



**VIAGGIO
PITTORESCO E STORICO
NELL'ISTRIA
E
NELLA DALMAZIA**

Joseph Lavallée

**VIAGGIO
PITTORESCO E STORICO
NELL'ISTRIA
E
NELLA DALMAZIA**

REDATTO SECONDO L'ITINERARIO DI L. F. CASSAS,

DA JOSEPH LAVALLÉE,

della Società Filotecnica e della libera Società di Scienze, Lettere e Arti di Parigi,
di quella di Agricoltura del Dipartimento della Senna e Marna, ecc.

Opera ornata di Stampe, Carte e Piani, disegnati e rilevati sui luoghi da Cassas, pittore e architetto,
autore ed editore del Viaggio pittoresco nella Siria, nella Fenicia, nella Palestina e nel basso Egitto,
e inciso dai migliori artisti nel genere

SOTTO LA DIREZIONE DI NÉE

Incisore e solo editore dell'opera, rue des Francs-Bourgeois, S. Michel, n° 127

COLOPHON

©Libreria Editrice Internazionale Italo Svevo
Via Fortunio 1, 34141 Trieste
info@librisvevo.com

© Tutti i diritti di riproduzione di testi e immagini sono riservati.

ISBN: 978-88-942311-0-6

Questa pubblicazione è stata realizzata sotto gli auspici di:

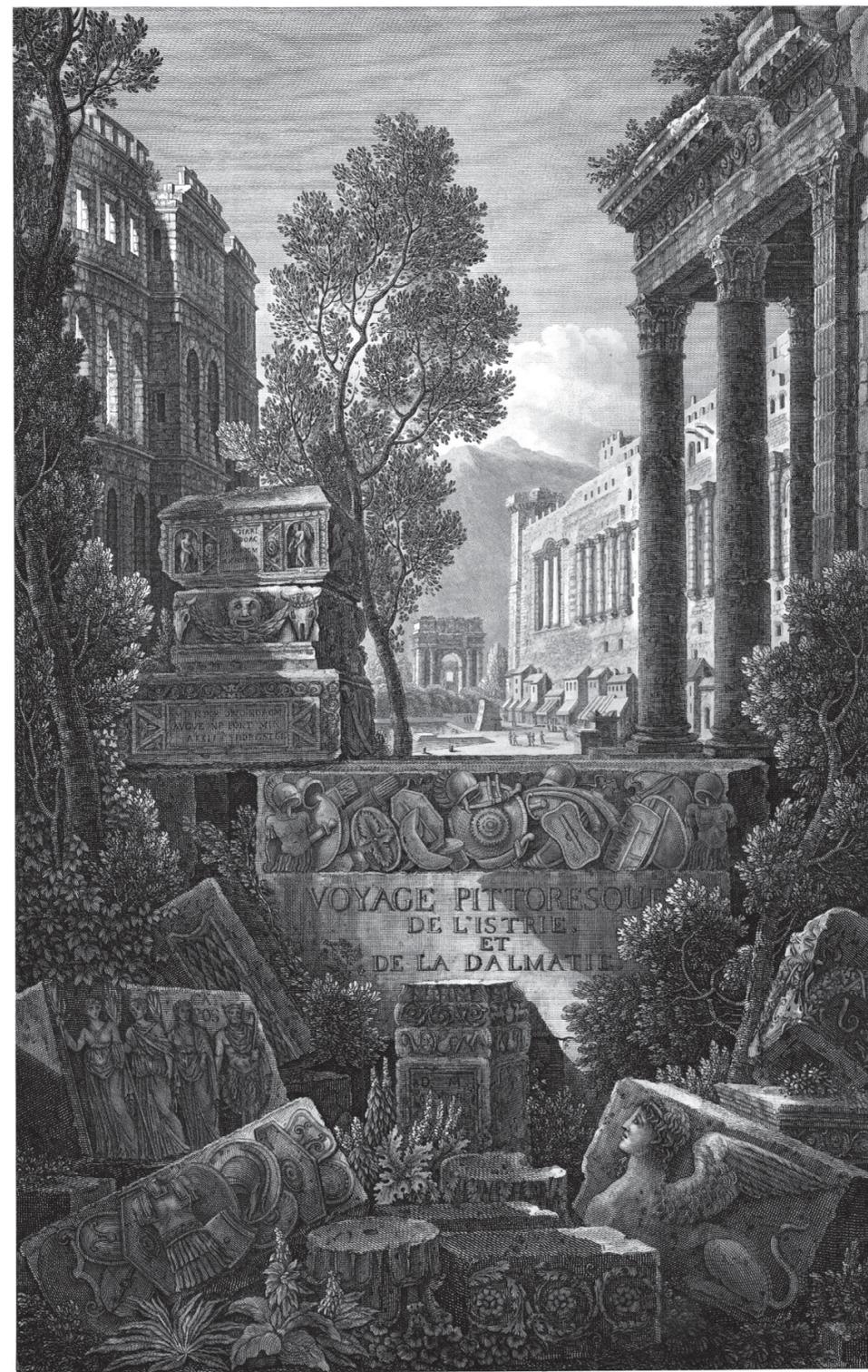
Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
Società Dalmata di Storia Patria, Roma
Società Dalmata di Storia Patria, Venezia
Biblioteca Statale Isontina, Gorizia
Biblioteca Statale Stelio Crise, Trieste
Biblioteca "Livio Paladin" del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia
Società di Minerva, Trieste
Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste
Centro di Ricerche Storiche, Rovigno
Associazione Giuliani nel Mondo, Trieste
Società Alpina delle Giulie - Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano
Istituto Storico Austriaco presso il Forum Austriaco di Cultura a Roma - Biblioteca
Österreichisches Historisches Institut beim Österreichischen Kulturforum in Rom - Bibliothek
Circolo di Cultura istroveneta "Istria", Trieste
Circolo della Cultura e delle Arti, Trieste
Unione degli Istriani, Trieste
Associazione delle Comunità Istriane, Trieste
Società di Studi Fiumani, Roma
Comunità Italiana di Capodistria
Società Dante Alighieri-Comitato di Trieste
Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia
Libero Comune di Pola in Esilio, Trieste
«Il Piccolo», Trieste
«L'Arena di Pola», Trieste
«La nuova Voce Giuliana», Trieste

e con il Patrocinio di:



ESPLICAZIONE DELLA MENSOLA E DEL FRONTESPIZIO

Il frontespizio rappresenta sulla sinistra l'anfiteatro, i numerosi sarcofagi e altri ornamenti riuniti e posti uno sull'altro; a destra, il portico del tempio di Augusto, attraverso il quale si vede la grande galleria del palazzo di Diocleziano, e nel mezzo della tavola è rappresentato in lontananza di faccia, l'arco di Pola: davanti si trovano sparsi differenti frammenti, e sopra il titolo dell'opera si vede interamente sviluppato un bel fregio, scolpito sulla parte laterale dell'arco che guarda l'anfiteatro. La mensola rappresenta ugualmente dei frammenti trovati a Trieste, urne cinerarie in fondo e parecchi altri frammenti trovati a Sebenico e a Traù in Dalmazia.



Inventor per. Canova.

Gravé in l'Alban-forte per. Villmann et Biebler.

Terminé per. Nol.

Frontispice I.

PREFAZIONE

Uno sguardo europeo alle rive dell'Adriatico

All'inizio del 2002 il J. Paul Getty Museum di Los Angeles dedicò un'importante mostra al Grand Tour nell'Italia del Settecento, riservando particolare attenzione ad un grande disegno delle cascate di Terni eseguito nel 1780 da Louis-François Cassas e presentato come esempio della transizione dal Neoclassicismo al Romanticismo; tre anni dopo, i Musei Capitolini di Roma ospitavano un'ampia rassegna sulla Città Eterna nel Sei e Settecento, esponendo per la prima volta undici grandi disegni dello stesso autore mai visti prima in Italia.

La notorietà di cui gode oggi Cassas, nei musei e nel collezionismo internazionale, è però assai poca cosa rispetto alla fama che accompagnò l'autore di questo «viaggio pittoresco e storico» nell'Istria e nella Dalmazia o, come recita il titolo originale, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie*. Per avere un'idea di quanto la sua arte venisse apprezzata, basti ricordare che persino Johann Wolfgang von Goethe, protagonista di un celebre viaggio in Italia alla fine del Settecento, si trovò ad ammettere che «i disegni di Cassas sono straordinariamente belli. Vi ho tratto una quantità d'idee».

Il volume apparve nella Parigi di Napoleone, con la data del 1802 anno X dalla nascita della Repubblica francese, e si presentava come un monumento dell'arte contemporanea. Le massime autorità di governo aprivano la lista dei sottoscrittori, con in testa Napoleone Primo Console per trenta esemplari; seguivano le altre autorità e i generali delle Armate, fra i quali spiccavano Talleyrand, Berthier, Fouché, Bernadotte e Moreau; il re d'Inghilterra, l'Imperatore della Russia, principi ed autorità di altri paesi. L'editore viennese Artaria aveva prenotato sessantacinque esemplari e quasi tutte le librerie di Parigi e della Germania seguirono l'esempio. Gli artisti che si erano impegnati nell'opera erano i più eminenti incisori francesi della fine del Settecento: J. Maillet, J. B. Beville, i fratelli Niquet, Fr. D. Née, M. A. Duparc, J. B. Liénard, L. Croutelle, E.-A. Firaud, C. Frusotte, J. G. Caquette, V. Pillement, A. M. Filhol, J. De la Porte, J. Paris, Fr.-Ph. Charpentier, L. J. Masquelier, E. Fayn, Fr. Hubert, C.-N. Malapeu, L. Petit.

L'opera contava 191 pagine con 67 superbe tavole, che sarebbero divenute uno straordinario strumento per la conoscenza delle terre dell'Adriatico e delle rovine archeologiche istriane e dalmate. Louis-François Cassas era l'autore dei disegni. Nato nel 1756 a Azay-le-Feron, aveva incontrato Jean Cadet de Limay, ingegnere di ponti e strade a Tours, che notando la sua precocissima propensione al disegno lo aveva messo a copiare disegni e progetti, mentre il suocero lo aveva indirizzato al conte e poi duca di Louis-Antoine de Rohan-Chabot, grande amatore ed esperto di arti, che lo aveva accolto nel suo palazzo a Parigi nel sobborgo di Saint-Honoré. Lì era stata aperta una sorta di accademia di disegno per giovani aristocratici e lì Cassas aveva trovato come insegnanti Jean-Baptiste Le Prince, un maestro del Rococò, e Joseph-Marie Vien, lo stesso che aveva guidato anche le prime esperienze pittoriche di Jacques-Louis David, il celebre autore del dipinto dell'incoronazione di Napoleone.

Ancora giovane, nel 1778, Cassas aveva poi compiuto la tipica esperienza del Grand Tour attraverso la penisola italiana, un viaggio di formazione che lo aveva portato anche a Venezia, Roma, Napoli e la Sicilia, assecondando così la sua passione per l'antichità. Di questa esperienza redasse un diario, poi perduto, ma anche diversi disegni che fornì poi all'abate Sain-Non per il suo *Voyage pittoresque de la Sicile*. Nel 1784 si era unito al seguito del conte de Choiseul-Gouffier, nuovo ambasciatore francese a Costantinopoli, visitando anche la Siria, l'Egitto, la Palestina, Cipro e l'Asia minore. Disegnò e dipinse in quegli anni costumi, monumenti, vedute e scene di vita orientali, le antichità di Alessandria, le piramidi di Giza, le moschee del Cairo, per rientrare solo otto anni più tardi in patria, dopo un nuovo lungo soggiorno a Roma dove giunse nel 1787 accolto dal cardinale de Bernis e dove venne a trovarsi quando scoppiò la Rivoluzione.

Era ormai il 1792 quando finalmente rientrò a Parigi e lì ottenne un'occupazione come vice- ispettore generale e docente di disegno all'École *des Gobelins*, celebre per le tappezzerie e le manifatture. Autore di modelli di antichi monumenti in terracotta (una raccolta di 745 pezzi venne poi donata all'École *des Beaux-Arts*), li espose nel 1804 e 1814 ai *Salons* parigini, le periodiche esposizioni d'arte promosse dall'Accademia di Francia. Morì a Versailles il 1° novembre 1827.

Il mistero dei committenti

Le ragioni che avevano spinto il giovane ma già affermato pittore a esplorare le rive dell'Adriatico sono sempre rimaste un piccolo mistero. Cassas, come accennato, aveva compiuto il viaggio in Italia e nel 1782 si trovava ancora a Roma quando ricevette l'invito a recarsi a Trieste per disegnare alcune vedute della città e dei dintorni. Nel testo esplicativo delle tavole, che deriva almeno in parte dagli appunti di viaggio dello stesso Cassas, egli narra di esservi giunto su invito di «une société d'amateur des beaux arts», che voleva far riprendere i luoghi più belli della regione per trarne poi un album di disegni da stampare a Vienna e da donare all'imperatore Giuseppe II. Altre fonti, riemerse nel Novecento, ci hanno rivelato l'impegno personale di Pietro Antonio Pittoni, un amante delle belle lettere e direttore di polizia a Trieste. Aveva firmato personalmente un contratto con Cassas per 400 fiorini, accompagnando poi il pittore nell'estate del 1782 nei vari luoghi della città che meglio consentivano di raffigurare l'emporio in espansione. Personaggio caratteristico della Trieste settecentesca, Pittoni era anche amico di Giacomo Casanova, che di lui lasciò un gustoso ritratto nelle Memorie: «era persona amabile e faceta, aveva uno spirito adorno di cultura letteraria ed era privo di pregiudizi. Nemico di ogni economia, non condivideva il principio del questo è tuo e questo è mio e aveva affidato completamente la cura della sua casetta al domestico che lo derubava, ma non trovava che ciò fosse una cattiva azione, dal momento che ne era a conoscenza. Scapolo per principio, esaltava con enfasi il celibato. Galante, come è ovvio, col bel sesso, era amico e protettore di tutti i libertini. Pigro e indolente, andava soggetto a distrazioni imperdonabili che gli facevano molto spesso correre il rischio di dimenticare affari importantissimi, anche se strettamente legati alla sua carica. Si diceva che mentisse volentieri, ma non era vero: non diceva la verità soltanto perché, avendola dimenticata, non poteva dirla. Tutti questi tratti del suo carattere sono tali quali ebbi modo di rilevarli circa un mese dopo aver fatto conoscenza con lui. Diventammo infatti ben presto buoni amici e lo siamo tuttora».

Da Trieste Cassas si spostò poi in Istria e in Dalmazia: già nel viaggio di andata, provenendo via mare, aveva visto le coste della Dalmazia e dell'Istria e si era fermato a Pola e a Rovigno prendendo il rilievo dell'arena e dei monumenti romani. A Trieste ritrasse i costumi tipici e in cinque tavole diversi scorci della città e del porto. Poi tornò in Istria, fece la veduta di Pirano e una lunga sosta a Spalato. Infine rientrato a Trieste fece i disegni di San Canziano, di Luegg e della zona del Timavo superiore. Quando rientrò a Roma portava con sé le cartelle dei suoi disegni, mentre Pittoni tentava inutilmente di trovare tutti i finanziamenti necessari per portare a compimento l'impresa della stampa, valendosi soprattutto dell'amicizia con il governatore Zinzendorf e con il console francese a Trieste, Antoine Bertrand. A Pittoni riuscì però di ottenere subito da Cassas tre soli disegni, raffiguranti una veduta generale di Trieste, il molo grande (oggi Audace) e l'imboccatura del Canal Grande, poi pervenuti alle raccolte dei Civici Musei di Storia ed Arte.

Le lettere del nostro Pittoni ci offrono però anche un primo indizio per identificare quella società di amanti delle arti che aveva invitato Cassas. Trieste all'epoca non aveva ancora associazioni o istituzioni culturali di qualche importanza, mentre la prima accademia letteraria, chiamata Arcadia romano-sonziaca, sarebbe sorta appena qualche anno più tardi. D'altra parte, è improbabile che l'invito a Cassas dipendesse solo dall'iniziativa personale di Pittoni, sia per il cospicuo esborso economico, sia perché il pittore giunse a Trieste accompagnato da un certo seguito, cioè il barone de Baerth, il visconte de Bonsai e i signori de Boulogne e Cha-

lache, già amici del console Bertrand. Oggi sappiamo che Pittoni aveva certamente il sostegno di Zinzendorf, che già quattro anni prima aveva accarezzato l'idea di far eseguire alcune vedute della città e conosciamo assai meglio anche la figura e l'opera del console Bertrand.

Coloro i quali interpellarono Cassas a Roma per farlo venire a Trieste dovevano quindi avere già conoscenza personale di questo promettente, ma non ancora tanto conosciuto disegnatore, o del suo protettore, il duca di Rohan-Chabot. E la scelta di Cassas non doveva essere casuale, perché l'iniziativa di far raffigurare Trieste rientrava in qualche modo in una più ampia strategia di accreditamento presso l'imperatore Giuseppe II, il vero destinatario – come avrebbe ricordato proprio Cassas – dell'omaggio pittorico. Il duca di Rohan-Chabot apparteneva ad una delle più prestigiose logge francesi e lo stesso Cassas era un «fratello» (sarebbe poi divenuto membro della loggia «La Réunion des Amis Sincères»). Sicché quella società di amanti delle arti non era probabilmente altro che la loggia massonica triestina riorganizzata a partire dal 1776 dal commerciante François Emanuel Joseph Baraux, che in quegli anni molto si stava adoperando per rafforzare i legami con la muratoria viennese, tanto da promuovere una federazione con l'«Eklektischer Bund» (Alleanza Eclettica) in Svizzera e l'adesione, poi avvenuta nel 1785, alla Stretta Osservanza di Vienna, il rito massonico cui apparteneva Giuseppe II d'Asburgo.

Gli indizi sono numerosi. La massoneria rappresentava infatti, per tutto il corso del Settecento, una delle forme di socializzazione più diffuse; promuoveva la circolazione di idee, di persone e di libri da un capo all'altro dell'Europa, promuoveva le arti e la musica (basti pensare al genio di Mozart e alle sue composizioni massoniche). Lo stesso governatore Zinzendorf, che visse a Trieste dal 1776 all'82, era massone ed era iniziato dal 1766 nella loggia «La Candeur» di Strasburgo. Negli ultimi vent'anni del Novecento molti documenti e lettere scoperti negli archivi nazionali ungheresi hanno contribuito a gettare nuova luce sui legami europei dei massoni triestini, mostrando come la loggia triestina vivesse le grandi trasformazioni che percorrevano il continente prima della Rivoluzione francese.

Il governatore Zinzendorf aveva già lasciato la sua sede di Trieste per rientrare a Vienna quando nel luglio 1781 il nome di Cassas comparve per la prima volta nella corrispondenza del barone Pittoni. Egli aveva fatta propria l'idea di Zinzendorf e si impegnò subito a spedire i 400 fiorini al pittore, sottoscrivendo il contratto con l'incisore. E scriveva a Zinzendorf: «Si je ne reussi pas à avoir de subscripteurs, fallisco», supplicandolo di proteggerlo e di raccomandarlo ai conti de Rosenberg e Dietrichstein, i quali svolgevano un ruolo importante alla corte di Vienna.

Il 5 marzo 1782 gli annunciava di aver ricevuto da Cassas il contratto e il 12 aprile di avergli spedito 25 zecchini a Roma e 30 a Venezia. Cassas partì da Roma il 10 maggio, fermandosi ad Ancona e a Venezia per assistere alla cerimonia dello sposalizio col mare, ed arrivò a Trieste solo la notte fra il 31 maggio e il 1° giugno in compagnia dei signori de Boulogne e Chalaché, del barone de Baerth e del visconte de Bonsai. Il Pittoni gli fece grandi accoglienze e da quel momento lo assistette senza mancare di testimoniargli ogni riguardo dovuto all'artista.

Pittoni, dal momento dell'arrivo di Cassas, si impegnò costantemente nel consigliarlo e nell'accompagnarlo per scegliere le località più pittoresche per le vedute da ritrarre. Per il panorama di insieme della città venne scelto il bastione di Terstenico, ora Monte Radio, sul quale affacciava la villa estiva che un altro amico suo e di Zinzendorf, il nobile Andrea Giuseppe de Bonomo-Stettner, aveva fatto costruire.

Pittoni teneva costantemente aggiornato l'ex governatore di Trieste sui progressi di Cassas, raccontando che aveva già raffigurato alcune breschizze, mandriani e lo stesso Bonomo in veste da camera come se fosse un signore e un principe locale. In data 14 giugno annotava che «Cassas a fait la plus belle vue du monde en prenant du bastion de Terstenigo ou nous avons passé un jour et demi». E il 4 luglio: «Cassas a fini la vue prise du môle du Lazaret. Cela est très interessante et très ornée».

A Zinzendorf continuava a sollecitare attenzione, protezione e contatti con la corte di Vienna, sottolineando la bellezza delle vedute e osservando che l'idea di poterne dedicare una all'imperatore non gli veniva suggerita da motivi di interesse ma che certamente poter citare

il nome del sovrano avrebbe potuto accrescere il prestigio del lavoro.

Cassas portò a termine la sua impresa ma, non avendo ricevuto tutto il compenso sperato, rientrò a Roma e poi a Parigi portando con sé i disegni. Non migliore fortuna ebbero quelli sull'Oriente e sull'Egitto; avrebbero dovuto formare il secondo volume di un altro *Voyage pittoresque* che il conte de Choiseul Gouffier aveva dedicato alla Grecia, ma il suo lavoro ancora una volta non venne stampato. Quando si impiegò all'École des Gobelins, sembrava che per Cassas la carriera fosse destinata ad esaurirsi nell'insegnamento.

A far uscire le sue opere dall'oblio furono le vicende seguite alle campagne napoleoniche e, probabilmente, anche il rinnovato interesse per la cultura e per i monumenti antichi ed egizi in particolare manifestato dal mondo massonico. Pare di capire che, col passare degli anni, Cassas fosse comunque riuscito a non far dimenticare i suoi disegni, forse anche perché ne aveva tratto motivi ornamentali per le tappezzerie dei Gobelins. Fatto sta che a partire dal 1799 essi vennero affidati a un gruppo di incisori, tra cui Chatignier e Tilliard, che ne ricavarono il *Voyage pittoresque de la Syrie, de la Phénicie, de la Palestine et de la Basse-Egypte*, apparso in più fascicoli pubblicati a Parigi tra il 1799 e il 1804, che andarono a comporre un volume di testi e due volumi di tavole illustrate, con una prefazione di Volney, già membro della celebre loggia massonica «Neuf Soeurs», la stessa cui era appartenuto Voltaire.

Fu, forse, il successo dell'edizione del viaggio in Siria a suggerire la pubblicazione delle tavole riguardanti Trieste, l'Istria e la Dalmazia. Anche in questo caso l'operazione editoriale richiese una vasta organizzazione e di essa si occupò François-Denis Née (1732-1817), che era stato uno dei più grandi incisori della Francia del Settecento, celebre per aver illustrato l'*Histoire des deux Indes* dell'abate Raynal, e che assunse con i suoi collaboratori l'impegno di incidere i disegni. La stampa invece fu avviata da Vilain, per conto di Pierre Didot l'Ainé, uno dei tipografi più importanti nella Francia del tempo. Rimaneva da risolvere il problema del testo che doveva accompagnare le tavole; a questo provvide Joseph Lavallée, nato a Dieppe nel 1747 e morto a Londra nel 1816, un personaggio circondato da un alone di romanticismo e pure lui di mistero. Era in realtà di nobili origini, nato marchese di Bois-Robert. Già noto al mondo delle lettere, aveva pubblicato nel 1786 un libro d'arte intitolato *Les Bas-reliefs du XVIIIe siècle* e l'anno dopo un racconto su *Cécile, fille d'Achmet III empereur des Turcs*. Secondo la leggenda che circolava a Parigi, era stato internato alla Bastiglia dai familiari, si diceva a causa della sua omosessualità. Oggi sappiamo che all'alba della Rivoluzione la Bastiglia era assai meno popolata di quanto un tempo si credesse, ma tra i suoi prigionieri c'era anche il marchese de Sade, che proprio lì scrisse la maggior parte dei suoi romanzi pornografici e che dalle finestre della fortezza si mise a gridare alla folla, il 2 luglio 1789, chiedendo la liberazione.

Non sappiamo se il marchese di Bois-Robert fosse veramente compagno di sventura di de Sade. È vero però che Bois-Robert rinunciò al nome gentilizio per assumere quello di La Vallée e che utilizzò per un certo tempo, subito dopo l'89, lo pseudonimo di Aristide Valcour, e con questo firmò *La fête des Sans-culottes, couplets chantés dans un banquet civique*: non si può fare a meno di notare che Valcour era anche il nome del protagonista maschile del romanzo erotico *Alide et Valcour* scritto proprio dal marchese de Sade nella Bastiglia a partire dal 1785. E sappiamo anche che Lavallée, con la Rivoluzione, si trasformò in un intellettuale politicamente impegnato, tanto da far pubblicare un suo discorso alla nazione francese in occasione dell'apertura degli Stati Generali, con il titolo di *Discours d'un philosophe à la nation française, la veille de l'ouverture des États-généraux, ou le ralliement des trois ordres*.

Fu così che iniziò la sua nuova avventura come esponente di spicco dell'entourage che avrebbe condotto la Francia dalla Repubblica all'Impero di Napoleone, aiutato in questo dall'appartenenza all'Ordine della Legion d'Onore e, forse ancora più, dalle amicizie massoniche, poiché fu membro della loggia «des Commandeurs du Mont-Thabor» di Parigi e poi di quella denominata «de la Trinité». Tra gli ultimi anni del Settecento e i primi dell'Ottocento si specializzò nell'edizione e nella cura dei libri di viaggio, pubblicando dapprima il *Voyage dans les départements de la France (1792-1802)*, poi il *Voyage en Bretagne (1793-1794)*, il nostro *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie (1802)* e curando infine la versione francese dell'itinerario di Giuseppe Acerbi verso la Lapponia con il titolo di *Voyage au Cap*

Nord par la Suède, la Finlande et la Laponie (1804), oltre a una *Collection des chefs-d'oeuvre de l'architecture des différens peuples (1806)*. Sempre instancabile, continuò pure l'attività propriamente narrativa, stampando racconti e tragedie, tra cui *Les Dangers de l'intrigue (1798)*, le *Lettres d'un mameluck (1803)*, una *Histoire des inquisitions religieuses d'Italie, d'Espagne et de Portugal (1809)* e *l'Orpheline abandonnée dans l'île deserte*, la cui seconda edizione apparve postuma, nel 1817.

Lavallée era quindi la persona giusta per stendere un testo, di facile lettura, ma sufficientemente accurato, che potesse accompagnare le tavole di Cassas; e a questo compito si applicò con scrupolo, mosso dal desiderio di offrire al lettore – che quasi nulla conosceva dell'alto Adriatico – non solo un commento alle illustrazioni, ma anche una descrizione storica dei luoghi, dei costumi e delle popolazioni. Utilizzò per la seconda parte, che narra del viaggio lungo le coste istriane e dalmate, gli appunti che Cassas aveva conservato da più di vent'anni. Per la prima, invece, dedicata essenzialmente alla descrizione storica, artistica e archeologica della regione, si appoggiò all'ormai vasta letteratura di viaggio che, da Montesquieu in poi, aveva individuato in Trieste e nell'Istria un interessante diversivo rispetto alle mete tradizionali del Grand Tour. Le pagine di Lavallée contengono però anche numerose informazioni di carattere economico e statistico, che derivano almeno in parte dall'ultimo volume del *Mentore perfetto de' negozianti, ovvero guida sicura de' medesimi (1797)*, un compendio di notizie scritto a Trieste da Domenico Alberto Azuni, il grande giurista sardo che si era trasferito lui pure a Parigi per diventare poi uno degli autori del codice di commercio napoleonico. Del resto Trieste, l'Istria e la Dalmazia erano già divenute francesi per un breve periodo nel 1797, caduta la Repubblica di Venezia e, oltre a ricevere la visita del generale Bonaparte, erano state anche entusiasticamente descritte dal generale Desaix in pagine che avevano contribuito ad alimentare il mito delle coste adriatiche.

Rimane da dire qualcosa sulla sorte dei disegni originali. Come abbiamo detto, solo tre furono inviati a Trieste e si trovano ora presso i Civici Musei di Storia ed Arte. L'intera serie dovette però attendere ben vent'anni per uscire alla luce e ciò avvenne per opera di François-Dionyse Née che se ne fece editore e nello stesso tempo rifinì i disegni, affidandone l'incisione ai dodici artisti ricordati in apertura. La stampa venne eseguita da Pierre Didot l'Ainé. Ormai però per Cassas quelle tavole erano il ricordo di una lontana giovinezza e si limitò pertanto a fare una decina di prenotazioni, non dimenticando l'ingegnere Limay che per primo lo aveva indirizzato al disegno, il barone de Baerth che lo aveva accompagnato a Trieste, e i fratelli Piranesi calcografi a Parigi.

Una parte dei disegni originali finì poi a Londra e si trova assieme ad altre stampe di Cassas nella collezione dei disegni del Victoria & Albert Museum di Londra: si tratta di tavole acquerellate relative all'Istria e alla Dalmazia, cioè paesaggi, vedute di città e di monumenti, di grande formato, alcune a colori e altre alla seppia. Alcune vennero pubblicate da Cesare Pagnini nel 1983 su iniziativa delle Assicurazioni Generali di Trieste.

Il significato di questa riedizione

Il *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie* fu quindi molto di più di una tardiva rivalutazione artistica di Cassas. Proseguiva la tradizione illuminista di recupero dell'antico come modello di perfezione e di virtù politica, esaltato nei canoni del Neoclassicismo europeo e da un artista amico dei Bonaparte come Antonio Canova. Era un monumento della Francia napoleonica che serviva a presentare i suoi artisti alla nuova Europa, come ricordava trent'anni or sono Cesare Pagnini. Ma soprattutto, riprendendo lo spirito della vasta opera di ricognizione e di descrizione del territorio francese iniziata dalla Francia rivoluzionaria, assumeva un valore quasi profetico. La Storia riserva infatti spesso sorprese: appena sette anni più tardi, nel 1809, Napoleone divenuto imperatore avrebbe creato ai margini dell'impero un nuovo Stato, le Province Illiriche, che avrebbero incorporato anche Trieste, l'Istria e la Dalma-

zia, quelle regioni che Cassas e Lavallée avevano già unito nella loro grande opera.

I rilievi tecnici d'architettura fatti da Cassas, i suoi dettagli e le sue numerose ricostruzioni, non si sono, purtroppo, mai potuti trovare fino ad oggi. Tuttavia il valore documentario e artistico della sua opera rimane immutato e documenta la storia di Trieste e quelle bellezze dell'Istria e della Dalmazia che ancora attirano archeologi, architetti e i pittori stranieri. L'Anfiteatro, il Tempio d'Augusto e l'Arco di trionfo di Pola, il Palazzo di Diocleziano a Spalato - e le ricostruzioni che vi si trovano all'interno - sono ben rappresentate nei disegni e nelle incisioni di numerosi maestri, da Andrea Palladio in poi. Le descrizioni di Cassas, però, rimangono di grande importanza e offrono riferimenti precisi per l'archeologia, la storia, la cultura e l'etnologia di queste terre.

Nel corso dell'anno 1971 l'allora giovane Libreria Internazionale Italo Svevo, fondata da Sergio Zorzon, decideva di ripubblicare, in formato ridotto e in lingua italiana, l'opera sull'Istria e la Dalmazia di Joseph Lavallée. Il pesante impegno economico per la realizzazione dell'opera, i costi per una corretta traduzione in lingua italiana, si univano al forte desiderio più volte dichiarato dall'editore, in quegli anni e anche dopo, per la diffusione della cultura e specificamente del libro in generale, quale strumento indispensabile per assolvere questo fine. Fu allora che Sergio Zorzon, in accordo con il numismatico Giulio Bernardi, decise di fare coniare una apposita medaglia in bronzo e Bernardi si rivolse al più noto incisore di medaglie allora operante in Italia, Pietro Giampaoli, che accettò con entusiasmo l'incarico, preparando intanto un calco provvisorio in attesa dell'approvazione della libreria editrice. Da questa «prova di conio» furono prodotte quattro medaglie in bronzo (fusione), di diametro mm 100, non ancora firmate dal Giampaoli, due di queste destinate al Bernardi e due alla libreria committente. Nel diritto, entro una fascia liscia lungo il bordo della medaglia, l'artista aveva messo in evidenza quale sfondo la città di Trieste e le coste istriane e dalmate. In alto spiccava il palazzo di Diocleziano, con il nome della città sotto lo stesso: SPALATO. Al centro, a sinistra, l'Arco dei Sergi di Pola e, in mezzo, l'Arena; a destra, sotto questa, il nome della città di POLA. Nella parte inferiore, è descritto il porto di Trieste, visto dalle arborescenti colline; si nota anche qualche bastimento in rada.

Di sotto, su un cartiglio, in tre righe, si legge: VOIAGE PITTORESQUE ET HISTORIQUE DE L'ISTRIE ET DALMATIE. Nel rovescio, entro una fascia liscia che segue il bordo della medaglia, in undici righe, si legge: JOSEPH LAVALLÉE RACCOLSE NELL'ANNO 1802 I DISEGNI E LE MEMORIE DEL VIAGGIO COMPIUTO DAL CITTADINO F. L. CASSAS IN ISTRIA E DALMAZIA. PIERRE DIDOT L'AINÉ PUBBLICÒ IN PARIGI. LA LIBRERIA ITALO SVEVO RIDONA ALLE STAMPE TRIESTE -1971. Proprio mentre si stava preparando una adeguata pubblicità da far apparire in tutti i giornali locali e nazionali, anche il collega libraio Carlo Cerne, proprietario della Libreria antiquaria Umberto Saba, si apprestava a iniziative editoriali per celebrare i cinquant'anni d'attività della sua libreria aperta nel 1919 da Umberto Saba. Cerne si presentò a Zorzon raccontando che aveva pensato di riprodurre in ristampa anastatica, conservando le caratteristiche originali francesi, l'opera del Lavallée e di fronte all'amarezza e allo sconforto di Cerne per l'annunciata edizione della Libreria Italo Svevo, Sergio Zorzon si sentì di rinunciare alla sua edizione in lingua italiana, già pronta per la stampa. Fu così che la Libreria antiquaria Umberto Saba di Carlo Cerne nel corso dell'anno 1974 diede alle stampe una splendida lussuosa edizione anastatica nella lingua originale, priva però di un'introduzione e senza la traduzione del testo in italiano, la quale andò in breve tempo, meritatamente, completamente venduta.

A distanza di oltre 200 anni dalla sua prima edizione parigina, e nel contesto ormai mutato dell'editoria nazionale e internazionale che richiede sempre più impegno nell'affrontare simili imprese tipografiche, la Libreria Editrice Internazionale Italo Svevo riprende il progetto di realizzare la ristampa in lingua italiana del libro di Cassas e Lavallée, offrendo così per la prima volta, oltre alle tavole disegnate da Louis François Cassas, anche il testo nella traduzione italiana predisposta a suo tempo dal Prof. Leo Lazzarotto.

Antonio Trampus

Ordinario di Storia moderna nell'Università Ca' Foscari di Venezia

Riferimenti bibliografici:

- I. Apostolou, *L'apparence extérieure de l'Oriental et son rôle dans la formation de l'image de l'autre par les voyageurs français au XVIIIe siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée, L'autre et l'image de soi», 66, 2005, URL <http://cdlm.revues.org/document93.html>
- G. Bertrand, *Entre affichage de la fraternité et visions inégalitaires: peuples, frères, sauvages et dégénérés dans le discours des voyageurs et polygraphes français sur l'Istrie et la Dalmatie 1789-1815*, in «La Révolution française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française», 4, 2011, //lrf.revues.org/274
- G. Bertrand, *L'Istrie et la Dalmatie, terre de frontière pour l'invention de l'archéologie à l'époque du consulat*, in M. Royo e altri, *Du voyage savant aux territoires de l'archéologie*, Paris, De Boccard, 2011, pp. 211-244.
- P. Bret (a cura di), *L'expédition d'Égypte, une entreprise des Lumières (1798-1801)*, Paris, Académie des sciences, 1999.
- J.-P. Caillet, *La publication du voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie de L.-F. Cassas et J. Lavallée dans le contexte de la politique napoléonienne en Illyrie*, in «Kačić, Split», 2009.-2011, 41-43, pp. 919-927.
- R. Chevallier, A. Gilet, *Les levées d'antiques de L. F. Cassas (1756-1827)*, in «Rendiconti» della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, III serie, vol. LVIII, 1985-1986, pp. 25-48.
- R. Chevallier, A. Gilet, *Un artiste tourangeau à la découverte de l'Antiquité: L. F. Cassas (1756-1827) en Italie, en Dalmatie, en Grèce et au Moyen-Orient*, in «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», 1986, pp. 44-47.
- K. Čvrlijak, *Skradin et la Krka dans les méditations de voyage de Lavallée et Cassas*, in «La revue de l'Incom», 6, 1992, pp. 34-43.
- C. De Seta (a cura di), *Imago urbis Romae: l'immagine di Roma in età moderna*, Roma, Electa, 2005.
- A. Gilet, *Louis-François Cassas und der Orient*, in G. Sievernich, H. Budde (a cura di), *Europa und der Orient 800-1900, catalogue d'exposition*, Berlin, Gütersloh Bertelsmann, 1989, p. 279-287 e 412-413.
- A. Gilet-U. Westföhring, *Louis-François Cassas, 1756-1827: dessinateur-voyageur*, Mainz, Verlag Philipp von Zabern, 1994.
- S. Join-Lambert (a cura di), *Voyages en Italie de Louis-François Cassas*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015.
- D. Kečkemet, *Louis-François Cassas et ses illustrations de Trieste et de la Dalmatie (1782)*, in «Annales de l'Institut français de Zagreb», 1970-1971, pp. 45-53.
- D. Kečkemet, *Louis François Cassas i njegove slike Istre i Dalmacije 1782*, Zagreb, Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umetnosti, 1978.
- J. Lavallée, *Voyage dans les départements des Landes (1792)*, pref. di G. Latry, Editions d'Ulreia 1988.
- B. Lossky, *L'artiste archéologue Louis-François Cassas 1756-1827*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art Français», 1954, pp. 114-123.
- D. McCallam, *[Ac]claiming Illyria: Eighteenth-Century Istria and Dalmatia* in Fortis, *Cassas and Lavallée*, in «Central Europe», 9, 2, 2011, pp. 125-141.
- C. Michaud, *Lumières, Franc-Maçonnerie et politique dans les états des Habsbourg: les correspondants du comte Fekete*, in «Dix-huitième siècle», 12 (1980), pp. 327-379.
- Louis-François Cassas, in URL: <http://www.istrianet.org/istria/archives/cassas/index.htm>
- C. Pagnini, *Le più belle vedute di Trieste in un grande libro francese*, in «Bollettino delle Assicurazioni Generali», 58, ottobre-dicembre 1983, pp. 1-16.
- A. Tamaro, *Fine del Settecento a Trieste: Lettere del barone P. A. Pittoni*, in «Archeografo Triestino», s. IV, V-VI, 1942-1943, pp. 3-430.
- H. Tausch, *Goethe und Cassas. Zur Architektur der Italienischen Reise*, in P. Chiarini, W. Hinderer (a cura di), *Rom-Europa. Treffpunkt der Kulturen 1780-1820*, Würzburg, Königshausen und Neumann, 2006, pp. 59-102.



VIAGGIO NELL'ISTRIA E NELLA DALMAZIA

INTRODUZIONE

Spettacoli nuovi e grandi ricordi: sono questi i godimenti che il viaggiatore desidera. Visitare luoghi ove sono vissuti popoli celebri è come ampliare la propria biblioteca; visitare popoli che la natura ha collocati a grandi distanze da noi è come nobilitare, per sé e per i contemporanei, il proprio secolo. Sono questi i motivi – veramente degni d'animare lo spirito di un amatore delle arti e dell'umanità – che, più della semplice curiosità, determinarono il cittadino Cassas ad intraprendere il viaggio nell'Istria e nella Dalmazia.

I monumenti rispettati dall'età, o i cui frammenti pesano ancora con funebre orgoglio sulla superficie del globo, sono le tombe delle nazioni: è lì che il filosofo, nel silenzio della meditazione, può consultarli sulla loro antica potenza, sui progressi e la decadenza della loro civiltà, sulla semplicità o corruzione dei loro costumi, sulla solidità o vanità della loro gloria. I monumenti sono la storia dei morti famosi, e dopo venti secoli impartiscono ancora all'uomo lezioni sui vizi che disonorano o sulle virtù che immortalano. I popoli che respirano intorno a quelle rovine non offrono al filosofo uno studio meno importante a farsi. Gli piace riconoscere l'impressione che fanno sul loro animo i resti pomposi che

i loro piedi pestano ogni giorno; si compiace nel ricercare se essi hanno conservata la fiamma delle conoscenze umane, se l'hanno alimentata o se invece malauguratamente l'hanno lasciata spegnere; vuol sapere se veramente essi si sono innalzati sopra i loro predecessori o se ne sono rimasti sotto; osserva se i loro costumi, i loro usi, la loro condotta interiore, i loro stessi pregiudizi hanno ricevuto qualche sfumatura dal carattere dei popoli di cui occupano il posto: alla fine egli arriva a distinguere se essi vivano in mezzo a quei monumenti da stranieri o da eredi.

Considerate sotto questi due aspetti, l'Istria e la Dalmazia presentano all'osservatore la scena più curiosa: da un lato lo scheletro dell'impero romano; dall'altro, e soprattutto in Dalmazia, un popolo pastore, nomade e forse anche ridiscende per la degradazione allo stato selvaggio; qua le tracce fastose dei padroni del mondo, là l'oscura indigenza di alcune tribù ignorate; le colonne decrepite dei palazzi cesarei, la capanna affumicata dell'*Haiducco* senza virtù; gli archi trionfali della vittoria, le armi grossolane del Morlacco senza esercito; i resti maestosi dei templi di Giove, le informi cappelle del cristianesimo; i bagni spaziosi dove la voluttà romana rilassava le grazie e la beltà, la paglia infetta su cui la dalmata avvilita riposa lontano dalla stima coniugale; in fine l'ossatura delle arti e il corpo deforme dell'ignoranza. Sono questi i contrasti il cui accostamento colpisce ad ogni passo il viaggiatore che percorre quelle contrade. Se egli studia le rovine, esse gli ricordano crimini ed errori; se studia gli abitanti, non vede che sofferenze e stupidità; e il suo cuore geme trovando l'uomo di tutti i secoli straniero alla felicità.

Sono queste le riflessioni che necessariamente dovettero affliggere il cittadino Cassas in mezzo ai piaceri che offrivano al genio del pittore la dignità delle rovine e l'aspetto seducente dei luoghi. Ma non anticipiamo sull'ordine che ci siamo prescritti nel disporre le materie di cui ci è stata affidata la redazione. Per mettervi un qualche metodo, daremo all'inizio una idea della situazione geografica di queste due province e della loro storia politica da quando sono conosciute. Entreremo poi in qualche particolare sugli Usocchi, che negli ultimi secoli hanno attirata l'attenzione dell'Europa su queste province. Diremo una parola sui Morlacchi che, abitanti adesso di una terra che non fu loro culla, vi conservano ancora, nell'ombra delle loro valli felici, l'innocenza forse barbara, ma almeno senz'altro selvaggia, dei loro antenati perduti per noi nella notte dei tempi. In fine accompagneremo il cittadino Cassas nel cammino da lui seguito percorrendo questa parte d'Europa; faremo conoscere sulle sue tracce i luoghi da lui visitati; e finiremo dando la spiegazione dei disegni che egli ha eseguito con tanta chiarezza quanto gusto. Cominciamo.



PARTE PRIMA

L'Istria e la Dalmazia, delle quali ci accingiamo a percorrere la storia prima di entrare in alcuni particolari sui popoli che le abitano oggi, meritavano segnalata attenzione da parte degli amici delle arti, e del filosofo; e forse hanno a lagnarsi di quella specie di oblio in cui sono state lasciate fino al presente. Gli scrittori che se ne sono occupati non sono ora conosciuti che da un piccolissimo numero di persone, e certo devono tale indifferenza all'aridità dei particolari, all'assenza di amore per l'umanità, veicolo essenziale per l'uomo che percorre il mondo ad istruzione sua e dei suoi simili, e al difetto di sagacia che trascura l'analisi delle cose per attaccarsi all'arida descrizione degli oggetti. Il progresso dei lumi ha fatto scoprire questa grande verità: che non c'è libro, se vuol essere utile, il quale non debba rifarsi al cuore, e che se si vuole imprimere qualcosa nello spirito dell'uomo, bisogna fondare la durata della sua memoria sul sentimento. È forse l'ignoranza di questo precetto che ha reso per sì lungo tempo penose, lunghe, faticose e spesso infruttuose le educazioni, e relegato nella polvere delle biblioteche tanti libri senza lettori. Non c'è uomo in cui non si sia fatto nascere l'amore dello studio parlando al suo cuore piuttosto che allo spirito; e non c'è scienza, per quanto astratta, che non si colleghi con qualche filo alla sensibilità. Tocca all'ingegno trovare questo filo e agitarlo a proposito.

Dopo Spon e Wheeler, il reverendo Fortis e Norris, che sono quasi i soli scrittori che siano entrati in qualche particolare sull'Istria e la Dalmazia, viene Adams, il cui viaggio è molto più moderno: ma costui ha viaggiato come un Inglese, cioè con una filosofia relativa, con quell'egoismo nazionale che calcola l'Inghilterra come tutto e il resto del mondo come nulla. Generalmente gli Inglesi non viaggiano come gli altri uomini, e spesso, nelle loro

relazioni, il desiderio di impadronirsi balza avanti al desiderio di istruirsi.

L'Istria è una penisola il cui corpo, estremamente svasato, si addentra nella parte nord del Mare Adriatico; la sua longitudine, sul meridiano di Parigi, è compresa tra il grado 11° e 15 minuti e il grado 12° e 30 minuti; e la sua latitudine tra il grado 44° e 55 minuti e il grado 45° e 50 minuti.

La Dalmazia, comprendendovi le piccole isole che ne dipendono, forma, con diverse parti vicine dell'Ungheria e della Turchia, quella che si chiama Illiria, nome antico che il governo austriaco ha fatto rivivere ai nostri giorni. Situata sulla costa orientale del Mare Adriatico, si estende in longitudine dal grado 12° e 10 minuti fino al grado 16° e 40 minuti, e in latitudine dal grado 42° e 25 minuti fino al grado 45° e 35 minuti. Ma questa estensione apparente è fra le più irregolari e non comporta in conseguenza una grande superficie quadrata, benché tuttavia molto più considerevole che quella dell'Istria.

Questa, della quale daremo dapprima una idea, si trova dunque a sporgere tra il Golfo di Trieste (*sinus Tergestinus*) e il Golfo del *Carnero*. Era divisa in due parti: una veneziana, ad ovest, l'altra austriaca, ad est. Quest'ultima si chiama in altro modo il Litorale, e appartiene al nesso dell'Austria. La prima le è stata da poco annessa col trattato di Campoformio, che egualmente assicura all'imperatore il possesso della Dalmazia e delle altre parti principali dello stato di Venezia. Se alcuni geografi antichi hanno affermato che l'Istria, *Histria*, faceva parte dell'antica Illiria, altri la separano da essa e pongono a limite tra queste due contrade il fiume *Arsia*, oggi *Arsa*. Secondo questi ultimi, le città principali dell'*Histria* erano *Tergeste*, *Aegida*, *Parentium* e *Pola*, attualmente conosciute sotto il nome di Trieste, di Capo d'Istria, di Parenzo e di Pola. Quelli che fissano all'antica Illiria un'estensione maggiore, vi comprendono egualmente la *Liburnia* (*Liburnia*) e la Dalmazia (*Dalmatia*).

Risalendo ai tempi incerti, si crede di scoprire che alcuni Colchi, mandati alla ricerca dei famosi conquistatori del toson d'oro, non avendo potuto raggiungerli e temendo di esser puniti se fossero tornati al loro paese, sbarcarono sulla costa dell'Istria, vi si fissarono e fondarono il porto di Pola; nome che in seguito è prevalso su quello di *Julia Pietas*, che questa città portò per qualche tempo sotto i Cesari.

È possibile che il culto di Iside, che i Romani trovarono in onore nell'Istria quando ne operarono la conquista, tra la prima e la seconda guerra punica, abbia dato l'idea di questa pretesa origine. Generalmente si concorda nel pensare, dietro l'autorità di Erodoto, che Sesostri penetrò fin nella Colchide e che dopo averla sottomessa vi fondò delle colonie. Di là senza dubbio i Colchi - o Colchici o Colchidesi - prendendo i costumi, gli usi e le leggi degli Egiziani, poterono egualmente adottare qualcuna

delle loro divinità, come Iside. Questo culto, trovato stabilito nell'Istria, avrà risvegliato nella memoria dei Romani il ricordo degli dei dell'Egitto e della Colchide; e venendo le menzogne dei tempi favolosi in aiuto di spiriti forse inabili alla ricerca della verità, sarà stata supposta questa spedizione dei Colchi mandati alla ricerca degli Argonauti, e sarà parso verosimile farli fermare in un luogo dove la dolcezza del clima, la comodità del porto e la possibilità di stabilire comunicazioni commerciali con la Grecia e l'Italia avranno loro presentato grandi vantaggi.

Cheché ne sia, gli antichi destini dell'Istria e della Dalmazia non cominciano a chiarirsi nella storia che verso l'anno 3776 del mondo e 521 dalla fondazione di Roma. La repubblica romana preludeva allora, con l'affermazione della sua potenza in Italia, all'impero universale. L'assedio di Drepano [Trapani] e la vittoria navale riportata alle Isole Egadi dal console Lutazio avevano appena posto fine alla prima guerra punica. La necessità, o per dir meglio l'ambizione, di misurarsi con Cartagine aveva imbaldanzito i Romani a varcare i mari: un esito brillante aveva da poco coronato i primi tentativi di Duilio, e la vittoria aveva agguerrito le legioni contro le vicissitudini e i pericoli di un elemento così nuovo per esse. Un trattato di pace vantaggioso e glorioso, riducendo all'ozio le capacità e il coraggio di Amilcare, concludeva una guerra di ventiquattro anni, la più terribile di quelle che Roma aveva dovuto sostenere dalla sua fondazione. La Sicilia sfuggiva a Cartagine. Gerone, sotto la temibile protezione del Campidoglio, riposava in pace entro Siracusa; la Sardegna era sottomessa; il germe delle arti e delle lettere cominciava a svilupparsi sulle sponde del Tevere; Livio Andronico, e subito dopo Mevio, posavano la prima pietra del teatro che Terenzio avrebbe un giorno edificato; e il tempio di Giano era stato chiuso per la seconda volta. Questa era la situazione di Roma quando le contrade in cui ci troviamo compagno per la prima volta nella catena degli eventi storici.

La politica usurpatrice della repubblica romana non poteva adagiarsi a lungo in uno stato di pace: occorrevano conquiste all'avarizia del senato e all'irrequietezza del popolo. Alcuni torbidi erano scoppiati in Corsica, in Sardegna e in Liguria; il tempio di Giano era stato riaperto, e l'ordine dei fati voleva che non si chiudesse più se non sotto Augusto. Ma era poco: Roma divorava col pensiero popoli nuovi e più lontani, e non cercava che un pretesto alle sue mire di ingrandimento: si offerse, e lo colse.

Su quella distesa di paesi che oggi è conosciuta col nome dell'Istria e della Dalmazia e che, penetrando in terra fino alla Mesia e alla Macedonia, formava quella che si chiamava Illiria, regnava allora un principe minore chiamato Pineo, sotto la tutela della madre Teuta. La barbarie comune a tutti i popoli in quei secoli arretrati, soprattutto a quelli che la posizione geografica allontanava maggiormente dall'Egitto, dalla Grecia e dall'Asia;

l'insufficienza delle leggi, che non avevano ancora in modo chiaro stabilito i diritti reciproci delle nazioni e i riguardi che si dovevano a vicenda; infine l'ignoranza in cui era la maggior parte dei popoli quanto alla vera scienza del commercio, facevano del brigantaggio marittimo una specie di codice politico; e fino allora, soprattutto sulle coste d'Europa, i vascelli il cui peso aveva fatto gemere i mari non avevano portato se non conquistatori e pirati. Tra questi ultimi si distinguevano i popoli governati da Teuta; e più di una volta le lagnanze dei mercanti romani avevano fatto risonare il senato del torto che gli Illirici facevano loro provare. Alla realtà di questi motivi venne ad aggiungersi lo specioso pretesto di una rottura fondata sull'insulto che il governo di Roma affermava aver ricevuto con una spedizione appena fatta da Teuta contro l'isoletta di Issa, situata nel golfo che portò poi il nome di Venezia e alla quale, diceva, esso accordava la sua protezione. Partirono dunque ambasciatori per chiedere a Teuta soddisfazione e dei danni reali e dell'insulto apparente.

Tanto ambiziosa quanto arrogante, sovrana di un popolo feroce, tutrice superba di un re del quale si proponeva di eternare l'infanzia, tranquilla in mezzo ad una corte il cui fasto selvaggio nutriva il suo orgoglio, Teuta non aveva ancora imparato a temere i Romani; e se la fama aveva portato fin nel suo palazzo il rumore delle loro gesta, questa regina imperiosa non aveva per lo meno alcuna idea della fiera repubblicana ancora giustificata a quell'epoca dalla severità dei loro costumi e dalla generosità del loro carattere. Gli ambasciatori arrivarono e furono introdotti. Lucio Ceruncanio prese la parola e, senza perifrasi come senza eleganza, spiegò il motivo dell'ambasciata e gli argomenti di lagnanza che aveva la repubblica. Teuta, con quell'aria di spregio che è più insultante dei rifiuti, rispose che tutto quanto essa poteva fare in favore di Roma era di non sopportare che le piraterie si commettessero in nome dell'autorità pubblica; ma che i re di Illiria suoi predecessori non avevano mai privato i loro sudditi dei vantaggi annessi alle corse marittime, e che essa non pretendeva derogare da quell'uso. Irritato dall'insolenza di tale risposta, Ceruncanio la rilevò con alterezza. "I Romani" - disse - "punito con castighi i torti degli individui, sia nazionali sia stranieri. Teuta, la repubblica, saprà insegnarvi a correggere gli abusi di un governo ingiusto come il vostro". Teuta, vivamente ferita da quella risposta, e sapendo tuttavia unire la dissimulazione al risentimento, congedò gli ambasciatori con una finta moderazione, ma appena furono fuori del suo palazzo li fece massacrare.

Arrivatane la notizia a Roma, il senato dispose tutto per cavare da quel grave oltraggio una vendetta strepitosa; e forse quella guerra fu la sola ingaggiata dai Romani nella quale l'equità non ebbe nulla da rimproverare alla politica. Essa fu dichiarata agli Illirici con una solennità fino allora senza esempio. Si fecero marciare insieme contro essi un esercito di terra e un'armata navale. I due consoli si divisero il comando di quelle forze: Cn. Fulvio

Centumalo comandò la flotta e L. Postumio Albino l'esercito di terra. Teuta, impegnata allora in una guerra contro la Grecia, di cui la storia non dice i motivi, non poté vedere senza allarme i formidabili preparativi che Roma faceva contro di lei. Temette di non poter resistere a quelle due potenze e, in tale situazione critica, fu di Roma che essa provò a placare l'ira. Fece dunque parlare di pace alla repubblica e, per decidervela, sconfessò l'eccidio degli ambasciatori e propose di consegnare gli assassini. Si intavolarono i negoziati; ma, avendo nel frattempo gli Illirici riportato un vantaggio considerevole sui Greci, Teuta sentì rinascere le sue speranze e la sua vanità, e senza alcun pretesto plausibile ruppe i colloqui e richiamò i suoi ministri. Roma, di cui la nuova ingiuria non fece che accrescere il risentimento, non pensò più che a soggiogare quella perfida regina.

La prima campagna fu fortunata. Centumalo, a capo della flotta, si impadronì non soltanto di tutte le isole il cui numeroso arcipelago serve da bastione alla costa della Dalmazia, ma anche di tutte le fortezze e di tutte le posizioni importanti che si trovavano sulle rive del continente. Da parte sua Albino, alla testa delle legioni, penetrò nell'interno dell'Illiria, espugnò tutti i luoghi che Teuta cercò invano di contendergli e, cacciandola costantemente davanti a sé, la costrinse a fuggire fino all'estremità dei suoi stati.

L'inverno interruppe le operazioni militari, ma non le inquietudini di Teuta: essa vide tutta la profondità dell'abisso in cui la sua condotta imprudente e criminale l'aveva trascinata. Non poté dissimularsi che, se non avesse prevenuta l'apertura di una seconda campagna, lei e suo figlio si sarebbero veduti di colpo spogliati, forse anche prigionieri e riservati alla vergogna di ornare il trionfo dei consoli. E nessuno ignora che i re temevano soprattutto l'obbrobrio di un uso, capolavoro della politica romana, il quale, con lo spavento che gettava nell'animo dei sovrani, aiutava la repubblica a spogliarli, le serviva molto più ancora che il terrore delle sue armi a strappare loro le province che essa non aveva conquistate e a fare firmare ai monarchi trattati il cui beneficio era solo per essa.

Teuta, nell'umiliazione in cui si trovava ridotta, si decise dunque a mandare ambasciatori a Roma per domandare grazia. Interessò la generosità romana alla giovinezza di suo figlio, la cui innocenza non doveva portar la pena delle imprudenze che lei aveva potuto commettere. Scusò l'incoerenza della sua condotta con la debolezza comune al suo sesso, con i cattivi consiglieri di cui era stata circondata, infine con la forza delle circostanze la cui corrente l'aveva travolta suo malgrado, e finì con l'invitare il senato a dettare esso stesso le condizioni della pace. Queste furono dure: essa doveva aspettarselo e la sua perfidia lo meritava. Il regno di Illiria fu dichiarato tributario della repubblica; il senato ordinò che se ne smembrasse la parte più conveniente per Roma. Le isole di Corcira, di Faro e di Issa,

la città di Dyrrachium [Durazzo] e il paese degli Attintati passarono al potere dei Romani. A queste condizioni il senato consentì di rimettere il giovane Pineo sul trono; ma esigette che Teuta rinunciasse alla reggenza e l'affidò a un certo Demetrio di Faro, le cui sorde mene avevano favorito durante la guerra le armi dei Romani. Non si riconosce in questa scelta la prudenza del senato. Questo Demetrio portò nell'elevazione a cui Roma lo chiamava lo spirito di doppiezza da cui era animato, e non tardò a far pentire i suoi benefattori della predilezione con cui l'avevano onorato.

Difatti, appena pacificata l'Illiria, Roma si vide trascinata in una guerra contro i Galli, che la perdita della battaglia di Chiusi rese tanto pericolosa e che tuttavia, dopo diverse vicende, essa terminò tanto gloriosamente con la famosa vittoria di Talamone. In mezzo alle difficoltà che procurò alla repubblica questo impensato straripamento dei Galli, Demetrio di Faro credette di poter essere impunemente ingrato: arruolò truppe, penetrò nel paese che il trattato di pace aveva sottomesso al potere di Roma, ne cacciò facilmente le deboli guarnigioni che vi si erano lasciate, devastò le città e le campagne e portò ferro e fuoco fin sulle terre degli alleati della repubblica. Finché fu alle prese con i Galli, Roma dissimulò il suo risentimento contro Demetrio; ma appena fu disimpegnata portò tutte le sue forze contro un traditore la cui defezione aveva profittato delle angustie in cui si era trovata. I due consoli M. Livio Salinatore e L. Emilio Paolo gli marciarono contro. Egli non poté resistere a simili forze: sconfitto dappertutto, si rinserò in Dimale, la più importante e la più forte posizione di Illiria. Vi sostenne un assedio lungo e penoso. Infine il posto fu preso, e Demetrio costretto per ultima risorsa a salvarsi a Faro sua patria. Ce l'avevano solo contro di lui, e i consoli ve l'inseguirono. La città di Faro fu presa d'assalto, abbandonata al saccheggio e rasa. Il traditore Demetrio ebbe ancora la forza di sfuggire al supplizio che meritava, salvandosi presso Filippo, re di Macedonia, che egli in seguito trascinò coi suoi astuti consigli a passi funesti, i quali però non appartengono al mio argomento. Del resto i Romani, lasciando il trono a Pineo e ristabilendo le cose sul piano ove stavano al tempo del trattato con Teuta, mostrarono che in quella guerra non avevano avuto di mira che la punizione di Demetrio.

Se Pineo non si mostrò perfido come Demetrio, non ne fu però più riconoscente. Quando in seguito i numerosi e funesti rovesci apportati dalla seconda guerra punica ebbero ridotta la repubblica all'ultima stretta e, superiore ancora ai suoi disastri, essa vide i suoi alleati affrettarsi a rendere omaggio alla sua magnanimità offrendole a gara soccorsi di cui essa ebbe la grandezza di non approfittare, Pineo non imitò per nulla i generosi esempi che gli offrivano i popoli vicini. Roma punta da quell'indifferenza che rassomigliava quasi a un tradimento, benché avesse Annibale alle porte, benché, per dir così, non le restasse altra potenza

che le sue mura, conservando la fierezza che era carattere distintivo del suo governo, mandò ad intimare a Pineo di pagare senza indugio il tributo che le doveva o di consegnare ostaggi a garanzia del pagamento; e Pineo obbedì all'istante: tanto ancora poteva il terrore legato al nome romano!

Da allora e per un periodo di quasi cent'anni il silenzio della storia si stende su queste contrade, fino alla sottomissione della Dalmazia alle legioni di L. Cecilio Metello. L'orgoglio della repubblica, ogni giorno accresciuto da illustri conquiste, guastava insensibilmente le virtù degli antichi Romani. La vanità, retaggio ordinario degli ingegni mediocri, cominciava allora a far desiderare a persone poco raccomandabili lo splendore degli onori fino allora riservati ai grandi uomini nella guerra; e la pompa dei trionfi e dei soprannomi era diventata oggetto soprattutto dell'ambizione dei consoli e dei generali, e seguendo l'andazzo gli uomini senza talento e senza genio cercavano di supplire con la fama delle cerimonie vistose alla fama delle virtù. A questa ambizione si devono attribuire tante guerre ingiuste e tante conquiste facili, che nulla aggiungevano alla gloria delle armi romane. Nel numero si può mettere la sottomissione dei Giapidi, popolazioni di Illiria poste tra la Sava e il golfo Adriatico, la quale non costò che una sola campagna a Sempronio Tuditano e gli valse gli onori del trionfo; e più ancora la guerra contro i Dalmati, ingaggiata senza alcuna causa nemmeno apparente, e fomentata e sollecitata dalle brighe di L. Cecilio Metello. La gelosia aveva tanta parte quanto l'orgoglio nelle mene di questo Metello. Egli aveva un cugino germano chiamato Quinto Metello, che alcuni anni prima si era impadronito senza combattere delle isole Baleari, aveva ottenuto il trionfo e preso il soprannome fastoso di Balearico. Il desiderio di non star di sotto a questo cugino determinò Cecilio a tentare di tutto per arrogarsi gli stessi onori e, a forza di cabale, ottenne un esercito che condusse alla conquista della Dalmazia. Era facile prevedere che ad un popolo senza milizia, senza tattica, senza disciplina e senza generali, e che del mestiere delle armi conosceva solo ciò che l'avvilisce, voglio dire la pirateria, non sarebbe neanche saltato in mente di lottare contro una potenza che aveva stupito il mondo con la distruzione di Cartagine. Cecilio Metello e il suo esercito non trovarono dunque grandi ostacoli alla messe di allori che si ripromettevano di fare: furono ricevuti più da amici che da conquistatori. Il generale passò l'inverno a Salona, città di cui in seguito parlerò più a lungo. Feste, giochi, piaceri ne segnarono il soggiorno. I Dalmati si sottomisero senza combattere alle leggi della repubblica, e il preteso vincitore tornò a Roma, dove gli si accordò il trionfo e dove prese il soprannome di Dalmatico.

Intanto l'antica semplicità dei costumi repubblicani, dei quali l'esempio da noi appena citato già annunciava la decadenza, insensibilmente si perdettero. Per quasi un secolo la terra cessò di occuparsi di se stessa per assistere alle grandi commozioni di Roma e, come le altre nazioni, anche l'Istria e la Dalmazia non presero parte a quei famosi avvenimenti se non da spettatrici.

I Romani da lungo tempo avvezzi a considerarsi superiori agli altri uomini, dovettero figliare cittadini capaci di considerarsi superiori ai Romani; e al lungo e perpetuo contatto tra l'eccesso delle virtù in alcuni privati e l'eccesso della fierezza nel governo, dovette nascere necessariamente l'eccesso delle ambizioni. Apparve allora un'accozzaglia inconcepibile di qualità eminenti e di scelleratezza profonda. In questa transizione dalla libertà al servaggio si apperse la lotta tra il delitto e la virtù. Su questo teatro di eroismo e di misfatti si succedettero a turno Lucullo, Silla, Mario, Cinna, Carbone, Pompeo, Cesare, finché all'ultimo l'ipocrisia di Ottaviano, calpestando Antonio e il mondo, coprì con la maschera delle virtù il possesso di uno scettro acquistato con la potenza degli attentati. La fortuna di un uomo cambiò l'organizzazione del mondo; e, senza spingere oltre questa disamina della situazione politica di Roma, mi basterà dire che, nella spartizione che Augusto credette dover fare delle province dell'impero col senato, la Dalmazia fu tra quelle che toccarono a quest'ultimo. Questa osservazione è tanto più importante in quanto che tale distribuzione fu il seme primo di uno degli eventi più importanti di cui faccia menzione la storia riguardo alla Dalmazia, e del quale renderemo ragione subito.

Augusto, scaltro in politica, volle con finta moderazione trarre in inganno il senato e il popolo lasciando loro il governo di metà dell'impero: celava così la vastità della sua ambizione, pareva semplicemente sbarazzarli di un fardello troppo pesante e sembrava caricare su di sé una parte del dominio solo dietro loro rifiuto. Egli accarezzava così la fierezza di quegli uomini ancora ombrosi e velava loro l'usurpazione della potenza sovrana, non apparendo per così dire che un loro luogotenente. Ma in quella spartizione profondamente meditata egli non lasciò loro che le province dell'interno, e si riservò tutte quelle di confine, cioè le province che per la loro posizione geografica, occupate senza tregua dalle milizie, lo rendevano in conseguenza padrone di tutte le forze dell'impero, e che, limitrofe con gli stati esteri, mettevano a sua disposizione il diritto di pace e di guerra e alle sue dipendenze tutti i trattati e tutte le alleanze. Il senato non si accorse del tranello che Augusto gli tendeva, e non vedendo in quella nuova organizzazione se non il vantaggio di moltiplicare gli impieghi a proprio beneficio e di collocare propri favoriti e propri parenti nell'amministrazione delle province che gli toccava reggere, non reclamò contro una disposizione che pure dava il colpo di grazia alla libertà morente e doveva fornire ai successori di Augusto tanti pretesti per accrescere la loro tirannia. Il senato, sia con l'avidità dei proconsoli sia con le eccessive rapine dei questori, abusò in seguito del debole diritto che gli era rimasto. Le province insorgevano. Augusto l'aveva previsto. Gli imperatori allora erano costretti a spiegare contro esse la forza militare e, per ovviare alla loro insubordinazione, le riannettevano alla propria autorità. Questo fu l'inizio delle sedizioni che per alcuni secoli

agitarono quella vasta potenza; questa fu la causa prima, e forse la più potente, della decadenza dell'impero romano, e ciò che preparò l'evento di cui ora parleremo.

La Dalmazia era stata dunque compresa da Augusto nel settore del Senato. Dopo la ridicola spedizione di Cecilio Metello, queste contrade si erano distinte per la loro tranquillità e il loro attaccamento alla repubblica. Tuttavia, quindici o sedici anni dopo la spartizione tra Augusto e il senato, l'eccesso delle imposte da cui erano schiacciate, la maniera barbara con cui si prelevavano le tasse e i tributi, l'alterigia, l'avarizia e l'iniquità dei governatori vi suscitarono alcuni movimenti. Augusto vi fece marciare un po' di truppe sotto la guida di Tiberio, e prese questa provincia sotto la sua amministrazione. La forza e lo spirito accomodante di questo Tiberio, che fu poi imperatore, vi ristabilirono la calma. Ma non fu che un palliativo al male; le esazioni continuarono, e quindi le fonti del malcontento e le radici della rivolta restarono le stesse. Queste cose accaddero l'anno 741 dalla fondazione di Roma.

Sedici anni dopo, cioè nel 757, otto anni prima della morte di Augusto, lo stesso Tiberio aveva appena assoggettata una gran parte della Germania. Non gli restava ormai, per consolidare le sue conquiste, che comprimere la potenza recente di Maroboduo, i cui talenti, indole e ambizione sembravano promettere a Roma un rivale temibile. Nato sulle rive del Meno, uscito da una delle più illustri famiglie dei Marcomanni, nutrito in gioventù in seno alla corte di Augusto, perfettamente istruito nelle arti e nella tattica dei Romani, al ritorno in patria egli aveva facilmente ottenuto tra i suoi quel prestigio che su un popolo barbaro donano le conoscenze acquisite. Eletto capo della nazione dei Marcomanni, ma infastidito dalla vicinanza di Druso, le cui vittorie gli parevano un ostacolo ai progetti di grandezza che si era formati, egli decise la sua nazione ad un'emigrazione generale, si addentrò nella Boemia, se ne impadronì, vi fondò il suo nuovo impero, si circondò di un esercito di ottantamila uomini, li addestrò lui stesso, li formò alla disciplina ed alle esercitazioni romane; e se la prudenza gli insegnò a non attaccare i Romani, egli si mise almeno su un piano abbastanza rispettabile per non temerli e per trattare con essi da pari a pari per mezzo dei suoi ambasciatori. Tale era colui che Tiberio voleva umiliare tanto che l'ambizione ne fosse frenata e che Roma, per lungo tempo almeno, non avesse nulla a temere dalle mire di ingrandimento che gli si attribuivano.

Tiberio, costretto a stimare le doti del nuovo nemico che voleva combattere, credette non averne abbastanza con le legioni di Germania per attaccarlo. Affidò quelle a Senzio Saturnino, con l'ordine di penetrare in Boemia attraverso la foresta Ercinia, mentre lui stesso radunò a Carnunto, importante città sul Danubio che oggi non esiste più, non solo le legioni della Pannonia, ma anche numerose leve che aveva fatto fare in Dalmazia e che aveva ordinato

a Valerio Messalino, governatore di quelle due province, di condurgli.

Tutto dunque si disponeva per la perdita di Maroboduo quando, all'improvviso e senza che alcun indizio avesse potuto permettere di prevederlo, la più allarmante e generale insurrezione scoppia quasi in un solo giorno in Pannonia e Dalmazia. Sia che il profondo risentimento per il dispotismo dei romani si facesse sentire in tutti i cuori; sia che i capi di questa rivolta - che per un caso assai singolare portavano nelle due nazioni lo stesso nome senza essere tuttavia della stessa famiglia, e si chiamavano Baton - avessero concertato le loro misure con segretezza sorprendente; sia che lo stesso Maroboduo, tanto abile in politica quanto in guerra, avesse fomentato sottomano quella rivolta per provocare una diversione potente in proprio favore; sia infine che questi tre motivi concorressero insieme o separatamente al mistero che precedette l'irruzione, è ben certo che Roma non aveva preparato nulla per prevenirla e soffocarla sul nascere, e che Dalmati e Pannoni ebbero tutto il tempo necessario, dopo aver scosso il giogo, per disporre di forze capaci di sostenere la loro dipendenza.

Le numerose leve che Tiberio aveva ordinate avevano messo sotto gli occhi delle due nazioni lo spettacolo della loro gioventù, e avevano loro rivelato il segreto delle proprie forze. Sentirono che meglio valeva impiegarle a rompere la propria schiavitù anziché sacrificarle ad aumentare la potenza dei loro padroni, già tanto onerosa per esse. Così dunque in pochi giorni i rivoltosi si videro in armi in numero di duecentomila uomini di fanteria e ottomila di cavalleria, e si sentirono in condizione di tentare la sorte delle battaglie per sostenere lo sforzo che la loro libertà aveva appena compiuto.

I primi momenti di una tale insurrezione dovettero essere e furono realmente terribili e sanguinosi. Tutti quanti si trovarono cittadini, negozianti e viaggiatori romani in quelle contrade furono massacrati; tutte le guarnigioni sorprese, sgozzate, fatte a pezzi o ridotte in schiavitù. Le due sole città di Sirmich e Salona fecero resistenza: i Pannoni assediaron la prima e i Dalmati la seconda. Insomma le prime azioni di quella memorabile insurrezione ebbero tutti i caratteri di ferocia che si devono trovare in un popolo barbaro profondamente irritato dalla lunghezza delle ingiustizie che gli si sono fatte subire.

Questa notizia da una parte sparse il più vivo allarme in Roma, dall'altra sospese la marcia di Tiberio. Egli si affrettò a concludere un trattato con Maroboduo, il quale in questa occasione mancò di politica: egli avrebbe dovuto, approfittando della circostanza, assecondare invece gli sforzi dei Pannoni e dei Dalmati e, mettendo così Tiberio tra due fuochi, preparargli una sconfitta quasi inevitabile; mentre, accettando la pace che lui gli propose, gli lasciò la facilità di portare tutte le sue forze contro le due province sollevatesi, e si lasciò scappare una di quelle grandi occasioni di consolidare la sua potenza, che in politica raramente si presentano due volte. Cecina Severo,

governatore della Mesia, fu il primo che poté radunare abbastanza truppe per marciare contro i rivoltosi. I Pannoni, trovandosi più a sua portata, furono anche i primi che egli attaccò, ed egli fece loro levare l'assedio da Sirmich. Poco dopo arrivò Messalino con l'avanguardia dell'esercito di Tiberio. Baton il Dalmata, benché non fosse ancora guarito da una ferita che aveva ricevuto all'assedio di Salona, gli marciò contro, gli diede battaglia e lo sconfisse.

Mentre si infliggevano questi primi colpi, l'inquietudine era al colmo nella capitale dell'Impero. Sia che Augusto cedesse alla timidità che gli era abituale di fronte alla guerra, sia che apprezzasse nel suo giusto valore la temerità di un popolo che combatte per spezzare i suoi ceppi, egli dichiarò solennemente al senato che, a non mettersene in guardia, il nemico sarebbe stato nello spazio di dieci giorni sotto le mura di Roma. Dopo la prima invasione dei Galli, mai il Campidoglio aveva provato un terrore simile. Si pose in opera la più grande attività per mettere la città in stato di difesa e per far delle leve; tutti i veterani ebbero ordine di portarsi sotto le armi; un senato consulto tassò i cittadini ricchi e le dame romane a fornire, secondo le loro facoltà, un tanto dei loro schiavi più robusti da affrancare e arruolare; un gran numero di senatori e di cavalieri romani si presentarono a gara per offrire l'aiuto del loro braccio e partirono per prestar servizio come volontari. Si sarebbe detto che Annibale avesse rivalicato i monti.

Intanto Messalino, dopo i rovesci che Baton gli aveva fatto subire, ristabilì un po' le cose e, attirati i Dalmati in un'imboscata, li sconfisse a sua volta. Finalmente arrivò Tiberio stesso; e le forze che egli conduceva provano a sufficienza l'importanza che egli attribuiva a quella guerra. Aveva con sé quindici legioni ed un eguale numero di truppe ausiliarie, secondo ci informa Svetonio, fra le quali si distinguevano i re di Tracia Rimetalcese e Rascopuride. Egli prese allora il comando generale. Durante il resto di questa prima campagna, non accadde nulla di importante: non si fece più che scrutarsi da una parte e dall'altra. Tiberio seguì con ciò il sistema che aveva costantemente adottato fino allora e dal quale mai si scostò ogni volta che condusse una guerra come capo, cioè un sistema di osservazione, di lentezza e di indecisione, che talvolta rassomigliava perfino alla pusillanimità. Gli autori che, come Velleio, si sono disonorati fino al punto di lodare Tiberio, fanno omaggio di tale condotta alla sua umanità; ma l'uomo la cui astuta tirannide fece scorrere tanto sangue quando fu rivestito della porpora non può essere sospettato di un tale sentimento. Vale meglio attribuire questa tattica all'avversione che egli sentiva per Roma dove, finché visse Augusto, egli si sentì a disagio, e al desiderio di prolungare la sua assenza rendendosi necessario all'esercito.

Così ne giudicò lo stesso Augusto, mandandogli, all'inizio della seconda campagna, Germanico alla testa delle nuove leve che si erano fatte nell'impero, con l'ordine di premere su Tiberio, sia con consigli sia con l'esempio, a finirla. Gli eventi con cui si aperse questa seconda campagna sembrarono tuttavia dar ragione al parere di Tiberio che consisteva,

diceva lui, nel non disprezzare il nemico con cui si aveva a che fare, nel non dare battaglia campale a popoli cui la disperazione imponeva la necessità di vincere, nel molestarli invece moltiplicando i combattimenti parziali, nell'indebolirli con perdite spicciole, nel comprimerli insomma togliendo loro ogni speranza di sussistenza. Cecina Severo e Plauzio Silvano, che avevano di fronte i Pannoni, non si diportarono secondo tali principi, e se ne trovarono male. Tornando dalla Mesia, dove quei generali erano stati costretti a portarsi per reprimere alcuni moti dei Daci e dei Sarmati, marciavano senza cautela con il corpo di truppe che comandavano. I Pannoni li attesero in una stretta, li sorpresero e li circondarono. Il disordine entrò presto nel loro esercito: tutte le truppe ausiliarie scapparono, e la sconfitta sarebbe stata completa se cinque legioni che essi avevano non avessero tenuto fermo e contrastata la vittoria. Questa non si decise per nessuna delle due parti, ma il combattimento fu tra i più sanguinosi di quella guerra. La perdita fu considerevole da parte dei Romani: non solo per il grande numero di soldati, ma anche una grande quantità di ufficiali distinti, e in Roma ci furono ben poche famiglie illustri che questo evento non immergesse nel lutto. Germanico fu più fortunato contro i Mazeani, popolo della Dalmazia, che egli sconfisse in battaglia campale; mentre Tiberio, che col suo grande esercito agiva ad un tempo contro i Pannoni e i Dalmati, si contentava di togliere loro posizioni, di sorprendere salmerie, di devastarne le terre.

Fedele a questo piano, Tiberio arrivò nel corso della terza campagna, senza giungere a uno scontro decisivo, a sottomettere i Pannoni, che per primi si stancarono di quella guerra. I capi dell'insurrezione tentarono invano diversi mezzi per impedire loro di ricadere sotto il giogo: stanchezza e bisogno furono più imperiosi che non il desiderio della libertà. Tutti i loro giovani, che si trovavano radunati sulle rive del fiume Batino, deposero le armi e domandarono grazia al vincitore. D'altronde essi non avevano più alcun capo che ne godesse la fiducia. Baton il Pannone, che si era mostrato il più ardente fautore della rivolta e il cui spirito aveva fino allora sostenuto gli eventi, era stato fatto prigioniero in uno scontro; Pinnes suo collega era stato corrotto sottomano e si era arreso con splendide promesse: fu uno dei primi a consigliare la sottomissione; e la moltitudine, non avendo più così capi a dirigerla, cedette alla necessità. Le condizioni del trattato furono addirittura più miti di quanto si potesse aspettarsi; e così la Pannonia fu pacificata.

I Dalmati, più fieri, più coraggiosi e forse con motivi più profondi di risentimento, non imitarono quell'esempio, che tacciarono di debolezza; ma, con la pacificazione della Pannonia, essi si videro bersaglio a tutte le forze di Roma. Occorse tuttavia ancora una quarta campagna per assoggettarli; e per parte loro, da magnanimi, non cedettero che alla forza. Tiberio allora divise il suo esercito in tre corpi: diede il comando del primo a Lepido,

quello del secondo a Silvano, e si riservò il terzo, tenendo con sé Germanico. I tre eserciti penetrarono da tre punti diversi in Dalmazia e saccheggiarono senza distinzione le campagne e le città, distruggendo i raccolti, tagliando o svellendo gli alberi, bruciando i villaggi non meno delle città, dandosi infine a trasformare in deserto quello sventurato paese, che era allora uno dei più fiorenti d'Europa. I Dalmati, ridotti alla disperazione dall'atrocità di quella condotta, che forse i diritti di guerra non autorizzavano, si rinserrarono in Andetrio, città allora considerevole vicino a Salona, e in Arduba, altro posto non meno importante, risolti a farsi seppellire sotto le loro rovine e preferendo vedere la loro nazione interamente estinta piuttosto che cedere ai Romani. Tiberio si incaricò dell'assedio di Andetrio, Germanico di quello di Arduba.

L'uno e l'altro furono estremamente laboriosi e costarono molto sangue ai Romani. Baton il Dalmata si trovava in Andetrio. Dopo qualche mese di assedio l'esperienza gli fece presentire che era impossibile per la piazzaforte resistere ancora a lungo. Prevedendo il pericolo personale che egli avrebbe corso se fosse stata espugnata, preferì perire gloriosamente in combattimento piuttosto che cadere nelle mani di un vincitore dal quale non aveva grazia da aspettarsi. Fece dunque una sortita alla testa di alcuni amici soci della sua audacia, e fu tanto fortunato da passare attraverso i romani e scappargli. La sua diserzione non cambiò per nulla la caparbia degli assediati, che continuarono a difendersi finché alla fine la fortezza fu presa d'assalto, e la maggior parte di quanti essa rinserrava furono passati a fil di spada.

La sorte di Arduba presentò circostanze differenti. I suoi abitanti non erano altrettanto disposti ad opporre una lunga resistenza ai Romani; ma tutti i Dalmati, sia della campagna sia delle altre città che i nemici avevano guastato da cima in fondo, erano convinti di non avere nulla a sperare dalla clemenza dei vincitori, e questi tali volevano resistere fino all'estremo e preferivano morire fino all'ultimo sulla breccia piuttosto che venire a trattative. Pareri così opposti seminarono ben presto la scissione in Arduba; e, come se non fosse bastante la guerra straniera, la discordia civile armò quegli insensati gli uni contro gli altri. Allora le vie e le piazze di Arduba divennero teatro delle loro lotte intestine e, per una di quelle bizzarrie, o a dir meglio di quelle follie, di cui le guerre civili presentano anche troppi esempi, le donne di Arduba si dichiararono in favore dei Dalmati forestieri alla città. Gli abitanti furono i più forti e aprirono le loro porte ai Romani. Ma si vide allora fin dove può portare il fanatismo di opinione; le donne, furiose che il partito abbracciato da loro non avesse trionfato, appiccarono esse stesse il fuoco ai loro rifugi e, le forsennate, prendendo i loro bambini tra le braccia, si buttarono nelle fiamme e si seppellirono sotto le macerie fumanti delle loro case incendiate.

Quelle cui tale orribile scampo non fu permesso, si gettarono con le loro famiglie nel fiume che scorreva sotto le mura della città, e vi perirono.

Tale fu la soluzione, o per meglio dire l'orrenda catastrofe, che pose fine a quella guerra, la quale per quattro anni impegnò la maggior parte delle forze di un popolo allora sovrano del mondo; catastrofe terribile causata in realtà dal sistema adottato da Tiberio; sistema che, ben lungi dall'essere considerato come conforme ad umanità, sotto il falso pretesto di risparmiare il sangue, deve essere al contrario considerato come l'effetto di una politica feroce che all'onore di combattere nobilmente un nemico preferisce la vigliaccheria di ridurlo man mano alla disperazione e dalla disperazione alla scelleratezza, sempre più sanguinose delle battaglie.

I Dalmati, come si vede, mostrarono in quella guerra grandezza di animo molto più che i Pannoni: furono sopraffatti, uccisi, distrutti, ma non vinti; resistettero per quattro anni ai trionfatori dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia: avevano da fare con i due più grandi generali del tempo, Tiberio e Germanico; e ciò che era ben più duro a vincersi, lottavano contro la fortuna di Augusto. Ma quella guerra, per quanto sia stata funesta ad essi, inflù sui destini del mondo molto più di quanto si crederebbe. Era la prima ribellione importante che i Romani avessero a soffocare; essa insegnò alle nazioni che si poteva scuotere il giogo di Roma; e forse si potrebbe datare da lì l'origine della decadenza dell'impero.

Baton il Dalmata, che come abbiamo visto era sfuggito da Andetrio, conservò sino alla fine la fierezza del suo carattere. Tiberio attribuì tanta importanza alla sua sottomissione che scese a stipulare un trattato particolare con lui, benché gli restassero appena alcuni amici: non solo gli furono accordati la vita e il godimento della libertà, ma vi si aggiunsero ancora delle indennità e la sicurezza di una sorte capace di metterlo al di sopra del bisogno. Egli comparve nel campo dei Romani e si presentò con dignità davanti a Tiberio. Questi, in presenza della sua numerosa corte, gli chiese quale causa l'avesse potuto portare alla rivolta. "Romani" rispose Baton, "è con voi soli che dovete prendervela: invece di pastori, voi mandate lupi a condurre i vostri greggi".

Del resto, Svetonio e Diodoro considerano quella guerra come una delle più pericolose e delle più terribili che Roma abbia avuto a sostenere dopo le guerre puniche. E in realtà, se i Pannoni non avessero fatto una pace separata, se la loro defezione non avesse privato i Dalmati della loro assistenza, e in conseguenza la guerra si fosse protratta ancora, la famosa disfatta di Varo in Germania, che sopravvenne poco tempo dopo, non permette di stabilire fino a quale punto l'impero romano avrebbe potuto vedersi traballare se i Germani vincitori si fossero allora uniti alle due nazioni ribellatesi. Augusto aveva compreso tanto perfettamente la vastità del pericolo che, per essere più a portata nel dirigere gli eventi, si era avanzato fino a Rimini, benché avesse allora settant'anni, e che, per insignorirsi dello spirito della moltitudine che

il terrore aveva singolarmente afferrato, non sdegnò servirsi di una pretesa profetessa, di cui la superstizione popolare divinizzava le predizioni, e sottoporsi alle cerimonie religiose che quella donna indicava come favorevoli alla prosperità delle armi romane. Gli onori che si decretarono a Tiberio e Germanico non sono del mio argomento: mi basterà soltanto notare che se quella guerra iniziò la decadenza dell'impero, essa fu altresì una piaga che non richiese il passare del tempo per farsi sentire, aumentando di molto la massa delle imposte, poiché rese necessaria la riscossione del ventesimo su tutte le successioni collaterali e del cinquantesimo sul prezzo di ogni schiavo che si vendeva.

Alcuni torbidi conducevano in seguito Tiberio in Dalmazia, quando il suo viaggio fu interrotto dalla morte di Augusto, evento che lo richiamava a Roma e l'innalzava all'impero. Si fece rimpiazzare da Druso dopo un po' di tempo; e fu così che i Romani rovesciarono la potenza di quel Maroboduo, re dei Marcomanni, del quale abbiamo parlato più sopra, ma senza che i Dalmati prendessero altra parte a quegli avvenimenti che di aver sulle loro terre l'esercito di Druso come esercito di osservazione.

Intanto Tiberio e Caio passarono dal trono nella tomba; e il fiume delle calamità umane, gonfiato dai crimini dei Cesari, scorreva già straripato sulla superficie del mondo. Regnava allora Claudio. Il permanere della tirannide aveva portato con sé la frequenza delle congiure. I senatori avevano abbandonato l'impero per la parte di delatori o di congiurati; il popolo cieco vendeva la sua bassezza alle prodigalità di un mostro potente; e i soldati apprezzavano il loro tumultuoso servaggio, che facilitava loro l'onnipotenza della rivolta. La Dalmazia divenne allora teatro di una di quelle celebri congiure che sono quasi sempre funeste ai loro capi; e proprio lì le legioni si provarono la prima volta ad abbattere un imperatore per vendere il loro suffragio al suo successore, e diedero il primo esempio di quella feroce e militaresca incostanza che massacrò il domani l'idolo che ha innalzato la vigilia.

Intorpidito Claudio dalla sua timida imbecillità, abbandonata Roma alle dissolutezze di Messalina e dei liberti, venne l'inatteso assassinio di Silano a mettere tutti i maggiorenti in allarme per la propria sicurezza; e Viniciano, che dopo la morte di Caio era stato proposto come imperatore nel senato, si credette per questa sola ragione molto più esposto di chiunque altro sotto un principe che la debolezza rendeva accessibile a tutte le impressioni. Egli voleva scongiurare il pericolo, ma non aveva forze. Furio Camillo Scriboniano comandava allora un esercito considerevole in Dalmazia, e la storia non dice quale motivo avesse fatto ammassare quella grande quantità di truppe in quella contrada. Proprio su lui Viniciano gettò gli occhi per assecondarlo. Essi portavano un eguale odio a Claudio, l'amicizia li univa da lungo tempo: si intesero facilmente e furono presto d'accordo. Camillo, che era sicuro o almeno si credeva sicuro del cuore dei soldati, si dichiarò senza esitare. Da principio tutti i

voti furono per lui e l'esercito gli prestò il giuramento di fedeltà. Stando a Svetonio, egli si fece proclamare imperatore; secondo Dione, invece, egli agì in nome del senato e del popolo romano, e affettò il desiderio di ristabilire la repubblica. Checché ne sia di queste due versioni, la sua rivolta fu certa, ed egli vide presto un grande numero di senatori e di cavalieri accorrere presso di lui e schierarsi sotto le sue insegne. Forse egli avrebbe dovuto, approfittando di quel primo fuoco, partire immediatamente, marciare a Roma, sorprendere Claudio, ed era fatta. Egli si contentò dapprima di scrivergli e ordinarli di abdicare all'impero; e il pusillanime imperatore pose in deliberazione nel suo consiglio se obbedire.

Non avendo saputo cogliere la palla al balzo, Camillo vide l'ardore delle legioni raffreddarsi; e venne la credulità ad abbattere l'edificio che il coraggio aveva eretto, ma che la prudenza non aveva puntellato. Egli dà infine l'ordine della partenza: il soldato obbedisce lentamente; il caso vuole che gli stendardi, troppo affondati nel terreno, facciano sentire resistenza alla mano di coloro che vogliono toglierli via. Le legioni prendono questa puerile circostanza come un presagio; si persuadono che gli dei che si oppongono alla loro partenza si dichiarino per Claudio. Allora non vedono più se non il castigo che le aspetta: la rivolta cambia oggetto, e si gira contro Camillo e i suoi partigiani. Il generale fugge e si ritira nell'isoletta di Issa. Un soldato semplice, chiamato Volaginio, li insegue lì e l'assassina tra le braccia della sua donna. Nei primi giorni di quel tumulto il soldato, senza altro capo che la licenza, si riversa nella Dalmazia e si abbandona al saccheggio e agli eccessi. Truppe marciano per ricondurre al dovere le truppe sbandate, e trattano da nemico ognuno che si trovi sul loro passaggio; e questo sfortunato paese si vede vittima egualmente e dell'indisciplina dei rivoltosi e della vendetta del partito trionfante.

Dopo di allora la storia trascorre una lunga serie di Cesari senza che l'Istria e la Dalmazia riappaiano sul teatro degli avvenimenti politici. È solo all'avvento di Decio alla porpora imperiale che l'Illiria, dando i natali a questo principe, il primo dei numerosi imperatori che in seguito questa provincia fornì all'impero e tra i quali conteremo soprattutto Diocleziano perché era di Dioclea, nella Dalmazia; è solo, dico, in questo tempo che, l'Illiria in generale esce da quell'oscurità in cui la storia la lascia immersa per tanti anni. Da allora la decadenza dell'impero romano si annunciava con i sintomi più allarmanti. Il trono, di volta in volta preda di uno schiavo, di un ambizioso, di un soldato o di un conquistatore, senza posa venduto al migliore offerente da una soldatesca sfrenata, o concesso all'intrigo da un senato corrotto e senza potere, continuamente assalito da venti tiranni, sempre occupato senza legittimo possessore, oggetto dei desideri di tutti, eppure patibolo, per così dire, di tutti quelli che l'audacia vi faceva sedere, ben lungi dall'essere il centro del potere, era al contrario divenuto il focolare dell'anarchia e la face inestinguibile delle guerre civili che minavano i fondamenti di quel

vasto corpo politico. Se talvolta un po' di virtù onorava la porpora dei Cesari, come sotto Valeriano; se talvolta un'ombra di gloria rialzava lo splendore delle armi romane, come sotto Aureliano, non erano che deboli lampi i quali di tanto in tanto squarciavano le tenebre che si infittivano ogni giorno. Non mancava ormai, per accelerare la rovina dell'impero romano, che l'invasione dei popoli barbari; e fu soprattutto sotto Gallieno che queste invasioni assunsero un carattere più inquietante.

A Roma, sdraiato su fiori, attorniato da istrioni e cortigiane, Gallieno, che non conosceva altra pompa imperiale all'infuori delle voluttà e dei vizi, che si consolava con un epigramma della perdita di dieci province, che non combatteva i numerosi nemici dell'impero se non con tepidezze, volle, ma troppo tardi, uscire dalla sua inerzia e, principe senza virtù, non oppose che una volontà senza energia e una testa senza idee ai Goti, che improvvisamente erano straripati in Italia, e che soprattutto si erano impadroniti di tutta l'Illiria e di tutta la Dalmazia, donde penetrarono nella Tracia, nella Macedonia e fino a Tessalonica, la cui caduta poteva trascinare con sé quella di tutta la Grecia.

Gallieno si trovava allora nelle Gallie, e accorse in Italia. Se si ha da credere a scrittori apocrifi, egli vi dispiegò un coraggio straordinario contro i barbari; ma tutto porta invece a pensare che i Goti, dopo avere saccheggiato quella contrada, ne erano già partiti. Non egualmente l'andava in Illiria; e se essi ne furono cacciati e costretti a ripassare il Danubio, se ne deve ringraziare l'anarchia che rilasciava allora la porpora imperiale al più intraprendente. In quel settore Ingenuo, Regilliano e Aureolo erano stati ciascuno proclamati imperatori dai loro eserciti e, benché divisi tra loro, benché armati contro Gallieno, che si pretendeva solo legittimo sovrano, avevano tuttavia un interesse eguale a non lasciarsi spogliare dai Goti, o Sciti, come qualcuno li chiama. Fu dunque alle armi di questi usurpatori che il paese ove viaggiamo dovette la sconfitta dei Goti, e non a quelle di Gallieno, che venne soltanto a trarre profitto dalle loro vittorie e a combattere quegli stessi Romani il cui braccio aveva liberato l'impero dai barbari.

È difficile farsi una idea, in mezzo a queste continue scosse, dell'oppressione sotto cui dovevano gemere gli sfortunati abitanti di quelle contrade così compresse di volta in volta da generali avidi che si disputavano la sovranità, da orde di selvaggi che respiravano solo brigantaggio e da un imperatore voluttuoso che non sognava se non la vendetta; e forse quella specie d'abiezione in cui questi popoli sembrano trascinarsi ancora oggi trae la sua origine da quei tempi disastrosi; e se si esaminasse bene fino a quale punto le calamità pubbliche, quando oltrepassano il termine dato dalla natura, possano degradare e abbruttire l'anima di coloro che le sopportano, ci si convincerebbe che la loro impronta si estende di stirpe in stirpe, e che è forse impossibile che discendenti

magnanimi succedano ad antenati incurvati sotto una schiavitù smodata. Così gli oppressori sono criminali ancora nella tomba; e le stirpi, passando con i secoli, hanno diritto a chiedere loro conto delle virtù che non hanno. Seguendo l'ordine degli eventi, e, anche se spesso separati tra di loro da lunghi periodi di tempo, costretti a ravvicinarli per l'impossibilità di riempire le lacune che la storia generale ha lasciato nella storia particolare dei paesi che ci interessano, è qui che si presenta Diocleziano; e certo si è stupiti di vederlo nel corso di un lungo regno non occuparsi una sola volta del paese che gli diede i natali, e ingannare la speranza di quelli che sono tentati di immaginarsi che la Dalmazia avrebbe dovuto trarre qualche vantaggio dalla circostanza che pone uno dei suoi figli sul trono. È tuttavia verissimo che gli annali di quel principe sono egualmente sterili su questo argomento, e che il nome della Dalmazia non vi sarebbe nemmeno affidato se questo imperatore non vi avesse ricevuto i natali e non vi avesse fissato il suo ultimo asilo dopo di avere abdicato all'impero.

Il suo primo nome fu Diocle, e lo derivava da Diocle o Doclea, luogo della sua origine, come abbiamo detto più sopra. Questa città che oggi non esiste più, non era molto lontana da Narona, chiamata ora Narenta. D'accordo sull'oscurità della sua nascita, gli scrittori differiscono sulla professione dei suoi genitori: alcuni asseriscono che era figlio di un cancelliere; altri, figlio di uno schiavo, e che lo fosse lui stesso di un senatore chiamato Anulino, che poi l'affrancò. Pare certo che sua madre si chiamasse Dioclea, come la città in cui abitava. Checché ne sia, egli cominciò la sua carriera con le armi; fu soldato, e come tale marciò nelle Gallie. A Tongres, dove il servizio l'aveva condotto, ricevette quella predizione di cui tutti gli storici hanno parlato, per quanto essa sembrasse futile: predizione che i talenti di Diocleziano e il concatenamento delle circostanze adempirono ben più che il destino. Soldato semplice, senza fortuna e ancora molto giovane, una donna gli rimproverò un'economia che tuttavia era naturalissima nella sua condizione del momento. "Diventerò magnifico e liberale" le rispose lui celiando "quando sarò imperatore". La donna gallica, guardandolo allora fissamente, gli replicò: "Non credere di celiare, tu sarai imperatore, ma quando avrai ucciso un cinghiale". Per far capire la superstiziosa credulità di Diocleziano ed il deplorabile gioco di parole che gli fece in seguito commettere un delitto a sangue freddo soltanto per compire la predizione, perché esso non era più necessario alla sua ambizione, è bene ricordare al lettore che la parola latina significante *cinghiale* è *aper*. Quella predizione fece una profonda impressione sullo spirito dell'ambizioso giovane, che la naturale ignoranza rendeva accessibile a pregiudizi, ma che tuttavia aveva gettato lo sguardo sul palazzo imperiale tanto da sapere che molti uomini di condizione non meno oscura della sua vi erano entrati. Attaccandosi grossolanamente alla lettera di un oracolo ridicolo, egli diventò il cacciatore più accanito e si indovina abbastanza che dichiarò guerra soprattutto ai cinghiali; ma la loro spoglia non si trasformava in porpora imperiale. Tacito, Probo, Caro passarono sul trono;

e Diocleziano diceva piuttosto scherzoso: "Io uccido cinghiali, ma altri li mangiano". Non si accorgeva tuttavia che egli si formava nella guerra, che le cariche venivano a cercare le sue doti e che egli marciava verso l'impero più con le sue imprese che con la distruzione dei cinghiali. Alla fine, avendolo il suo merito innalzato per gradi, egli comandava la guardia imperiale interna quando arrivò al trono Numeriano, figlio di Caro. Numeriano, dopo l'assassinio di suo padre, costretto ad abbandonare la guerra contro i Persiani che quell'imperatore aveva intrapresa, tornava con il suo esercito attraverso la Siria e l'Asia. Una malattia leggera lo costringeva a viaggiare nella sua portantina, le cui tende restavano accuratamente chiuse per sottrargli la luce del sole, i cui raggi infastidivano i suoi occhi, indeboliti, si dice, dalle lacrime che aveva versate alla perdita del padre. Arrio Apro [Aper], suo suocero e prefetto del pretorio, approfittò di quella circostanza. Divorato dalla brama di regnare, avvelenò segretamente Numeriano e, abbisognando ancora di alcuni giorni per postare le sue batterie, riuscì a celare la morte del principe facendolo portare rinchiuso nella portantina come se fosse sempre malato. Ma la putrefazione rivelò il delitto prima che il criminale avesse avuto il tempo di prendere tutte le sue misure. Numeriano era caro ai soldati. I primi sospetti caddero su Apro: fu arrestato e senza esitare si proclamò imperatore Diocleziano, il cui merito era generalmente riconosciuto. Egli salì sul tribunale di zolle erbose che secondo l'uso gli era stato alzato, e là prese il sole a testimone che egli non aveva avuto parte nella morte di Numeriano; ma, ricordandogli allora il nome di Apro, portato dall'assassino, la predizione che gli era stata fatta nella sua giovinezza, credette il suo rassodamento sul trono legato alla morte di quell'uomo. Scorgendo dunque Apro, che era custodito prigioniero in testa alle insegne: "Giuro" disse "che lui è l'autore del delitto" e scendendo allora con precipitazione dal terrazzo, corse sul disgraziato e gli conficcò la spada nel corpo pronunciando quel verso di Virgilio:

Gloriare, Aper: Aeneae magni dextra cadis (*)

Si vede con pena un grande uomo insudiciare il suo braccio con l'omicidio di uno scellerato il cui castigo apparteneva solo ai boia, e sotto il frivolo pretesto di rendere compiuta una predizione che di fatto già lo era, giacché era stato proclamato imperatore prima che avesse ucciso Apro. Deplorabile esempio dell'esecrabile impero che la credulità e la superstizione esercitano sulle loro vittime, e del grado di bassezza a cui possono far discendere un uomo per natura magnanimo e incapace di una azione tanto vile quanto feroce!

Ho dovuto, per la gloria stessa del paese di cui traccio la storia, entrare un po' nei particolari sugli inizi della vita di uno dei più grandi uomini che esso abbia prodotto. Diocleziano è quello dei Cesari sul quale le opinioni sono state più divise; tiranno sanguinario secondo gli uni, imperatore magnanimo secondo gli

(*) *Gloriati, Apro: cadi per la destra del grande Enea.*

altri; e tali saranno i giudizi in tutti i secoli nei quali lo spirito di parte si impadronirà del tribunale della storia. Ma l'imparzialità deve giudicare Diocleziano tale quale fu, cioè un uomo cui l'educazione aveva rifiutato le virtù sociali di Traiano e la filosofia di Marc'Aurelio, ma al quale la natura aveva prodigato come a quei due principi le qualità amministrative. Oggi, che si porta più rettitudine nello spirito di analisi cui si sottomette la storia, è molto dubbio che le persecuzioni tanto rinfacciate a Diocleziano gli spettino; e io non capisco proprio bene perché si è preferito accusarne lui piuttosto del suo collega nell'impero, Massimiano Ercole, la cui ferocia è generalmente ammessa. Ma quando lo spirito di parte e soprattutto lo spirito religioso hanno bisogno nel corso dei tempi, per rinvigorire ancora le loro radici, di darsi autorità con le sofferenze che i loro partigiani hanno provate, forse non è loro indifferente scegliere tra le reputazioni che essi imbrattano gli uomini più commendevoli: sembra loro che il proprio trionfo ne divenga più imponente agli occhi della moltitudine, in proporzione alle qualità superiori dei personaggi che, secondo loro, si illusero di soffocare le verità che essi dicono di annunciare. Il cattolicesimo ricava molta più gloria dall'aver avuto per antagonisti Diocleziano e Giuliano che non ne avrebbe dall'esser stato perseguitato da un Caracalla e da un Eliogabalo; e forse i Traiani e gli Antonini avrebbero avuto la preferenza della calunnia, se la quantità delle loro virtù non avesse resa troppo grossolana la sostituzione.

È singolare che, in mezzo a tanti rimproveri fatti dalla passione alla memoria di Diocleziano, nessuno l'abbia biasimato per il solo delitto che egli abbia veramente commesso: voglio dire la sua indifferenza per la propria patria. Che dico indifferenza? La trattò quasi da nemica, perché egli l'assegnò in seguito nel settore di Galerio Cesare, il più cattivo degli uomini. Sciagurato colui i cui occhi, nel corso di una lunga vita, non si volgono con tenerezza verso i luoghi ove ha ricevuto la vita! Criminale il principe che, sul trono, non fa piovere i benefici sui cittadini compagni della sua culla! Diocleziano non si ricordò della Dalmazia se non quando la vecchiaia, le infermità e la sventura gli ricordarono che egli era uomo prima di essere imperatore; e venne nella sua distréttta a chiedere un asilo ai luoghi che aveva dimenticati durante la sua grandezza. Ecco secondo me il delitto di Diocleziano. Non c'è vita oscura che l'amore del proprio paese non renda gloriosa; non ci sono onori e qualità che la dimenticanza della patria non sciupi.

Dopo un regno di vent'anni, dopo avere, con un'amministrazione saggia e vigorosa, ridato un po' di nervo a quell'impero romano di cui tutte le molle cominciano ad allentarsi, vincitore del suo competitore Carino nelle campagne della Dalmazia illirica, vincitore dei Persiani e dell'Egitto in Oriente, vincitore dei Germani nell'Occidente, arbitro dei destini della nazione dei Carpi, che trapiantò integralmente in Pannonia, abile nella scelta dei suoi luogotenenti, economo dei fondi pubblici, ma amico

delle arti e della pompa del trono, felice in tutte le sue imprese, fuorché nella scelta degli uomini che si associò all'onnipotenza, una malattia lunga e pericolosa venne, a cinquantanove anni, a indebolire i suoi organi; e l'ambizioso Galerio, abusando del suo stato, gli persuase di abdicare all'impero. Ridisco a condizione privata, in essa, con la sua filosofia, egli si mostrò ancora più grande di quanto era stato sul trono; e soprattutto in quel tempo qualcuno prese gusto a raccogliere quei motti, quei discorsi che dipingono il carattere dell'uomo non più sedotto da illusioni di grandezza. Egli si ritirò a Salona in Dalmazia. Vi portò quel gusto per i monumenti che durante il suo regno aveva soddisfatto con fasto; e la stessa mano che aveva coperto Nicodemia di tanti circhi, palazzi e templi, che aveva attorniato l'impero di tante fortezze, che aveva innalzato in Roma quelle terme famose le cui immense rovine costringono ancora oggi la nostra ammirazione, sbarrato dalle redini del mondo, edificò quel palazzo di Spalato i cui muri, in piedi dopo tanti secoli, sono ai nostri giorni una cinta troppo vasta per la città che rinchiudono; e fu in quel palazzo, l'ultimo delle sue opere, che quell'uomo davvero grande, davvero eroe, si lasciò morire di fame a sessantotto anni, per sfuggire ai pugnali dei suoi successori, dei quali lui stesso aveva innalzato la fortuna, e lasciò un esempio per sempre memorabile di quel che possono le doti per l'elevazione di un uomo, e di quel che un principe può subire dall'ingratitudine di uomini innalzati dall'intrigo.

L'Illiria, e di conseguenza l'Istria e la Dalmazia che allora ne facevano parte, come abbiamo già notato, poste da Diocleziano sotto il governo di Galerio, il più cattivo dei Cesari che egli abbia associato all'impero, ebbero a soffrire crudelmente dalle esazioni di questo principe. Se si ha da credere a Lattanzio, le crudeltà che egli esercitava in quelle sciagurate contrade passano tutte quanto l'immaginazione può figurarsi di più atroce. Abbandonatosi al fasto dei re di Persia, egli esige che la gente si prosternasse al suo passaggio; i falli più leggeri erano puniti con i supplizi più barbari; la croce e il fuoco erano i più comuni, e la decollazione era in tal caso una grazia che egli accordava solo a coloro che servizi eminenti avevano reso commendevoli. Nutriva orsi nel proprio palazzo per regalarsi lo spettacolo di vederli soffocare e divorare le sue vittime. Riforniva i tribunali di giudici ignoranti e venali; l'eloquenza era un delitto; la letteratura passava per arte magica; la professione di avvocato era interdotta, e l'esilio era la sorte dei giureconsulti. Esaurito dalle profusioni e dagli stravizi, inventò il censimento dei beni e delle persone per soddisfare le sue prodigalità. Si contavano i capi di uomini, quelli dei bestiami, i ceppi di vite, i tronchi di albero; ogni oggetto era tassato, e si passavano alle torture coloro di cui si sospettava la fedeltà delle dichiarazioni. La delazione era incoraggiata; si eccitava la debolezza e l'innocenza dei bambini ad accusare i loro genitori; gli anni, le malattie e la deformità del corpo erano soggette a imposte; si aggiungevano anni all'infanzia perché pagasse di più, se ne sottraevano alla vecchiaia

per strapparle le esenzioni. Gli esattori si moltiplicavano; non bastava aver già pagato per essere dispensati dal pagare ancora; la tomba non era un riparo contro quelle vessazioni: i morti pagavano andando al sepolcro, pagavano ancora per tanti mesi di residenza nel feretro. Questa fu per parecchi anni la sorte deplorabile dell'Istria e della Dalmazia e di tutti i paesi sottomessi a quel mostro, finché una malattia spaventosa, frutto inevitabile dei suoi stravizi, venne a straziarlo per un anno e a porre fine ai suoi giorni con un supplizio ancora troppo dolce, se lo si paragona ai suoi delitti.

Dopo la sua morte quelle province caddero nel potere di Licinio, e non ne furono più fortunate. Le lunghe contese di costui con Costantino suo rivale non fecero che mutare le calamità di quei paesi, che divennero teatro della guerra dopo esserlo state così a lungo della più esecrabile schiavitù. Finalmente Licinio fu vinto e costretto a darsi la morte, Costantino riunì in mano sua il potere universale; e la morte di Crispo Cesare suo figlio, che venne a cercar a Pola l'esilio e il supplizio, è l'ultimo avvenimento con il quale noi chiuderemo la storia antica delle province argomento di questo viaggio.

Questo Crispo era figlio di Minervina, prima moglie di Costantino. Questo giovane amabile, educato nelle lettere, vincitore dei Franchi in Occidente e di Licinio in Oriente, dotato delle grazie delle figure, delle qualità del cuore e del fascino dello spirito, eccitò come figlio di primo letto la gelosia della matrigna Fausta, o forse anche eccitò il suo odio rifiutando di dare ascolto alla passione criminale che le aveva ispirata. Bisogna tuttavia convenire che, madre essa stessa di tre figli, l'anzianità di Crispo li allontanava dal trono, e che l'inquietudine dell'ambizione materna bastava per incoraggiare al delitto una donna come Fausta. Checché ne sia, l'amore fu almeno il pretesto dell'odio. Novella Fedra, Fausta corse ai piedi del suo sposo ad accusare il figliastro di averla voluta sedurre, e a domandare vendetta per l'oltraggio fatto alla sua virtù e al talamo paterno. L'incoerente imperatore, senza esaminare l'accusa, senza diffidare delle prevenzioni di una matrigna, scordando di colpo la natura, i servigi di suo figlio e le virtù che tante volte aveva ammirato in lui, lo fece caricare di catene e condurre a Pola, dove poco tempo appresso diede ordine ai carnefici di portargli il veleno. Tutto il popolo di Pola, informato della barbarie di Costantino, fremette nell'apprendere la sorte di Crispo, che giovinezza e dolcezza rendevano caro all'impero; ma nessuno fu tanto coraggioso da prenderne le difese e, salvandogli la vita, rendere anche al padre di lui il più segnalato servizio; si contentarono di compiangerlo e di ammirarne la fermezza. Difatti il giovane non si sfogò né in rimproveri al padre né in maledizioni contro la sua nemica; obbedì senza mormorii, mandò giù il veleno senza impallidire e si addormentò nell'innocenza.

Mentre il popolo di Pola gli tributava magnifici funerali e spargeva lacrime e fiori sulle sue ceneri, i rimorsi laceravano l'imperatore parricida. Elena sua madre, furiosa per la morte di un nipote che aveva sempre prediletto, pose più penetranti

e attenti gli sguardi sulla condotta di Fausta, divenuta ormai oggetto del suo irrimediabile odio. Non le fu difficile scoprire che, mentre quell'imperatrice affettava una virtù tanto rigida contro un incesto preteso, si abbandonava alla più vergognosa dissolutezza e macchiava ogni giorno il letto dell'imperatore di nuovi adulteri con i più vili schiavi. Fausta si vide dunque a sua volta accusata dalla suocera Elena presso il proprio sposo che, meno imprudente stavolta, e più scrupoloso verso la colpevole di quanto lo fosse stato verso l'innocente, volle convincersi prima di condannare. Assicurato ben presto della verità, e ancora meno furioso per gli affronti ricevuti che spaventato del delitto fattogli commettere dalla sua cieca fiducia in quella perfida sposa, la fece tuffare in un bagno di acqua bollente, il cui vapore in breve tempo la soffocò. In questo modo però la più criminale fra le donne della sua condizione, e quella fra esse che riunì più imperatori nella sua famiglia. Era figlia di imperatore, moglie di imperatore, sorella di imperatore e fu madre di tre imperatori. Un cuore onesto sarebbe valso più di tanta gloria. Qui finiscono i pochi avvenimenti relativi all'Istria e alla Dalmazia che precedettero la traslazione dell'impero a Bisanzio per opera di Costantino, e che abbiamo trovati confusamente sparsi negli scritti, spesso oscuri e tronchi, degli storici dell'antichità. Ancor meno ordine regna in coloro che scrissero sotto il Basso Impero; e sembra che più i destini di queste due province si avvicinano a noi, più la conoscenza ne divenga incerta, e che più si moltiplichino le difficoltà di chiarire la loro storia.

Come discernere infatti con esattezza gli avvenimenti particolari a due piccole contrade, a due così piccoli punti del globo in mezzo a quella grande confusione a cui hanno consegnato per tanti secoli l'Europa l'impolitica divisione dei successori di Costantino, i frequenti straripamenti dei barbari, i continui torbidi della corte di Bisanzio, le nascenti pretese del cattolicesimo, le risse perpetue delle eresie, il sorgere dell'impero di Occidente, le conquiste dei discendenti di Maometto, la lunga e sanguinosa lotta del sacerdozio romano contro l'impero germanico? Appena appena, attraverso i pregiudizi, lo spirito di parte e spesso l'ignoranza e la credulità degli storici, è possibile seguire con qualche esattezza i grandi imperi nel loro cammino politico; e l'uomo che cerca la verità, che non vuole trasmettere ai suoi lettori se non fatti certi, non si trova bloccato ad ogni passo? Nonostante queste difficoltà, continueremo a dare, quanto sarà possibile, una idea della parte che le grandi potenze, dalle quali quei paesi si sono trovati costantemente circondati, li hanno costretti a prendere negli eventi occorsi da Costantino agli ultimi secoli.

La fierezza, il coraggio, lo spirito di libertà, la costanza nei rovesci, la perseveranza nelle risoluzioni che i Dalmati spiegarono in occasione della loro famosa insurrezione sotto il regno di Augusto, permettono di stupirsi dello stato di inerzia, di

pigrizia, di vigliaccheria perfino, in cui quelli di oggi sembrano immersi: non si riconoscono in essi i discendenti e gli eredi di quei Dalmati che fecero tremare i Romani vincitori di Cartagine, dei Galli, di Mitridate e dei Cimbri, cioè di quanto la terra avesse prodotto di più bellicoso fino allora; e forse è qui il momento di dire una parola sull'origine di questa degenerazione. Credo di trovarla nell'inizio dell'incrocio delle razze. Accostandoci ai Dalmati nel momento in cui escono dall'oscurità dei tempi e seguendoli fino al regni che precedettero quello di Diocleziano, il medesimo carattere nazionale non si smentisce: la pirateria, le corse marittime, i torbidi interni, un'inclinazione molto pronunciata alla rivolta, e perfino una certa inquietudine di gloria: tutto annuncia un popolo amante della guerra, capace di audacia, suscettibile di nobiltà se leggi sagge avessero diretto i suoi moti, e se le arti, le conoscenze umane, la socievolezza infine avessero temperato quanto lo spirito selvaggio infondeva di irregolare e di feroce alla nobiltà dei sentimenti. E se le imprese degli individui si possono considerare come un sintomo del carattere nazionale, si può giudicare quello dei Dalmati, non soltanto dall'eccellenza dei soldati di cui alimentarono gli eserciti romani, ma anche dalla folla di imperatori che queste contrade fornirono alla porpora dei Cesari, poiché l'Illiria, come ho già notato, fu sotto questo aspetto di una fecondità a cui non si avvicinarono le altre province dell'impero. E dicendo Illiria si dice Dalmazia, poiché erano lo stesso popolo, le stesse leggi, la stessa religione, le stesse opinioni, e poiché infine, per evitare a tale proposito ogni specie di dubbio e di oscurità, ripeterò ancora che in origine l'Illiria stessa non era che una piccola parte della Dalmazia, e se quello divenne il nome generico di quelle contrade fu perché i re locali dell'Illiria predecessori di Teuta si assoggettarono l'intera Dalmazia e la Liburnia, e trasportarono a tutta l'estensione del paese che avevano conquistato il nome della provincia che reggevano prima della conquista.

Se la monarchia illirica, per lungo tempo tributaria della repubblica romana, fu infine distrutta da Paolo Emilio o dai suoi luogotenenti, e se l'Illiria, divenuta provincia della repubblica, vide a causa delle alleanze il sangue romano mescolarsi al sangue dei suoi abitanti, tutt'altro che scapitarne le qualità morali, questo primo incrocio era fatto al contrario per perfezionare quelle dell'Illiria. I Romani dovettero portare loro quella grandezza di sentimenti, quella elevatezza di spirito, quella magnanimità che erano loro naturali e, molto più avanzati nella scienza sociale, temperare entrando nelle loro famiglie, con una convivenza pacifica, con un possesso più esteso delle arti e dei lumi, quanto gli Illiri ancora conservavano dell'asprezza dei costumi selvaggi. Così dalla mescolanza dei due sangui non poteva nascere alla lunga che un popolo nobile e forse migliore dei due antenati. Ma quando i Goti o gli Sciti, senz'altra virtù che una temerità insensata, senza leggi, senza principi, senza costumi, senza disciplina, vi soggiornarono ora con l'arroganza di conquistatori ora con la viltà di vinti che cercano nell'alleanza degli

indigeni molto più di nascondersi ai vincitori che di scegliersi una famiglia, i risultati non dovettero più essere gli stessi e, con tutta certezza, i figli di un Goto e di una Dalmata non dovettero avere alcuna analogia morale con i figli di una Dalmata e di una Romana. Fatto questo primo passo verso la decadenza del carattere nazionale, quanto non dovette essa crescere quando da una parte Diocleziano trasportò su queste terre tutt'intera la nazione dei Carpi e dall'altra, a sua imitazione, Costantino vi trapiantò tutt'intera la nazione dei Sarmati. Ecco dunque due popoli nuovi che vengono a fondersi nella nazione originaria e portarvi un'anima prostrata sotto la umiliazione di una disfatta irreparabile, curva sotto lo scoraggiamento, spogliata di quella energia che l'uomo perde lasciando la sua patria, e senza altri sentimenti che quello della sua schiavitù. Così, da questa specie di fusione di Dalmati, forse già corrotti dal contatto di Romani degenerati, con Carpi e Sarmati degradati, che poteva nascere di altro se non razze eredi dei vizi dei loro padri, senza compensarli con nessuna delle loro virtù, poiché queste non avevano potuto sopravvivere alle circostanze? Se aggiungi a questo grave attacco portato al carattere primitivo dei Dalmati il lungo soggiorno che molti imperatori fecero in Illiria, l'esempio corruttore di quella folla di stranieri e di salariati che essi portavano al proprio seguito, i vizi che la loro corte spandeva intorno a sé, la loro oppressione che, molto più ancora dei vizi, soffoca il carattere nazionale dei popoli; se a questo secondo flagello aggiungi la presenza di Attila e dei suoi Unni, e le tribù che dovettero uscire dal loro amore per lo stupro; se ancora consideri il passaggio dei Saraceni per queste contrade, l'usurpazione dei Croati e degli Schiavoni, l'amalgama dei Greci del Bosforo, le incursioni spesso fortunate dei Musulmani e, come termine a tante rivoluzioni morali, la lega della furfanteria veneziana e l'inoculazione, se oso dire così, del sangue astuto d'Italia, allora si finirà di essere stupiti dell'estrema differenza che si osserva tra i Dalmati attuali e quelli dell'antichità, e ci si convincerà senza fatica che non deve più restare nelle loro vene una sola goccia del sangue fiero e indomito che resistette quattro anni a quelle aquile romane che avevano appena trionfato nei campi di Farsalo e sotto le mura di Azio. Ma torniamo!

Abbiamo già detto che la Dalmazia, sotto il regno di Augusto, caduta da principio come provincia romana nel settore del senato, ne era stata smembrata per passare sotto il potere dell'imperatore, e che alcuni torbidi precedenti la grande insurrezione avevano determinato Augusto a quella decisione. Le si era aggiunta la Liburnia, e questa estensione di paese non costituiva che una sola provincia sotto il nome di Dalmazia. Tre città principali erano state scelte per la residenza delle autorità intermedie tra Cesare e il popolo: Scardona, Salona e Narenta. Lì furono stabiliti i tribunali, i pretori, i governatori e il nodo delle guarnigioni destinate alla guardia del paese. Le cose restarono così fino a Diocleziano, il quale, dividendo l'impero tra quattro imperatori per così dire, cioè due Augusti e due Cesari, cambiò la

forma del governo e sottomise lo stato a una nuova organizzazione. Egli riunì allora all'Illiria o Dalmazia un certo numero di province che non ne avevano mai fatto parte; e l'Illiria così accresciuta fu assegnata al numero delle grandi circoscrizioni che egli fece reggere da prefetti del pretorio. Essi avevano ai loro ordini alcuni governatori particolari secondo il numero delle province che componevano quelle grandi circoscrizioni. L'Illiria così organizzata da Diocleziano comprese diciassette province, cioè: i due Norici, le due Pannonie, le due Dacie, la Mesia, la Sava, la Valeria, le Dalmazie per l'Illiria Occidentale; inoltre l'Acaia, la Tessaglia, i due Epiri, la Prevalitana, la Macedonia e l'isola di Creta per l'Illiria Orientale. Così si vede che in questa organizzazione la Dalmazia non conobbe altro cambiamento che di essere chiamata le Dalmazie invece che la Dalmazia; e tale era la situazione amministrativa di queste contrade quando morì Costantino.

Egli lasciò tre figli eredi del suo impero, ma non dei suoi talenti. L'amore della singolarità, molto più che la politica e la saggezza, molto più perfino che l'odio che gli si attribuisce per Roma, l'avevano deciso a trasportare l'impero a Bisanzio. Mi pare che non si sia portato finora un giudizio solido su Costantino. Ognuno ha attribuito dei motivi alla sua condotta seguendo le proprie idee, senza cercare di studiare il suo carattere; eppure è solo il suo carattere che può fornire la chiave della sua condotta. La contraddizione ne costituiva la base: egli si recava a gloria il non pensare come gli altri e non somigliare ad alcuno. Abbracciò il cristianesimo per la sola ragione che i suoi predecessori erano stati pagani; detestò la filosofia perché Traiano, Marc'Aurelio, Antonino erano stati filosofi. Fastoso ovunque, fu avaro e meschino a Roma, perché essa era stata il teatro delle profusioni di venti imperatori. Abbatté Massimo, Massimino, Severo II e Licinio meno per regnare da solo che per contraddire l'uso delle associazioni all'impero introdotto parecchi regni prima. Trasferì la sede a Bisanzio meno per risentimento contro Roma che perché essa godeva di una gloria millenaria. Costantino non fu né politico per carattere né conquistatore per gusto né cristiano per convinzione: volle fare quello che gli altri non avevano fatto; volle essere straordinario: ecco tutto.

I suoi figli ne rincararono l'errore dividendosi un impero che egli aveva già fortemente scosso trasferendolo. Costantino il Giovane ebbe le Gallie e tutto ciò che era oltre le Alpi rispetto a Roma; Costanzo ebbe l'Oriente, l'Egitto, l'Asia e la Tracia; e Costante ebbe l'Italia, l'Africa, la Grecia, la Sicilia, la Macedonia e l'Illiria, che comprendeva la nostra Dalmazia. Il primo e l'ultimo morirono: le loro porzioni tornarono a Costanzo, e la Dalmazia fu riammessa al trono di Oriente. Così, da Costanzo fino alla morte di Teodosio, avendo avuto ora uno solo ora più padroni, essa seguì la sorte di coloro che la governavano, e fece parte ora dell'impero di Oriente, ora di quello di Occidente, secondo le divisioni del territorio che nuovi interessi venivano imponendo.

Infine sotto i figli di Teodosio la divisione fu definitivamente fissata. Arcadio ebbe l'Oriente e Onorio l'Occidente. Da Onorio fino ad Augustolo, cioè in un periodo di ottant'anni, questo impero crollò interamente. I Goti in Italia, gli Svevi, gli Alani e i Vandali in Spagna, i Franchi nelle Gallie, i Sassoni nella Gran Bretagna si divisero i resti di quella grandezza romana in Europa che ciascun giorno strappava a imperatori deboli e voluttuosi i quali, sfuggendo lontano da Roma al peso dei ricordi, languivano a Ravenna sotto ministri insolenti, o cadevano sotto il pugnale degli assassini. Infine accorsero gli Eruli dal Ponto Eusino. Guidati da Odoacre essi si impadronirono dell'Italia. Augustolo cade; comincia il regno d'Italia, e questo Odoacre ne è il primo monarca.

Gli imperatori di Oriente bramarono allora toglierli la Dalmazia. In quel tempo tutti gli orrori della guerra civile desolavano questa infelice contrada. Ezio, uno dei più grandi generali di quel secolo e l'unico che abbia presentato un fronte invincibile allo straripamento dei barbari, era stato indegnamente assassinato dalla mano stessa dell'imperatore Valentiniano III. Un amico di Ezio, chiamato Marcelliano, per vendicarne la morte e punire Valentiniano, aveva tentato di strappargli la Dalmazia e di farsene riconoscere sovrano; ma per riuscirvi bisognava cacciarne i Goti che vi dominavano; e il solo espediente che egli avesse trovato era stato di armare i Dalmati contro i Goti. La guerra era divenuta terribile. Alla fine i Goti l'avevano spuntata, e dopo avere devastato tutte le campagne, incendiate le città, massacrato la maggior parte degli abitanti, si erano impadroniti di Salona, dopo aver sofferto anch'essi perdite considerevoli.

Fu in questo tempo di indebolimento delle due parti che gli imperatori di Oriente credettero trovare l'istante propizio per impadronirsi della Dalmazia e sottrarla all'impero di Occidente. Giustiniano, che regnava allora a Bisanzio, incaricò il generale Mundo di quella conquista. Questi vi condusse un esercito: i Goti gli opposero una resistenza ostinata; e la Dalmazia, più sfortunata che mai si vide inondata dal sangue degli stranieri che volevano conservarla e dal sangue dei suoi pretesi protettori che volevano conquistarla. Dopo una guerra tanto lunga quanto crudele nella quale la fortuna cambiò dieci volte bandiere, i Greci la spuntarono, i Goti furono cacciati e la Dalmazia fu riunita al trono di Oriente.

Quello stato di pace non durò a lungo. Sembra che quanto più diventano rari i grandi uomini tanto più la smania del dominio si impadronisca degli uomini mediocri; e in quei secoli di confusione era tale l'eccesso della vertigine generale che l'ambizione dei minimi ufficiali non poteva fermarsi se non alla porpora imperiale; e mentre venti nazioni barbare moltiplicavano le monarchie nei loro cento paesi, l'ultimo dei centurioni si pensava di trovare l'impero del mondo in una borgata che egli si era sottomessa. E così tutti i governatori mandati in Dalmazia dopo la sua conquista affettarono la sovranità. Occorrevano eserciti per eliminarli, e ogni promozione era il segnale di una nuova guerra. Soprattutto un certo Acumo, di nazione Unno, fu di quelli che più si distinsero in questo spirito di usurpazione; e

forse sarebbe riuscito completamente a rendersi indipendente in Dalmazia se non fosse perito in una battaglia contro i Bulgari, che cercavano di disturbare la sua nuova potenza.

Dopo la sua morte, la Dalmazia aperta da ogni parte, la Dalmazia dove gli imperatori di Oriente, timidi quanto gelosi, non ordivano più mandare governatori che non usavano le armi se non per rivaleggiare con loro nel potere, la Dalmazia divenne preda degli Avari e degli Unni, che vi si distinsero con disordini ed eccessi sconosciuti perfino prima di allora sotto i Goti e i governatori ambiziosi. Essi inferirono l'ultimo colpo ai disgraziati Dalmati, i cui ceppi sparirono quasi completamente; ed era così che ogni orda di barbari, riversandosi le une sulle altre, cominciava sempre col fare un deserto delle contrade di cui si impadroniva per assicurarsene il possesso.

Tale fu lo stato delle cose fino al regno di Eraclio. Ma, troppo debole anche lui per liberare la Dalmazia a vantaggio del suo trono, preferì abbandonarla parte ai Croati, parte ai Serbi, a patto che essi ne cacciassero gli Unni. Così i Croati ebbero la Liburnia e quella parte della Dalmazia che si estende fino alla Cettina, i Serbi furono messi in possesso del resto. Eraclio si riservò solamente alcune posizioni che formarono quello che si chiamò il Tema della Dalmazia. Questi Croati abitavano i monti Carpazi, che separano l'Ungheria dalla Polonia. Sugli inizi del settimo secolo, una parte di questo popolo che si sentiva troppo ristretto nei suoi confini emigrò, e non si fermò che sulle rive del golfo Adriatico. Proprio a questi uomini fino allora sconosciuti in questi paesi Eraclio cedette la Liburnia e una parte della Dalmazia. La parte che essi occuparono, e donde cacciarono gli Avari o Unni, si estese lungo le coste dell'Istria, della Liburnia e della Dalmazia, fino al fiume Cettina, come dicevamo or ora, e occupò in profondità fino alla Sava e all'Una. Lasciarono agli imperatori greci Traù, Spalato ed alcune isole. Condotti e governati all'inizio da cinque fratelli, il figlio di uno di essi, chiamato Porga, successe al loro potere con la qualifica di bano e iniziò quella lunghissima dinastia di bani della Croazia e della Dalmazia il cui regno oscuro e in balia alle contraddizioni di scrittori ignoranti non presenta che un labirinto inestricabile dove la verità sfugge all'occhio più esperto. Il solo avvenimento di rilievo che si possa cogliere in quella confusione è la loro guerra di sette anni contro i Francesi che si erano impadroniti della Macedonia e che essi riuscirono finalmente a espellere sotto il regno del bano Crescimiro.

Quanto ai Serbi o Schiavoni, traevano egualmente origine dai monti Carpazi e, per la concessione loro fatta da Eraclio, fondarono una monarchia che si estese dalle coste della Dalmazia fino alla Sava e al Danubio. I loro primi re sono sconosciuti e portano, secondo il capriccio degli scrittori, ora il titolo di re di Serbia, ora quello di re di Dalmazia. La storia di questi re, oscura come quella dei bani dei Croati, non permette di formarsi alcun

giudizio sulla verità o falsità degli avvenimenti loro attribuiti, poiché da una parte si trovano i re di Serbia e di Dalmazia considerati come la stessa cosa e dall'altra si trova una serie di re di Serbia che in Dalmazia nulla possiedono.

Questa oscurità dura fino al regno dell'imperatore Basilio II, tiranno feroce e conquistatore barbaro, che ridiede qualche lustro alle armi dell'Oriente con la conquista della Bulgaria, della Bosnia, della Rascia e di tutta la Dalmazia. Ma come trionfò? La storia non offre un secondo esempio di una simile atrocità. Dopo avere sconfitto questi popoli in una battaglia campale, nel 1014, dopo averne ucciso cinquemila uomini e fatti quindicimila prigionieri, fece dividere quei quindicimila in compagnie di cento uomini ciascuna. Finita questa operazione preliminare, quel mostro fece cavare gli occhi in ogni compagnia a novantanove uomini e, quanto al centesimo di ciascuna truppa, non gli fece cavare che un occhio solo affinché vedesse chiaro, diceva il barbaro imperatore, per ricondurre i suoi compagni al loro re. Dopo quest'esecrabile esecuzione egli congedò quegli sfortunati, che andarono di fatto a metter in mostra la loro sventura agli sguardi del loro re, il quale, più degno del trono che non il detestabile Basilio, morì subitamente di dolore alla vista di quell'orribile spettacolo.

Intanto, molto prima dei tempi che noi solo percorriamo, era stata fondata Venezia. Settantadue isole rinchiuso nelle lagune dipendenti dei Padovani avevano offerto un ricovero ad alcuni sventurati abitanti delle contrade del continente sfuggiti ai furori di Attila. Dapprima ogni isola formò una piccola tribù a sé, governata da un tribuno sotto la protezione dei Padovani, e questo stato di cose durò dal sesto all'ottavo secolo. Nel 709 i tribuni delle dodici isole principali si radunarono e risolsero di formare un tutto di settantadue parti e di erigersi a repubblica sotto il governo di un doge. Qui finisce la democrazia per lasciare luogo all'autorità del doge, che governò da sovrano fino al 1177, quando il governo democratico riprese il comando, che conservò fino al 1289. Allora il doge, Pietro Gradenigo, fondò il governo aristocratico durato fino al 1797. Questa potenza, sorta per così dire dal seno dei mari, per lungo tempo oscura, accresciuta lentamente, ma frutto della pazienza, del coraggio, dell'industria e della politica, era troppo vicina alla Dalmazia e all'Istria per non prepararsi un posto nella loro storia.

La prima volta che i Veneziani figurano negli annali della Dalmazia risale al tempo in cui regnava Crescimiro II detto il Grande; e si ignora per quali imprese. Era allora sul trono di Oriente l'imperatore Basilio, del quale abbiamo or ora ricordato la barbarie. Pare che egli, prima della sua crudele vittoria, credendosi troppo debole per conservare le posizioni che dopo il trattato di Eraclio erano rimaste sotto il dominio degli imperatori, abbia chiamato in soccorso i Veneziani e che questi, la cui politica cominciava a formarsi, abbiano messo a prezzo il servizio loro richiesto, esigendo che fossero loro lasciate in ostaggio le posizioni stesse che essi si incaricavano di difendere.

Essendo stata la monarchia dalmata abbattuta dalla vittoria di Basilio, i luoghi occupati dai Veneziani godettero per un certo numero di anni pace e libertà; ma nel 1102 Calomano, nipote di Ladislao re di Ungheria, al quale appresso succedette, avendo fatto valere i diritti che pretendeva avere per parte materna sulla Croazia e Dalmazia, vi entrò a mano armata, cacciò i Greci da tutte le guarnigioni, si impadronì di tutte le piazzeforti e si fece infine coronare solennemente re di questi due regni a Belgrado, città episcopale, oggi distrutta, la cui sede fu poi trasferita a Scardona. In quel tempo i Normanni con le loro corse frequenti desolavano le coste. Calomano non aveva marina da opporre loro: si sentì felice di potersi alleare con i Veneziani che, già consumati nella scienza marittima, potevano allontanare i Normanni da quelle coste, e, lungi da ritogliere loro i posti che già tenevano in ostaggio dagli imperatori greci, li confermò invece in quel possesso precario, e in più aprì loro le porte di tutte le posizioni marittime ove essi non erano ancora penetrati.

Questa facilitazione accrebbe l'ambizione dei Veneziani, che premeditarono di appropriarsi un bene che avevano solo in deposito. Preferirono però l'astuzia alla forza aperta; e si riconosce già da questa condotta quella politica pieghevole e per così dire sotterranea che doveva in seguito, ben più ancora che la sorte delle battaglie, innalzare a sì alto grado di potenza quella repubblica che a quel tempo era solo, si può dire, ancora nascente, poiché quello fu uno degli stati europei la cui infanzia fu più lunga. Fedelmente servita dai suoi agenti segreti, lo spirito di rivolta fermentò in tutte le città a cui i Veneziani poterono avere accesso. Spalato e Zara diedero l'esempio: scossero il giogo di Calomano e si gettarono in braccio ai Veneziani. Ma questi, se conoscevano già l'arte di corrompere e usurpare, non avevano ancora la potenza di conservare. Calomano accorse con forze numerose; si vendicò brillantemente dei rivoltosi, riprese Zara e Spalato e le altre città che si erano date ai Veneziani, ed espulse i perfidi alleati che avevano tanto indegnamente abusato della sua fiducia.

Il cattivo esito di quel primo tentativo non scoraggiò i Veneziani. Essi cominciarono a sentire vivamente di quale importanza fosse al loro commercio la sovranità del golfo Adriatico; e il mezzo più sicuro per consolidare quella sovranità era di possedere, in gran parte almeno, le due coste che lo formano. Non avendo più nulla a sperare da parte di Calomano, si rivolsero ad Alessio Comneno, imperatore di Oriente. Fecero rivivere presso di lui i diritti che i suoi predecessori avevano avuto sulla Croazia e sulla Dalmazia; risvegliarono le sue pretese facendogli prevedere che avrebbe potuto trarne vantaggio se consentiva a trasmetterli ad essi; infine fecero brillare ai suoi occhi l'oro, l'oro sempre tanto eloquente quando si ha da trattare con potenze deboli. Alessio trovò, se non giustissimo, almeno comodissimo vendere a caro prezzo possedimenti che non erano più in suo potere e che non aveva né i mezzi né forse la volontà di rivendicare. Di conseguenza l'accordo

si fece, e il più segretamente possibile. Il doge Vitale Falier, che governava allora la repubblica, ricevette dunque l'investitura delle province di Croazia e di Dalmazia dalle mani di Alessio Comneno. Egli aggiunse ai suoi titoli quello di duca di quelle province, e ricevette dall'imperatore l'autorizzazione necessaria per entrare in possesso di quell'acquisto. Il che non poteva però farsi senza combattere; e non a lui toccava portare a compimento il grande negozio. Fu un doge della stessa famiglia, chiamato Ordelfaffo Falier, che ingaggiò quella guerra, una delle più lunghe che i Veneziani abbiano avuto a sostenere, e quella che più costò loro in sangue e denaro. Le prime imprese di Ordelfaffo furono brillanti: si impadronì prima di Zara, di Belgrado, di Traù e di Spalato, e forse, se fosse vissuto, l'intera conquista sarebbe arrivata a termine; ma, in una battaglia che egli diede presso Zara alle truppe ungheresi, fu raggiunto da un colpo di lancia, e morì di quella ferita in poco tempo. Dopo la sua morte, la guerra diventò più ostinata e quindi incostante nei risultati. I Veneziani si videro ora cacciati ora vincitori; e quello sventurato paese si trovò ancora una volta in preda a tutti i flagelli che le battaglie comportano. Per colmo di sventura, eppure seguendo il cammino ordinario delle cose, man mano che la guerra si perpetuava, si dimenticavano le prime pretese e si stabilivano pretese nuove; e, anziché chiarirsi i rispettivi diritti, la confusione cresceva man mano che si moltiplicava il numero dei contendenti.

Così, per esempio, un certo Neeman, re di un'altra parte della Dalmazia, mise avanti la pretesa che né i Veneziani né gli Ungheresi avevano alcun diritto sulle contrade che si disputavano; che esse appartenevano a lui solo e a lui solo spettava regnare su di esse; e, per appoggiare la sua asserzione, venne con un esercito a combattere egualmente l'una e l'altra potenza. Nel frattempo, la politica della corte di Bisanzio aveva cambiato oggetto, e le concessioni di Alessio Comneno avevano perduto il loro vigore di fronte a interessi nuovi. Bela, fratello di Stefano re di Ungheria, aveva sposato la figlia dell'imperatore Manuele, e si era messo in testa di ottenere la Dalmazia in appannaggio. Manuele risolse di sostenere la pretesa del genero, ed entrò lui stesso in Dalmazia alla testa di un esercito che attaccò senza distinzioni e i Veneziani e gli Ungheresi e le truppe di Neeman o dei successori. Ben presto egli tolse agli uni come agli altri Scardona, Sebenico, Salona, Spalato, Traù e cinquanta altre posizioni. La guerra allora continuò con furore inconcepibile e, avendo ogni parte tre nemici da combattere, il disordine si fece estremo. La stessa città si vedeva presa e ripresa di volta in volta da diversi vincitori e, in pochi mesi, cambiava cinque volte padroni e governo. Così durarono le cose fino alla morte dell'imperatore Manuele. Essendo poco tempo dopo Bela suo genero salito sul trono di Ungheria, la guerra rallentò un poco. I Greci tornarono a Costantinopoli. Il re di Dalmazia, che quella lotta ineguale stremava, ritirò le sue truppe, e i Veneziani non ebbero più da fare che con gli Ungheresi. I Papi si intromisero per accordare la repubblica con Bela; ma lo spossamento poté più dei negoziati:

ciascuno per parte sua conservò ciò che aveva usurpato, senza che ci fosse una pace definitiva. I dogi di Venezia continuarono ad arrogarsi il titolo di duchi della Dalmazia; e i figli di Bela aggiunsero a quello stesso titolo quello di duchi di Schiavonia, titolo che usurpavano ai successori di quel tale Neeman re della Dalmazia e che questi non erano in condizioni di contendere loro.

Tale fu la situazione politica di quella provincia dal 1131, quando Bela divenne re di Ungheria, fino al 1251; ed è facile arguire che in mezzo a tanti interessi resi stabili, ma ridotti al silenzio della stanchezza, doveva costantemente regnare un sordo fermento, e che una scintilla bastava a rianimare l'incendio. L'ambizione di un privato, che alcuni chiamano Radic ed altri Stepcon, consegnò nuovamente quelle sfortunate contrade ai flagelli che da anni davano loro respiro. Ladislao e Stefano, ambedue nipoti di Bela e mandati successivamente dalla corte di Ungheria in Dalmazia con il titolo di bani di Slavonia, trattarono le genti con tanta insolenza e durezza che il malcontento fu generale. Stepcon che, da lungo tempo tormentato da sorda ambizione, spiava una circostanza favorevole per innalzare la propria fortuna, approfittò dello stato degli animi. Con la sua apparente sensibilità ai mali che desolavano la sua patria; con la descrizione, mille volte ripetuta, che egli faceva ai suoi concittadini dell'oppressione sotto cui gemevano; con la sua destrezza, ora a rinfacciargli la viltà con cui marcivano nei loro ceppi, ora a presentargli tutto possibile al loro coraggio se volevano abbandonarvisi, ora a inebriarli di speranza e a dissimulargli i pericoli che potevano correre in una nobile impresa, egli riuscì così bene a infiammarli che tutti i germi dell'insurrezione si svilupparono di colpo e che il popolo, sempre pronto a considerare chi lo porta alla rivolta come il più degno di comandarlo, si affrettò a conferirgli le redini dello Stato. Stepcon, al colmo dei suoi desideri, non esitò ad accettarle. Avendo meditato da lungo tempo il suo progetto, egli aveva impiegate le sue ricchezze a procurarsi segretamente armi, a formare depositi, ad ammassare munizioni e a cattivarsi uomini fedeli capaci di comandare in seconda. In pochi giorni tutto il popolo fu armato. Furono formati battaglioni, destinate a ognuno le posizioni, i piani di attacco assegnati ai diversi corpi; e quando meno se l'aspettavano gli Ungheresi si videro premuti, circondati e colpiti da ogni parte e costretti a cedere il terreno al nuovo conquistatore. Stepcon si impadronì dapprima di quanto essi possedevano a sud della Sava, e subito dopo prese loro la Croazia, la Dalmazia fino al fiume Narenta, il paese di Chelen e la Bosnia. Così quell'usurpatore, senza tuttavia osare decorarsi con il titolo di re, fondò una potenza che dichiarò ereditaria nella sua famiglia, ma che in quei secoli di rivoluzioni e di anarchia non poteva lusingarsi di conservare a lungo. I suoi due figli, Paolo e Gregorio, ne godettero senza ostacoli; ma dopo loro non fu lo stesso per Mladin, figlio di Paolo, che riunì in sé il loro potere. Infatti i Veneziani, che non rinunciavano alla speranza di appropriarsi una parte della Dalmazia, lo vessarono ed inquietarono

con spedizioni moltiplicate; e Mladin tanto meno trovava forze da opporgli in quanto più la sua alterezza fuori luogo gli aveva rivoltato contro la maggior parte dei maggiori e in quanto essi, anziché aiutarlo contro i nemici, sognavano piuttosto di rovesciare lui e staccarsi dalla sua obbedienza. In tale stretta egli ricorse a Carlo o Caroberto, re di Ungheria, e andò di persona a domandargli assistenza. La corte di Ungheria conservava ancora un profondo risentimento per la rivolta di Stepcon. Colse avidamente il momento di vendicarsene sul nipote di lui e, violando senza pudore il diritto delle genti e l'ospitalità, fece caricare Mladin di catene e fece marciare truppe per impadronirsi dei suoi stati che nessuno si sognava di difendere. Così la Dalmazia tornò ancora, in questo modo, sotto il potere dei re di Ungheria. Luigi, che successe a Carlo, spinse molto più in là di suo padre la volontà di non soffrire alcuna spartizione in quei nuovi possessi, e soprattutto si accinse vivamente a cacciarne per sempre i Veneziani, e gli fece quindi una guerra tanto vigorosa che nel 1381 forzò i dogi a firmare un trattato con il quale si obbligavano, non solo a evacuare le poche posizioni che ancor possedevano sulla costa, ma anche a rinunciare per sempre ai titoli di duchi della Dalmazia e della Croazia.

Un fatto simile doveva rovesciare, almeno per un bel po' le speranze dei Veneziani, e tutto sembrava predire a questi che il destino non li aveva proprio chiamati a regnare in quelle contrade. Ma chi può ragionevolmente calcolare gli eventi, se si dimentica di mettere nel conto i bisogni che potranno ispirare in seguito a certi sovrani pretese bene o male fondate? Comparvero due uomini: Sigismondo, imperatore e re di Ungheria che, col suo fanatismo religioso, mandando sul patibolo Giovanni Huss e Girolamo da Praga, insanguinò la Germania nel nome di un Dio di pace; e Ladislao o Lancellotto, re di Napoli, che si diceva conte di Provenza e re di Ungheria, e coperse di sangue l'Italia a causa delle sue funeste contese con il papa Giovanni XXIII. Ecco dunque, come si vede, due re di Ungheria: Sigismondo, e questo Ladislao, ornato del titolo di re di uno stato nel quale non possedeva neanche un pollice di terreno, sempre tra espedienti per sostenersi contro il duca d'Angiò, suo competitore al trono di Napoli, e contro un papa che, con la croce in mano, gli suscitava nemici dappertutto e scongiurava in nome di Dio i popoli di strozzare tutti quelli che tenevano per Ladislao. Questo ambizioso intrigante, nella sua pretesa qualità di re di Ungheria, vendette ai Veneziani, per la somma di centomila ducati, la città di Zara e il suo territorio. In virtù di un mercato che violava tutte le leggi divine ed umane, i Veneziani rientrarono così in Dalmazia e a poco a poco si impadronirono di tutte le posizioni marittime, delle quali i re di Ungheria non poterono poi spossessarli. Così quello di cui i Veneziani non avevano potuto andare debitori alle concessioni più eque dell'imperatore Alessio Comneno, quello che non avevano potuto conservare con imprese e coraggio a lungo sostenuti, essi lo dovettero alla poca delicatezza o, per parlare più sincero, alla poca probità che fece loro acquistare un bene che scientemente sapevano non appartenere al principe senza fede che

glielo vendeva. Eppure, anche se certamente toccherebbe alla giustizia eterna rendere poco proficui gli acquisti fondati sull'ingiustizia, non è meno vero che proprio a quel tempo solamente i Veneziani possono fare risalire il dominio che hanno esercitato in Dalmazia e del quale non poterono poi essere spossessati.

Dopo aver colto, quanto ho potuto nella confusione e oscurità delle storie del tempo, il cammino dei fatti principali che durante una lunga sequela di secoli influirono sui destini di quelle contrade, e messo in un certo ordine, benché ancora molto lontano dalla perfezione, la catena di quegli eventi i cui anelli si trovano sparsi in tanti libri ai quali l'argomento principale non ha permesso di trattare se non parzialmente della Dalmazia, non mi dilungherò su quella grande serie di re, per lo più oscuri, chiamati, come già ho notato, ora re di Serbia, ora re di Dalmazia, ora con i due titoli riuniti. Non ne dirò dunque che una parola per presentare con maggior chiarezza i motivi che attirarono in questi paesi i Turchi e fecero cadere in mano loro quella parte della Dalmazia che ancora oggi essi possiedono.

Abbiamo visto le concessioni fatte dall'Imperatore Eraclio a due popoli usciti dai monti Carpazi, i Croati da una parte, gli Schiavoni dall'altra. Questi ultimi occuparono il paese posto tra la Morava, la Drina e il Lim, e si sparsero da nord a sud, dal Danubio e dalla Sava fino alla pianura di Cernizza; e quella fu la Serbia o, per farmi meglio capire, il paese occupato dagli Schiavoni emigrati dai Carpazi. I loro re, per la maggior parte sconosciuti, portarono il nome di re di Serbia. Uno di essi, chiamato Blastemiro, che regnava al tempo dell'Imperatore Basilio il Macedone - da non confondersi col crudele Basilio successore di Zimisces del quale abbiamo parlato - approfittò di alcuni torbidi sopravvenuti in Dalmazia, vi entrò a mano armata e la conquistò. Di qui il titolo di re della Dalmazia che i suoi successori portarono, tanto spesso confuso con quello di re di Serbia, che pure portavano contemporaneamente, poiché era anteriore alla conquista. Blastemiro, trasmettendo questo nuovo titolo ai suoi successori, aveva dunque con la sua conquista rovesciati i vecchi re di Dalmazia. Tuttavia in seguito alcuni dei loro discendenti tolsero a loro volta la Dalmazia ai Serbi, e ricominciarono la vera dinastia dei re di Dalmazia, senza che per questo i re di Serbia smettessero il titolo che ne avevano preso. Ed ecco quello che ha gettata tanta confusione e oscurità nella storia per la negligenza degli scrittori, i quali, riportando le vicende, non hanno mai saputo indicare chiaramente se esse si riferissero ai veri re di Dalmazia o ai re di Serbia che se ne arrogavano il titolo.

Cheché ne sia, è certo che al tempo dell'insurrezione di Stepcon, di cui ho parlato più sopra, e che fu principalmente diretta contro gli Ungheresi, la Dalmazia, che passò interamente sotto le leggi di quell'usurpatore, non apparteneva più da lungo tempo ai re di Serbia, ma ai discendenti di Bela re di Ungheria, al quale la tolse Stepcon.

Essa era tanto indipendente dai re di Serbia che noi vediamo Mladin, nipote di Stepcon, il quale, come ho notato, perdette la Dalmazia per la sua arroganza, non dipendere dai re di Serbia se non per la Bosnia di cui essi gli avevano dato l'investitura, e non rendere loro alcun omaggio per la Dalmazia. Luigi re di Ungheria, che cacciò i Veneziani dalla Dalmazia, e che non si scostò dalla politica di Caroberto suo padre, ritenendo Mladin nella prigione nella quale l'aveva confinato, spogliò egualmente i re di Serbia della Bosnia di cui essi avevano investito questo Mladin.

Intanto il regno di Serbia fu rovesciato dai Bulgari. Ma, senza soffermarmi su fatti estranei al mio argomento, non mi riferirò che alla Bosnia, quella parte del regno di Serbia che ne fu smembrata dai re di Ungheria. Ne parlerò perché fu la porta dalla quale in seguito i Turchi si introdussero nella Dalmazia, e soltanto per giungere senza stancare il lettore a dargli una idea sugli Usocchi, quel popolo di briganti che, formandosi all'improvviso, non discendendo da alcuna nazione, non essendo altro che un accozzamento di pirati e di malfattori, fu nondimeno per sedici lustri il più temibile e il più implacabile nemico dei Musulmani e dei Veneziani; riunì sul suo capo tutti i generi di oppressione, di sventure, di calamità e di supplizi che la vendetta veneziana e la barbarie maomettana seppero inventare, e, più distrutto che vinto, più massacrato che sottomesso, disparve dalla terra tanto rapidamente, tanto silenziosamente, per così dire, quanto vi si era mostrato.

Spodestato e incarcerato Mladin, Carlo di Ungheria, padrone della Bosnia e della Dalmazia, diede la prima di queste due province con il titolo di bano a un certo Stefano, uno dei signori congiurati contro Mladin, la cui rivolta aveva preparato la conquista di Carlo. I discendenti di questo Stefano usurparono in seguito il potere sovrano; e infine Twartk, uno di loro, prese nel 1366 il titolo di re di Bosnia, con l'assenso però dei re di Ungheria e senza altra condizione se non di riconoscere che doveva a loro la sua sovranità. Egli cambiò il suo nome in quello di Stefano Mirces. Uno dei suoi bastardi, chiamato Stefano Tuerthon, fu il terzo re di Bosnia; e sotto lui i torbidi ricominciarono. Un signore, chiamato Ostoia Christich, pretese che Tuerthon non fosse figlio di Mirces, e si fece proclamare re. Un altro signore, chiamato Ostoich, tentò la stessa cosa e prese egualmente la corona; e la Bosnia ebbe tre re. In tale crisi Tuerthon chiamò in suo aiuto i Turchi; e quello fu il tempo della loro prima entrata in questi paesi. Per assicurarsi la loro protezione, egli si impegnò a pagare loro un tributo annuo di ventimila ducati. Una simile esca li rese avidi di conquista in quelle contrade, dove ancora non erano penetrati. Si combinò un accordo fra i tre pretendenti; si diede a ciascuno una parte, che doveva ricadere su quello dei tre che fosse sopravvissuto agli altri due: fu Tuerthon, e in questa maniera egli si trovò dopo vent'anni in possesso di tutta la Bosnia.

Gli successi Stefano Tomaso; e allora furono le opinioni religiose che comportarono la rovina della Bosnia. Tomaso era della setta dei Manichei. Questo solo motivo gli attirò l'odio del re di Ungheria, Mattia Corvino, secondo figlio di Uniade Corvino, quell'eroe di cui la storia ha tanto celebrato le gesta contro il famoso imperatore dei Turchi Maometto II, nemico magnanimo che sparse lacrime alla sua morte. Anche Mattia Corvino è dipinto come un grande uomo. Tuttavia non arrossì di abbassarsi alla risorsa del crimine per disfarsi di Tomaso e, non avendo allora i mezzi per combatterlo, risolse di farlo assassinare. Si freme quando si vede quali uomini egli si sia associato per commettere simile delitto: furono il fratello e il figlio stesso di Tomaso, chiamati Radiroi e Stefano, che gli prestarono il proprio braccio. Maestri del palazzo, essi propalarono dapprima e fecero agevolmente credere che Tomaso era morto di malattia; e il parricida Stefano salì sul trono.

Il delitto, che raramente rimane impunito, fu scoperto da un paggio che ne era stato testimone. La vedova di Tomaso, per vendicare la morte dello sposo, chiamò Maometto II, che apparve di fatto con un esercito considerevole, si impadronì di tutta la Bosnia e di una parte della Dalmazia. Il parricida Stefano, abbandonato da tutti, credette trovare un po' di clemenza in Maometto e gli domandò alloggio. Il fiero imperatore lo fece arrestare, e la sua virtù, indignata del misfatto che quel mostro aveva commesso, ma abbassandosi a una condotta che lo disonorava, lo portò a spiccargli lui stesso la testa con un colpo di spada: azione indegna di un grande uomo, ma il cui generoso principio scaturiva tuttavia da un giusto orrore per il delitto. Questi furono dunque i primi motivi che attirarono i Maomettani sulle rive del golfo Adriatico e diedero ai Veneziani dei vicini incomodi e gelosi; e fu in quel tempo che avendo distrutto Jaicza, capitale della Bosnia, dopo un assedio di alcuni anni, essi si trasferirono a Banja Luka, sulla Cettina, e fecero di quella città la sede del loro dominio sulla Dalmazia.

Basta avere gettato lo sguardo sulla analisi degli eventi di cui fu teatro quella provincia da Costantino fino all'arrivo dei Turchi per sentirsi compenetrati della deplorabile condizione delle popolazioni durante una anarchia che si perpetuò per tanti secoli. Devastata dagli Unni, dai Goti, dai Saraceni e dai Normanni; sempre pressata e mai difesa dagli imperatori di Oriente, che se ne dicevano sovrani solo per spogiarla o impegnarla o venderla; preda di volta in volta dei Croati e degli Schiavoni; costante oggetto delle mire ambiziose di qualche intrigante che la rivolta conduceva al potere e dava alla guerra, ai pugnali o al patibolo; esca irresistibile per i Veneziani, sempre pronti a portarvi ferro e fuoco per arrivar a fondervi la loro industria, eterno motivo di inquietudine e gelosia per i re di Ungheria, costantemente inclini a fomentarvi torbidi capaci di spossare ed allontanare i Veneziani, e a favorirvi il primo ambizioso la cui potenza fosse tanto subordinata a loro da non avere nulla a temerne, ma tanto importante da molestare e tormentare

il governo di San Marco; così la Dalmazia, vittima della politica dei vicini, dell'ambizione dei re, degli imperatori, dei dogi e spesso dei suoi stessi cittadini; senza leggi nazionali, senza alcuna costituzione diretta, senza altro governo fuorché quello delle circostanze che la vittoria faceva nascere e la sconfitta crollare, non aveva altro bisogno, per accrescere il malcontento divenuto di generazione in generazione parte del retaggio di ogni famiglia, che della presenza dei Turchi, cioè di una nazione oggetto allora di terrore per la sua fama nelle armi, per le sue gesta guerriere, per i talenti e l'animo degli eroi feroci che la governavano, la quale, con costumi totalmente estranei, con pregiudizi assolutamente sconosciuti, con una religione naturalmente nemica e leggi che avevano come unico apparato la violenza, veniva ad aggiungere la calamità dai contrasti, sempre tanto insopportabile alla moltitudine, al flagello del servaggio che, distruttore di ogni virtù, non ispira all'uomo altro mezzo di vendetta che i misfatti. Così dunque il Dalmata, dovunque perseguitato, dovunque senza protettore, doveva sentire quell'irrequietezza, quel bisogno di spostarsi che il disagio ispira e la speranza del meglio irrita e, diventato fuggitivo sulla propria terra, barattare a ogni istante la sfortuna del suo soggiorno con la sfortuna di un nuovo asilo. Qui la tal borgata che l'inquisizione veneziana aveva resa deserta era ripopolata da famiglie che scappavano dal dispotismo ungherese; lì si fuggiva lontano dal giogo dei Musulmani verso luoghi che la ferocia dei Bulgari aveva cambiato in solitudine. Re, nazioni, sultani, semplici signori, perfino magistrati: tutto era diventato in questi paesi oggetto di terrore per l'uomo; e la sua vita sventurata trascorreva molto meno nel cercare la pace necessaria che nello studiare il genere di sofferenza evitabile. Questa abitudine di migrare da una città all'altra divenne tanto frequente, i transfughi si moltiplicarono a tal segno che cominciarono a formare una classe distinta nella nazione dalmata e ricevettero una denominazione particolare. *Scoco*, il cui vero significato è transfuga, fu il nome loro applicato; e da questo nome, sia per una pronuncia corrotta sia per la sua traduzione in altre lingue, si formò quello di Uscocchi. Il comporsi spontaneo di questa classe di transfughi era una disgrazia morale, una malattia nazionale che si attaccava al corpo politico della Dalmazia, che leggi sane e vigorose, un governo stabile e l'applicazione regolare della giustizia distributiva avrebbero potuto riparare a guarire. Ma di che non abusa la politica? Lungi dal riparare gli abusi, essa li volge spesso a suo vantaggio; e da errori, quali essi sono all'origine, divengono spesso in mano sua strumenti di delitto.

I transfughi, o Uscocchi come da ora li chiameremo, portavano con sé un profondo risentimento contro i loro persecutori, impotente dappriincipio finché furono sparsi, ma presto seguito da vendette quando se ne poterono unire insieme alcuni. Così si recavano in armi verso i luoghi donde erano fuggiti, sorprendeivano i loro persecutori, ne devastavano le proprietà, ne rapivano il bestiame e si ritiravano con un bottino che consideravano un indennizzo di quanto la tirannia e la

forza avevano in precedenza tolto a loro stessi. Era ben difficile che a questi uomini, animati nelle loro rappresaglie da una specie di sentimento di giustizia, non si mescolasse gente con intenzioni meno pure, e che il nome di Uscocco, che all'inizio ispirava interesse all'umanità, non servisse di schermo a qualche malfattore che la paura del castigo spingeva a lasciare le città testimoni dei suoi delitti. Tale mescolanza dovette dare alle loro scorrerie una verniciatura di ferocia capace di rendere presto odioso il nome di Uscocco; e forse essi sarebbero diventati molto più rapidamente oggetto dell'odio pubblico se la religione non avesse loro prestato una specie di appoggio e se non fossero stati a lungo considerati come dei martiri che sfuggivano i Maomettani armati contro il cattolicesimo.

Quando poterono contarsi, sentirono il bisogno di un posto armato forte abbastanza per mettere al coperto loro e il loro bottino. Clissa gli sembrò il più confacente ai loro progetti, data l'importanza della sua posizione. Apparteneva a uno dei signori feudali allora tanto comuni, chiamato Crusich. Egli credette di aumentare la sua potenza e di procurarsi una parte nella preda accogliendo gli Uscocchi. Le porte di Clissa furono loro aperte; e da lì con audacia sempre più spinta essi molestarono i Turchi con scorrerie più frequenti, più ardite, meglio organizzate e sempre fortunate.

I Turchi non tardarono a volersene vendicare e si disposero chiassosamente all'assedio di Clissa. Intimiditi da quei preparativi, gli Uscocchi interessarono alla propria causa il papa Paolo III e l'imperatore Ferdinando, divenuto re di Ungheria. Ecco così, da una parte gli Ottomani armati per attaccare e dall'altra un papa e un imperatore armati per difendere una nazione davvero chimerica, che altra consistenza non aveva se non quella che le si voleva dare e che attirava la guerra su luoghi ove non aveva diritto alcuno, e dove la nazione indigena non aveva niente a spartire con coloro che si disponevano a desolare il suo territorio e di cui essa non aveva provocato né il risentimento né l'aiuto.

L'assedio di Clissa costò caro ai Turchi: durò più di un anno. Ma chi ha familiarità con la storia conosce la caparbia che quella nazione metteva allora nelle sue imprese militari, che raramente coraggio e ostacoli le facevano smettere. La resistenza degli Uscocchi non fece dunque che ritardare la caduta di Clissa, ma senza stornarla. Le perdite subite diminuirono il loro numero senza abbatte l'audacia. Quelli che sopravvissero all'assedio di Clissa non si dispersero, e trasportarono a Segna il loro ardore guerriero e le speranze future. Intanto la resa di Clissa aveva aperto la Dalmazia ai Turchi, che da lì dilagarono nel territorio di Zara, si impadronirono del castello di Nardin, minacciarono di prossima invasione non soltanto tutta la costa, ma anche la Croazia, e sparsero giustificati allarmi nell'animo dell'imperatore Ferdinando. Segna, dove gli Uscocchi si erano ritirati, posta in fondo al golfo del Quarnero o Carnero, un tempo

Sinus Flanaticus, apparteneva alla famiglia dei conti Frangipani. I Turchi non dissimularono le loro pretese su quella posizione; l'accanimento contro gli Uscocchi ne era il motivo, e pretesto i diritti che il sultano diceva di avere sull'Ungheria. L'imperatore Ferdinando, che imputava la perdita di Clissa allo sbaglio che si era commesso lasciando gli Uscocchi abbandonati ai soli loro mezzi, credette di dovere tenere una condotta contraria per Segna e, anziché soffocare la face della guerra usando la sua autorità per disperdere uomini i cui eccessi avevano sorpassato i limiti di una vendetta ragionevole e che già erano generalmente considerati degli autentici briganti, commise l'imperdonabile errore di spogliare i Frangipani della loro proprietà, di riannettere Segna alla corona imperiale, di assegnare in special modo quella posizione agli Uscocchi e di aggiungere una paga considerevole a quel primo segno della sua protezione imperiale. Era un coprire col manto dell'autorità legale quanto brigantaggio, rapina e assassinio hanno di più ributtante. Il malanimo dei Turchi si irritò ancora più; tutte le potenze vicine, che quella specie di corsari cominciavano a trattare non diversamente dai Turchi, se ne allarmarono; e Ferdinando si creò una quantità di nemici scoperti o no, sostenendo coloro che giustizia ed umanità l'invitavano a considerare come nemici del genere umano.

Chi non crederebbe, data l'importanza che l'imperatore Ferdinando sembrava annettere alle braccia degli Uscocchi e dato l'allarme che essi sembravano suscitare tra i Musulmani, i Veneziani e i diversi popoli marittimi d'Italia, che il numero di questi pirati fosse considerevole? È vero invece che il loro numero non superò mai i duemila, e che quando l'imperatore combinava quella disposizione a loro favore erano appena seicento. Cominciarono allora a delinearsi tra loro tre classi ben distinte, designate con i nomi di casalini, stipendiari e avventurieri. Casalini furono quelli che nacquero nella città e i cui genitori vi possedevano un domicilio e una proprietà. Si chiamarono stipendiari quanti, in condizione di portare le armi, ricevevano un soldo: erano divisi in quattro compagnie, sotto la guida di quattro capitani ai quali avevano dato il titolo di voivoda. Quanto agli avventurieri, non erano altro che vagabondi, gente senza arte né parte, oppure criminali sfuggiti alle leggi o banditi per prevaricazione dalla Turchia, dalla Dalmazia, dalla Puglia e dall'Italia. Capi Uscocchi reclutavano questi uomini e se ne servivano per armare barche; ogni barca portava trenta di questi briganti: assalivano le navi mercantili, le saccheggiavano, spesso le incendiavano e scappavano agli inseguimenti con il favore delle numerose isole, le più disabitate, sparse lungo le coste della Dalmazia.

Se la condotta di Ferdinando fu impolitica, quella dei Veneziani non lo fu meno, e per di più ebbe un carattere di barbarie disonorevole per il loro governo. Senza voler scusare i principi degli Uscocchi, condannati egualmente da ragione e da umanità, verità

Vuole tuttavia fare confessare che le prime loro corse avevano di mira solo i Turchi, loro nemici naturali, e i Giudei che esercitavano una parte del commercio con il Levante, il cui profitto interessava la nazione musulmana; e a quanto pare proprio essi non sarebbero mai usciti dal cerchio che si erano tracciati se i Veneziani non li avessero provocati alla vendetta con trattamenti gratuitamente crudeli. Gli Uscocchi, che sentivano la necessità di conservarsi l'amicizia degli abitanti della Dalmazia, sia per assicurarsi ripari durante le loro corse sia per trovare facilmente viveri quando ne mancavano, li risparmiarono per lungo tempo. Se prendevano loro pane, vino, bestiame, se usavano le loro barche per le spedizioni, pagavano esattamente quei diversi oggetti; mentre i Veneziani, con politica crudele e codarda, senza riguardi a quella condotta, impiccavano senza dare quartiere, ogni volta che gliene capitavano alle mani, questi Uscocchi, briganti, è vero, ma di un brigantaggio che non si esercitava a loro danno.

Questa ingiustizia e la situazione precaria a cui si videro ridotti in seguito determinarono infine gli Uscocchi a rendere ai Veneziani barbarie per barbarie. Quella situazione veniva e dall'esaurirsi delle derrate che essi erano abituati a "predare" e dalle precauzioni che i Turchi avevano alla fine prese per mettersi al sicuro dai loro colpi di mano. Gli Uscocchi sceglievano abitualmente per attaccarli il momento che essi si trovavano riuniti o per nozze o nei mercati o nelle loro case di campagna. Si davano specialmente a rubargli bestiame e cavalli; e se li sospettavano in possesso di somme di denaro, conducevano con sé ostaggi fino a che quelle somme gli fossero consegnate. Alla lunga i Turchi si abituarono a prendere delle precauzioni contro quelle sorprese; appostarono in avanti posizioni e sentinelle per essere preavvertiti dell'avvicinarsi degli Uscocchi in tempo per mettere al sicuro nelle città i loro bestiami e le proprie persone. Formarono una specie di milizia chiamata *martelossi*, i cui elementi erano ancora più scellerati degli Uscocchi. Questi martelossi erano autentici malfattori sottratti il più delle volte al supplizio per essere organizzati in truppe, dei quali si scatenava la tendenza al delitto; per essi il furto costituiva il soldo e gli eccessi la disciplina, e non meritavano elogi dai loro capi se non in proporzione dei più o meno delitti che commettevano.

In seguito a queste misure, le corse divennero per gli Uscocchi più pericolose e meno lucrose e, dato che la necessità di vivere rendeva più imperioso il gusto del brigantaggio, essi valsero le loro mire dalla parte del mare, che gli offriva messe più abbondante. Da principio si contentarono di saccheggiare le isole e rubarne le greggi; ben presto si imbaldanzirono ad attaccare le navi mercantili. L'allarme si diffuse tra i commercianti di Venezia, di Napoli, della Romagna o della Marca di Ancona. Il senato di San Marco, la corte di Roma, i gabinetti di Sicilia e di Spagna risorono di lagnanze. Bisognò armare navi da guerra per scortare le navi mercantili, e questa spesa straordinaria aumentò il cattivo umore dei governi. D'altra parte

i Turchi, sempre lusingati di aver un pretesto per attaccare Venezia, finsero di credere che la repubblica proteggesse gli Uscocchi e la minacciarono di rottura se non puniva quei briganti. Tutte le corti d'Italia i cui interessi si sentivano compromessi, si intromisero presso l'imperatore per deciderlo a ritirare la sua protezione agli Uscocchi e per fargli presente quanto essi disonorassero la sua potenza; ma, sia che egli giudicasse diversamente, sia che gli Uscocchi si fossero procurati presso di lui protettori potenti dando loro parte del bottino, ciò che è molto probabile, sia infine che il gabinetto imperiale non provasse spiacere ad alimentare senza tregua gli odi tra i sultani e i dogi e di armare così una contro l'altra due potenze che riguardava intimamente come due nemiche, le sollecitazioni non ottennero mai niente di concreto. Promesse vaghe, risposte astute, soddisfazioni apparenti, ma senza effetto: ecco pressappoco a che tutto si riduceva. Così, da una parte i Veneziani non avevano altra risorsa che usare un'eccessiva barbarie contro gli Uscocchi che gli cadevano in mano, per imporre possibilmente silenzio ai Turchi con tale condotta; e dall'altra gli Uscocchi, indignati della crudeltà veneziana e sicuri dell'impunità dato il sistema dell'imperatore, crederono di potersi abbandonare a ogni eccesso contro uomini che li avevano perseguitati prima di ricevere da essi danno alcuno. È questo il luogo di notare a che grado di spregevole puerilità discende talvolta la politica delle corti, quando si vede un miserabile pugno di briganti, di cui i tribunali in uno stato ben regolato avrebbero fatto giustizia in mano di un mese, impegnare gravemente per lunghi anni i gabinetti di quattro o cinque grandi potenze, e i destini del Mezzogiorno d'Europa dipendere da quelli di alcuni scellerati reclamati dal patibolo.

È certo che non ci si fa una idea né si possono descrivere senza orrore le crudeltà inaudite e le atrocità che essi commisero specialmente contro i Veneziani: il furore dei loro primi risentimenti contro i Turchi non si era mai lasciato andare a simili trasporti. Gli assassinii, gli omicidi, i massacri non saziavano la loro rabbia: questa si stendeva fino sui cadaveri dei nemici: li oltraggiavano, li laceravano e spesso, con brandelli delle loro membra si componevano feroci ornamenti. Li si vede, contro donne veneziane, passare dallo stupro allo strozzamento e dallo strozzamento a oltraggi ancora più ributtanti. Niente gli era sacro: né l'età né il sesso né gli stessi benefici ricevuti in precedenza da qualcuna delle loro vittime. Le teste sanguinanti dei loro prigionieri erano comunemente la pompa con cui decoravano le orge che tenevano dietro alle loro vittorie. Le loro donne ne sorpassavano la barbarie con ferocia ancora più vigliacca: senza dividerne i pericoli ne dividevano le indegnità: si pascevano con essi della carne e dei cuori dei massacrati. I loro amori, le loro amicizie, sentimenti di cui la natura si serve per ammansire tutti gli uomini, non risvegliavano in essi che idee di carneficina; un omicidio commesso insieme fondava un'amicizia; la beltà si disputava, con la lista

dei misfatti; una coppa di sangue era la coppa nuziale; pane inzuppato nel sangue era la comunione che annodava la fraternità: azioni, piaceri, riposo, tutto era delitto.

Si vantavano di professare la religione cristiana; e se in quei tempi di desolazione la religione cristiana fosse stata predicata da uomini che avessero avuto qualche nozione di filosofia, si sarebbe potuta volgere la venerazione degli Uscocchi per quel culto a vantaggio della morale e correggerli insensibilmente dalla depravazione in cui vivevano; ma si vede invece la corte di Roma talvolta più ardente di altre nell'exasperare il loro carattere feroce con ingiustizie. Per esempio essi delegarono una volta al Papa un monaco giacobino chiamato Cipriano Guidi; e, anziché approfittare di questa circostanza per fare giungere fino a quegli uomini qualche raggio di giustizia e qualche idea basilare sui diritti naturali e sociali, l'inquisizione si impadronì del delegato e lo sprofondò nelle segrete del Sant'Ufficio. Si trovano un arcivescovo di Zara e un vescovo di Segna discutere freddamente insieme i mezzi per sterminare gli Uscocchi e, dimenticando che loro missione era predicare ad essi, ammansirli e convertirli, occuparsi solo di chiamare supplizi sulle loro teste. Quei miserabili furono molto più criminali per l'errore delle potenze che per l'istinto della propria natura. I Veneziani li inasprirono; la Chiesa romana preferì il perseguitarli al dovere di illuminarli; la casa d'Austria ne fece strumenti della sua politica; i grandi spartirono con loro; e quando il filosofo esamina la loro storia, non vede gli Uscocchi come unici criminali.

Bisogna però essere fedeli alla perfezione nel ritrarli e non lasciare presumere che la loro audacia vero coraggio; sarebbe far torto alla virtù: il coraggio raramente si accompagna al delitto. Le armi di cui si servivano non dicono valore, ma bisogno e abitudine alla fuga. Un'ascia, un archibugio leggerissimo, un pugnale o stiletto: questa era la loro armatura, e vi si riconosce la loro maniera codarda di combattere. L'archibugio gli serviva per le imboscate; lo stiletto per pugnalarlo all'improvviso, l'ascia per accoppiare quelli che avevano in loro potere. La loro grande dote era la sorpresa. Raramente facevano fronte quando gli si opponeva resistenza. Si esercitavano alla fuga come altre truppe si esercitavano all'evoluzione. Abborrivano Turchi e Veneziani, e mai si presentavano di fronte per ricacciare le loro truppe: si acquattavano durante il loro soggiorno, riapparivano dopo la loro partenza. Era sempre il numero che decideva le loro spedizioni; e ogni volta che gli imperatori vollero servirsene o nei loro eserciti o per la difesa delle città, il segnale della fuga e della defezione venne sempre da loro.

Finalmente questo misero stato di cose che desolava la Dalmazia e l'Istria da circa il 1530 - poiché fu nel 1537 che i Turchi si impadronirono di Clissa, prima città dove gli Uscocchi si fossero stabiliti - ebbe finalmente un termine con il trattato concluso a Madrid, nel 1618, tra l'imperatore Mattia, il re di Spagna Filippo III e la repubblica di Venezia. Gli Uscocchi si videro finalmente costretti a evacuare Segna. Le barche di cui si servivano per le loro corse marittime furono bruciate.

Si assegnarono differenti luoghi di residenza a ciascuna famiglia. Disperdendoli così, si arrivò ad attenuare le forze: i brigantaggi cessarono, riapparve la tranquillità. Ma non si può tenersi dal gemere quando si considera che occorsero ottant'anni di torbidi, di disordini, di saccheggi e di guerra per decidere i politici a prendere una misura che l'umanità suggeriva fino da principio. In mezzo a tante calamità di cui la potenza troppo prolungata degli Uscocchi inondò la Dalmazia, fu tuttavia fortuna che essi non associassero, a sé i Morlacchi, altra specie di uomini selvaggi sparsi in queste contrade, dei quali parleremo subito. Sia che di fatto, come credono parecchi scrittori, i Morlacchi fossero oriundi dell'Albania e che fossero quindi, per tale aspetto, odiosi agli Uscocchi, perché questi non avevano maggiori nemici degli Albanesi, di cui erano composte in gran parte le milizie veneziane; sia che prevedessero che chiamando a sé i Morlacchi le parti del bottino sarebbero diventate più misere, dato il loro numero, e ad ogni modo certo che, nella storia degli Uscocchi, non si trova che un solo Morlacco di nazionalità, chiamato Dannisich, il quale abbia unito la propria sorte alla loro; ed era stato per di più il suo risentimento personale contro i Ragusei, autori della morte di suo padre, che l'aveva deciso a unirsi a uomini che desolavano allora Ragusa. Di fatto egli si distinse tanto per ferocia in quelle spedizioni che arrivò tra gli Uscocchi al grado di capitano o di voivoda; e in quella posizione le crudeltà che egli commise contro i ragusei furono tali che, non sapendo più che diga opporre, essi ricorsero al Papa Gregorio XIII; il quale, su loro suggerimento, chiamò Dannisich a Roma, lo colmò di amorevolezze e favori e gli fissò una pensione considerevole, a patto che lasciasse tranquilla Ragusa. È certo che se non si fossero opposte ragioni - sulle quali non si possono formare che congetture - all'Unione degli Uscocchi con i Morlacchi, unione che pareva tanto naturale a considerare solo i costumi e i principi dei due popoli, era la fine per la potenza di Venezia e in conseguenza per quella degli imperatori e re di Ungheria in Dalmazia, e che su questa costa si sarebbe a lungo andare fondato un impero di pirati non meno funesti al golfo Adriatico di quanto lo sono quelli di Algeri e di Tripoli in un'altra parte del Mediterraneo.

Benché parecchi storici abbiano pensato, come dicevo or ora, che i Morlacchi sono un'emigrazione dall'Albania, è però permesso con altri autori di dubitarne e di trovare in loro, per il dialetto, maggiore affinità con i Bulgari che con gli Albanesi. È dunque impossibile pronunciarsi sulla loro vera origine, che si perde nell'oscurità dei secoli. Benché una contrada della Croazia che occupa la parte meridionale del golfo di Venezia tra l'Istria e la Dalmazia porti in particolare il nome di Morlacchia, non bisogna credere che essa sia proprio l'unica sede dei Morlacchi. Essi sono sparsi generalmente in tutta la Dalmazia, e principalmente fra le montagne della Dalmazia interiore: occupano le vallate di Cattaro, le sponde dei fiumi *Kerka*, *Cettina* e *Narenta* e si stendono verso l'Allemagna, l'Ungheria e fino verso la Grecia.

Benché essi abitino la Dalmazia, i loro lineamenti, i loro usi e il loro linguaggio - sui quali l'abate Fortis è entrato in molti particolari nella sua opera, che noi abbiamo consultata e della quale abbiamo raffrontato le osservazioni con quelle del nostro viaggiatore, il cittadino Cassas - ne fanno una nazione molto distinta dagli indigeni ed è facile riconoscere che quegli uomini sono stati gettati su queste contrade da qualche grande evento politico la cui traccia è andata completamente perduta. Tutto porta a credere che i veri Dalmati sono una posterità dei Romani, e ho già dimostrato altrove che le razze degli antichi Dalmati sono andate totalmente disperse, sia per la guerra, sia per l'oppressione, sia per gli innumerevoli incroci delle razze, costrettevi dalle moltiplicate invasioni dei barbari. Esiste anche tra i Dalmati italiani e i Morlacchi una sorta di odio, una specie di reciproco disprezzo, che provano nella maniera più eloquente che essi non provengono da un ceppo comune. Anche tra loro stessi i Morlacchi hanno subito diverse alterazioni nei tratti individuali come nel carattere nazionale, e le avranno necessariamente ricevute dalla differenza del suolo ove si saranno stabiliti. I Morlacchi delle pianure di Segna e di Tenin (*Knin*) e delle deliziose vallate di Cattaro sono affabili, ospitali, dolci, umani, docili alla disciplina delle leggi. Sono robusti, ma di statura poco alta; hanno occhi azzurri, capelli biondi, naso schiacciato, faccia larga, e in genere la loro carnagione è più bianca e più viva che quella degli altri Dalmati. I Morlacchi di *Douaré* e delle montagne di *Vergoraz* invece, sono ardenti, feroci, fieri, temerari e attivi; la loro statura è slanciata, le membra vigorose, capelli e occhi castani e bruni; hanno viso lungo, carnagione giallo-verdastra, sguardo altero. Le montagne che abitano rendono la loro vita più selvaggia e laboriosa. Attorniate da sterilità, i bisogni di prima necessità sono più imperiosi e mantengono in essi una passione violenta per la rapina, che non è combattuta da paura di castigo, dal quale li garantisce l'impervietà dei loro asili. Alcuni scienziati hanno pensato che essi potrebbero discendere dagli *Ardiesi Varales* di cui parla Strabone, che abitavano lungo il fiume *Narona* e che i Romani allontanarono dalle sponde del mare per impedirgli di predare secondo il loro uso.

Questi Morlacchi del *Vergoraz* preferiscono nelle loro ladronerie rivolgersi ai Turchi piuttosto che ai cristiani, e attaccano questi solo all'ultimo stremo; sono tuttavia fedeli nelle promesse, sensibili alla confidenza che gli si dimostra, incapaci di spogliare il viaggiatore che si metta sotto la loro protezione, e si possono attraversare senza alcun pericolo le loro contrade, se si ha cura di farsi accompagnare da qualcuno di loro; ma se non si è presa questa precauzione, la loro inclinazione al furto è fortissima. Preferiscono l'astuzia alla forza aperta e hanno forte ripugnanza a spandere sangue. Se per caso li si sorprende a rubare e si reclama l'oggetto che hanno rubato proprio in quell'istante, il sangue freddo delle loro risposte

e la loro fermezza nel mentire sono stupefacenti. Un Morlacco staccherà il vostro cavallo al vostro fianco e sotto i vostri occhi, si lancerà sull'animale e, quando lo rivorrete, sosterrà senza imbarazzo che è suo; tesserà la genealogia del cavallo, la storia di chi glielo ha venduto, la descrizione della fiera ove lo ha comprato, vi citerà venti testimoni, i quali all'occorrenza verranno in suo aiuto, perché fra loro se l'intendono tutti, e alla fine se ne andrà col cavallo e burlandosi dell'ingenuità che voi ci avete messa nel volergli rubare quella bestia. Un viaggiatore si riposa sotto un albero, dopo essersi liberato della sciabola per essere più comodo; due Morlacchi si avvicinano; mentre uno chiacchiera col viaggiatore, l'altro sottrae destramente la sciabola, la cinge ai propri fianchi e tranquillamente si unisce alla conversazione. Dopo un po' il viaggiatore vuole partire, si alza e cerca la sciabola. "Mi è stata rubata la sciabola" dice. "Cosa da vigliacchi!" aggiunge il ladro. "Perché non fate come me? Io non abbandono mai la mia." Lo saluta e se ne va. Di esempi simili se ne potrebbero portare mille.

Ma se si accostano a questo vizio la sincerità, la fidezza, la semplicità, la probità perfino di questi uomini, non solo nelle azioni della vita privata, ma anche negli affari, si è quasi portati a credere che essi hanno sulla proprietà concezioni totalmente diverse dalle nostre; che l'azione dal furto fa parte di quel disinteresse che gli fa considerare tutto come pressappoco in comune fra loro, e che, se si son piegati a quella furberia e a quell'imperturbabile sfrontatezza di cui ho appena parlato, le hanno acquisite solo per la lunga frequenza con gli Italiani per la cattiva fede di cui tanto spesso sono stati vittime.

D'altronde non è che tutti i furti commessi tra le montagne della Morlacchia appartengano ai Morlacchi; gli Haiducchi ne reclamano gran parte a sé; e questa mescolanza non fa forse che prolungare la tendenza alla rapina, dalla quale con poche leggi blande si arriverebbe senza dubbio a correggere i Morlacchi. Non bisogna, come alcuni scrittori, considerare gli Haiducchi una nazione a sé, e prender tale parola come nome generico di quella nazione. La parola Haiducchi, che significava all'origine capo o capitano di partito, e che si usa ancora oggi in Transilvania per designare un capofamiglia, in Dalmazia è un insulto: è il nome che si dà a un assassino o ladro di gran fama, o, per dir meglio, si comprendono in questa denominazione tutti i criminali e transfughi in generale. È quindi assai probabile che, in mezzo a questi Haiducchi che si sono mescolati ai Morlacchi, si trovino molti discendenti di quegli Uscocchi di cui abbiamo parlato.

Del resto, la vita di questi Haiducchi è infinitamente più misera di quella dei Morlacchi. Per lo più esuli volontari dalla società per i delitti commessivi, essi portano con sé l'idea del castigo, e

questa idea accresce la loro timidità, Non abitano che roccioni inaccessibili o precipizi ignorati. Là, esposti a tutti i tormenti della coscienza, perseguitati dai rimorsi, dal timore e dalla certezza di un bando eterno, in preda a tutte le intemperie delle stagioni, a tutto l'oscuro orrore delle caverne che occupano, ai lunghi morsi di una fame che non possono sempre soddisfare, non osando avvicinarsi agli abitati se non come bestie feroci, cioè nell'oscurità delle notti; là, dicevo, arrampicandosi sulle vette più scoscese per scoprire da lontano il viaggiatore che solo raramente il caso guida in questi paesaggi deserti, tormentati dalla necessità e dalla speranza del delitto, aspettano spesso mesi interi prima di trovare l'occasione di appagare l'ardore che li divora; finché, scacciati dalla fame fuori dai loro asili, si lanciano nelle campagne, si buttano sulle greggi, le trascinano nelle loro caverne, si nutrono delle loro carni e si fanno vesti e calzari con le loro pelli. In tali occasioni il loro coraggio è proprio cieco, la loro timidezza cede alla voce imperiosa del bisogno; è la natura ridotta alla disperazione che lotta violentemente contro la morte che la perseguita; nessun ostacolo li ferma, nessun pericolo li atterrisce; mangiare o morire, ecco il loro motto. In tale stretta, in tale febbre della fame, quattro o cinque Haiducchi non esiteranno ad attaccare venti o trenta Turchi, e spesso riusciranno a sopraffarli, e disperderli, ad impadronirsi della carovana.

I costumi di questi Haiducchi provano che non c'è nulla di comune tra loro e i Morlacchi; perché anche se questi ultimi non hanno concetti ben distinti sul giusto e l'ingiusto e la loro inclinazione alla truffa sembra dirci, ripeto, che essi non hanno idee bene definite sui diritti della proprietà, poiché basta che un oggetto gli piaccia perché se ne impossessino, è però altrettanto vero che si trovano tra loro profonde tracce del candore dei costumi antichi, e soprattutto quell'innocente libertà che fu sempre retaggio dei popoli pastori. Notevole soprattutto la loro fraternità: mai se ne sono uniti parecchi insieme a una festa, in un mercato, in una chiesa senza darsi attestati della più commovente sensibilità; tutti - donne, uomini, ragazze, vecchi, giovanotti - man mano che arrivano, si abbracciano teneramente; si direbbero membri di una stessa famiglia che si avvicinano e si ritrovano dopo una lunga assenza; una giovane morlacca, trovando un compatriota che non avrà neanche mai visto, gli prodigherà senza diffidenza le più tenere cure. Nelle feste, queste sorti di libertà si spingono spesso ancora più lontano: ciò che altrove l'ipocrisia dei costumi ha rivestito col nome di indecenza, passa tra loro per cosa naturale e senza conseguenze. È così di ordinario che cominciano gli amori; tuttavia non c'è esempio che un giovanotto abbia mai disonorata una ragazza: coraggiosa per natura, essa gli farebbe pagare ben cara l'impresa di un tale affronto. Ma quando essa sceglie tra i numerosi pretendenti, dei quali tiene desta la speranza ricevendone in dono qualche bagatella, come collane di vetro, anelli di ottone, coltelli, specchietti, allora fissa al favorito ora e luogo ove consente

a lasciarsi rapire da lui; e questi rapimenti sono sempre seguiti dal matrimonio.

Essi spingono all'eccesso la virtù della ospitalità. Basta che uno straniero goda della più leggera raccomandazione perché sia accolto da un Morlacco come un fratello: non solo gli è prodigo di tutto quanto ha in casa, ma per di più se è informato del suo avvicinarsi, gli manda incontro cavalli a scorta, e alla partenza lo colma di provviste per il viaggio e lo fa accompagnare fino a una certa distanza dalla sua gente e dai suoi propri figli. Povero o ricco li fanno la stessa accoglienza, che sarà diversa solo nel valore di quanto gli si dà.

Questa ospitalità è ancora più attiva se si tratta di un connazionale. Quando un Morlacco arriva presso un Morlacco, la madre di famiglia, la figlia maggiore o la sposa novella gli vanno incontro e l'abbracciano: favore che lo straniero non riceve, perché l'uso vuole invece che esse si tengono nascoste per tutto il soggiorno che egli può fare in casa. Finché un Morlacco possiede provviste, le consuma con i vicini, che a loro volta lo ricambiano. Un Morlacco non è mai costretto a mendicare: entra dal vicino, si mette a tavola, mangia, vi resta quanto vuole e non stanca mai la cordialità di chi lo riceve. Il più leggero pretesto è per loro materia di godersela; allora, senza pensieri per il domani, consumano in un solo giorno con gli amici o gli ospiti quanto potrebbe bastargli per alcuni mesi. Non è raro vedere sulla strada pastori, mietitori, operai presentare al viaggiatore, senza esserne predati, le loro provviste della giornata. Sembra che non conoscano l'economia se non per i vestiti, e lì essa ha qualcosa di ridicolo e di puerile. Hanno da traversare un pantano? Si toglieranno le scarpe per non sciuparle. Sopravviene un temporale? Si toglieranno casacche e berretti per non bagnarli.

A questo ammirevole disinteresse uniscono una poco comune lealtà e fedeltà nelle promesse e negli impegni. La parola di un Morlacco è cosa sacra: non c'è esempio che egli la violi. Se a caso contrae qualche debito e al tempo convenuto si trova nell'impossibilità di pagarlo, non manca mai di portare al creditore qualche dono di un valore pressappoco equivalente a quanto può dovergli; e non bisogna supporre che quel dono sia a sconto del debito; è semplicemente una specie di scusa per il ritardo causatogli, una specie di gratitudine per la pazienza che quegli si compiace avere; e questo dono egli lo rinnova tante volte quanto la scadenza arriva, tanto che molto spesso il debitore paga così cinque o sei volte più di quanto effettivamente deve. Se sono fedeli a tal segno nelle cose di puro interesse, con maggior fervore ancora lo sono in amicizia; questo sentimento tanto nobile e dolce ha presso loro qualcosa di religioso, e il culto lo consacra con cerimonie particolari. Due giovanotti o due ragazze si associano: l'educazione comune, l'abitudine,

la conformità dei caratteri e talvolta anche gli imprevisi e subiti moti della simpatia decidono queste unioni. Quando sono d'accordo di formarle, si recano insieme alla chiesa accompagnati dai rispettivi parenti, e là il sacerdote benedice questi legami che divengono inviolabili. Due ragazze così unite si chiamano *posestrimé*, e gli uomini *pobratimi*. Essi sono inseparabili per il resto della vita: tutto allora diviene comune tra loro; piaceri, dispiaceri, pericoli, ingiurie, rovesci, fortuna; non c'è nulla che il *pobratimi* non divida col compagno e la *posestrimé* con l'amica. Il sacrificio della vita stessa ha spesso contrassegnato questi grandi attaccamenti; e se la disunione si viene a stabilire tra due *pobratimi*, si considera il fatto come una calamità pubblica e come segno di qualche grave sfortuna da cui la nazione è minacciata. Una volta un incidente simile non aveva esempi; ma da due o tre secoli i contatti un po' troppo frequenti con gli Italiani hanno indotta qualche alterazione a costumi tanto puri, e l'introduzione dei liquori forti tra i Morlacchi ha inevitabilmente introdotto l'ubriachezza e quindi gli alterchi, e in tale stato la ragione non ha più diritto a distinguere il *probatimi* da un altro uomo. Ma se le loro amicizie presentano sì forte carattere di costanza e dedizione, le loro inimicizie sono parimenti eterne. Fra tante passioni dolci, si è presi da sgomento quando li si vede spingere all'eccesso la più crudele delle passioni da cui un uomo possa esser divorato: voglio dire la vendetta. Un Morlacco è un nemico irrimediabile; solo la morte del nemico può soddisfarlo. Non bisogna però credere che semplici parole, ingiurie passeggere siano fonte di tali inimicizie: per produrre odi così profondi occorrono motivi straordinari, come l'assassinio di un parente, di un padre, di un fratello o di un amico. Questi odi e questa sete di vendetta si trasmettono di padre in figlio come un'eredità, e se ne sono visti alcuni passare per parecchie generazioni prima di essere soddisfatti. Non c'è esempio che si siano risolti in una riconciliazione: mai hanno perdonato, e il loro proverbio favorito è: "Chi non si vendica non si santifica". Si conservano in famiglia la camicia o le vesti insanguinate del morto, si mostrano ai figli, gli si insegna il nome della famiglia dell'assassino, li si irrita contro essa: si eccita la loro giovane ragione con tutto quanto il risentimento può ispirare loro l'orrore per quella razza. Ma ciò che vi è di particolare nel loro modo di considerare quella specie di giustizia di cui si stimano debitori è questo; tanto se la vendetta si fa subito quanto se viene soddisfatta dopo lunghi anni, li si ferma l'inimicizia. La famiglia sulla quale un Morlacco si è vendicato non perpetua l'odio con la volontà di vendicare a sua volta colui la cui morte sembra dovuta al risentimento di chi lo ha colpito; essa pensa al contrario che egli non ha fatto che pagare un debito come farebbe anche essa in simile caso. Da quel momento rinasce l'unione tra le due case, e in seguito esse vivono unite insieme come se nulla mai avesse potuto dividerle.

Tuttavia in alcune particolari regioni succede talvolta che tali divisioni hanno conclusione meno tragica; ma per questo bisogna che l'uccisore sia ancora vivo, perché se muore occorre sangue ai figli dell'assassinato, e allora non c'è accordo da pretendere. Ma se l'assassino, come ho appena detto, vive abbastanza a lungo per ammucchiare una somma considerevole o per procurarsela vendendo parte di quanto possiede se è ricco, allora egli fa offrire questa somma, per mezzo di mediatori, alla famiglia offesa. Se essa presta orecchio al negoziato, si radunano le due famiglie e si permette all'assassino di presentarsi. Egli deve portare appese al collo le armi con le quali ha commesso il delitto, trascinarsi carponi entrando nell'adunanza e restare prostrato finché si sarà pronunciata la sua sorte. Mentre egli resta in quell'umiliante atteggiamento, alcuni parenti del morto tessono ad uno ad uno il suo discorso funebre; e guai al criminale se la loro eloquenza fa un'impressione viva sugli uditori: egli corre allora il più grande pericolo; ma se egli supera quella prova e viene infine accettato il denaro da lui proposto, allora tutto è dimenticato, e la cerimonia termina con un festino che egli è fin troppo contento di pagare.

Una parte dei Morlacchi segue il rito greco, l'altra il culto romano. I preti dell'una e dell'altra chiesa sono egualmente furbi e ignoranti, e anziché guarire questo popolo semplice dalla sua tendenza alla superstizione, concorrono invece a mantenerlo. Si notano tra i Morlacchi tre classi di maghi ben distinte, o meglio tre classi di furfanti che mettono a pagamento la loro credulità. Prima, quelli che pretendono aver rapporti con l'inferno, che fanno apparire spettri, spiriti, fantasmi, fanno sortilegi, predicano il futuro, dicono la buona ventura: sono quelli che si chiamano stregoni, e di solito sono le donne che esercitano tale mestiere. Ce ne sono altri che hanno per arte distruggere il male fatto dai primi, e si chiamano incantatori. Infine anche i preti hanno i loro scongiuri, e vendono alla gente piccoli talismani, amuleti, nomi di santi scritti come geroglifici, per preservarli dal fulmine, dalla febbre, dai cani rabbiosi e così via. Queste poche parole bastano a fare conoscere il deplorabile abuso che alcuni ciarlatani fanno della loro semplicità, e l'enorme tassa a cui essi assoggettano la propria debolezza. Non sporcherò la fantasia del lettore riferendo i racconti assurdi riportati dai Morlacchi sulla potenza di questi stregoni tanto sacri che profani: spendere il tempo a descrivere gli aneddoti sarebbe dargli qualche credito. I disgraziati Morlacchi aggiungono a questi tormenti della fantasia la follia di credere all'esistenza dei vampiri. E come oseremmo rimproverarli di cadere da ciechi in simile errore, quando un uomo grave come monsignor Calmet non andò esente da tale demenza? Le precauzioni che essi prendono quando muore un uomo sospettato di disposizione al vampirismo sono stravaganti. Prima di seppellirlo tagliano i gartti al cadavere, tracciano sul corpo con ferro caldo certi caratteri, gli conficcano chiodi o spille in certe parti; le streghe aggiungono alla cerimonia certe parole misteriose; e allora sono convinti che egli non uscirà

dalla bara per venire ad abbeverarsi con il sangue dei vivi. Qualcuno di loro afferma di avere il presentimento che sarà vampiro dopo la morte, e ordina per testamento che il suo corpo sia sottoposto a questa specie di purificazione. Del resto il potere degli stregoni, che essi chiamano *ujestize* e *bahornize*, resta circoscritto nella Morlacchia, mentre i preti, più scaltri e più avari, hanno trovato modo di rendere i loro amuleti o *zapiz* interessanti non solo ai Morlacchi, ma anche ai Turchi loro vicini, che vengono da molto lontano per procurarsene e pagarli carissimi. Nella loro mentalità superstiziosa essi annettono anche alcune virtù conservatrici a certe medaglie degli imperatori. Questa superstizione del resto gli è comune con i cristiani della Chiesa primitiva, che attribuiva potenze alle medaglie di Augusto. Già allora S. Crisostomo e S. Girolamo si scagliavano contro tale absurdità.

I matrimoni non si fanno sempre con quel permesso che una ragazza dà al suo amoroso di rapirla, come ho detto più sopra. I giovani osservano ancora di frequente la formalità di fare richiedere una ragazza in matrimonio per mezzo di qualche amico comune. Apprezzano molto allearsi a una famiglia numerosa e che abbia soprattutto dato uomini coraggiosi; il coraggio è tra loro un titolo di lustro. Se il futuro sposo non indica in una famiglia colei che egli vuole precisamente sposare, suo padre o un parente o un amico, ma sempre un vecchio, vanno da parte sua a domandare una ragazza di tale famiglia: allora gli si presentano tutte le ragazze di quella casa ed egli sceglie a suo capriccio: spesso rende ossequio al diritto di anzianità fermandosi alla maggiore. Per il poco conto in cui si tengono generalmente le donne, non si informano punto delle qualità e della condizione del pretendente che, fosse anche un semplice servo, raramente riceve un rifiuto. Però la ragazza richiesta, prima di dare la sua parola, ha il diritto di andare a visitare la casa e la famiglia del futuro sposo per vedere se le convengano, e se ne è soddisfatta riconduce il giovane e i suoi parenti nella casa del proprio padre o del capofamiglia, e il matrimonio si conclude.

Queste nozze hanno alcune cerimonie bizzarre, i cui particolari sono abbastanza interessanti per trovare posto qui. Il giorno fissato, tutti i parenti delle due famiglie si radunano, e in questa occasione portano tutti il nome generico di *svati*; il più stimato fra loro si chiama lo *stari-svat*, ed è colui che presiede alla festa. Lo *stachez* è il suo luogotenente e deve riceverne, trasmetterne ed eseguirne gli ordini. Due giovanotti devono in continuazione accompagnare la sposa novella: li chiamano i *diveri*. Il *buklia* è il coppiere; il *komorgia* colui che vigila sulla dote; il *kuum* è il padrino o il suo sostituto, e il *chiaous* è il maestro delle cerimonie; egli è armato di una mazza, distintivo della sua carica, fissa i gradi, ordina i posti, distribuisce i convitati; apre sempre la marcia e precede il corteo e, cosa singolare e degna di nota, accompagna tutte le sue funzioni con un canto nel quale ripete continuamente i nomi delle antiche divinità dei Morlacchi: il che prova che

il cristianesimo non ha gettato tra questi uomini radici tanto profonde quanto si potrebbe credere, e che una segreta inclinazione li riconduce sempre verso gli dèi dei loro padri. Tutti gli *svati* poi, cioè tutti i partecipanti alle nozze, sono armati fino ai denti: precauzione oggi abbastanza inutile, ma vestigio dell'antica rozzezza dei loro costumi, che sopportavano frequenti torbidi alle cerimonie nuziali o dalla gelosia di qualche pretendente respinto o dalla cupidigia di vicini risvegliata in simili occasioni dalla speranza di un ricco saccheggio.

Arrivata l'ora di condurre i due giovani alla chiesa, gli *svati* montano a cavallo per accompagnarli e si marcia in ordine di battaglia, per dire così, sotto la guida del *parrinaz* e dei *bariactar*, che portano stendardi di seta appesi ad una lancia il cui ferro dorato termina con un pomo. La giovane sposa resta velata durante tutta la cerimonia. Al ritorno regna nella marcia maggior confusione; gli *svati* scaricano parecchie volte le loro armi da fuoco; cantano senza accordo o meglio urlano quella sorte di gioia da cui sono animati; si lasciano andare a una specie di allegria selvaggia che esprimono con gridi acuti e forsennati: e anche questa specie di tumulto conserva coloriture dei secoli barbari. Riconducono la giovane moglie sia alla casa paterna sia a quella dello sposo: la meno lontana dalla chiesa è sempre la preferita, e questa sola distanza determina la scelta del luogo destinato alla festa.

Si mettono a tavola appena sono di ritorno. Tuttavia, prima che il corteo smonti da cavallo, il *domachin*, o capofamiglia dello sposo, si fa avanti alla nuora e le presenta un bambino, di solito scelto tra parenti, vicini o amici, ed essa è obbligata a carezzarlo. Poi lei scende da cavallo, si mette ginocchioni e bacia la soglia della porta. Allora esce la suocera e le mette tra le mani uno straccio, simbolo del lavoro al quale deve darsi una moglie; così come a Roma un tempo si faceva sedere la neomaritata su una pelle di montone ancora lanuta, per farle capire che i suoi giorni dovevano ormai essere consacrati ai lavori di casa. Quello straccio è riempito di mandorle, noci, frutta che la giovane sposa deve gettare all'indietro sugli *svati*, perché comprenda ancora che è il lavoro della moglie a spargere abbondanza sulla famiglia. Quel primo giorno i due giovani sposi non mangiano insieme, la donna occupa una tavola a parte con i suoi *diveri*, o giovani paraninfi, e lo *stachés*. Lo sposo prende posto alla tavolata comune, dove sono seduti gli *svati*; ma quel giorno non gli è permesso tagliare o slegare alcunché: e il *kuum* che deve tagliargli il pane, le carni e la frutta e liberarlo dalle vesti. Si porta per primo il *bukakra*, gran coppa colma di vino: il *domachin* invita a vuotarla esprimendo voti per la prosperità di tutti; lo *stari-svat*, come più degno, risponde per primo all'invito, e la coppa fa poi il giro della tavola. Il pranzo comincia con la frutta, poi vengono le carni, infine la minestra; cioè

il servizio è fatto in ordine inverso ai nostri. Le donne non assistono a questo pranzo; mangiano a una tavola a sé. In questi festini regna la più grande profusione, e così deve essere, perché non solamente i padri degli sposi non risparmiano nulla per renderli sontuosi, ma ciascuno ancora degli *svati* resta all'uso di recare provviste, e ci mettono una specie di gloria a segnalarsi per l'abbondanza dei doni. I giochi succedono al pranzo, e la cena tiene dietro ai giochi. Fatti i tre ultimi brindisi, il *kuum* si impadronisce dello sposo e lo conduce nella camera nuziale, camera che è comunemente o la cantina o la stalla delle bestie. Lo *stachés* e i due *diveri* devono allora abbandonare la neomaritata, e per punirli di questa mancanza involontaria, gli si fa bere numerosi bicchieri rasi: se vi si rifiutassero, sarebbero scacciati dalla compagnia degli *svati*. Il *kuum*, rimasto solo coi due sposi, presiede alla loro toeletta: toglie la cintura alla sposa e la costringe poi a spogliarsi reciprocamente. Quando sono coricati, si ritira, ascolta un po' di tempo alla porta e spara infine un colpo di pistola, al quale gli *svati* fanno eco con una scarica generale delle loro armi. Se sfortunatamente lo sposo non è soddisfatto della virtù della moglie, allora la festa ne è turbata, e guai alla madre della giovane!

Queste nozze durano ordinariamente otto giorni e talvolta più a lungo, secondo la ricchezza dei genitori e la generosità degli *svati*. Più durano le nozze e più sono numerosi i convitati, più è considerevole la dote della sposa. Il padre non le dà mai più che gli abiti e una vacca; ma ogni mattino essa ha il diritto di presentare l'occorrente per lavarsi ai suoi ospiti, e ognuno di essi è obbligato a gettare una moneta nel catino. Non è la sola contribuzione alla quale li sottometta l'uso. Quando la giovane donna riesce a derubarli di qualche gioiello o dei vestiti, essi sono obbligati a riscattarli, ed è la brigata in generale a fissare il prezzo che deve dare. Indipendentemente da questi tributi, che l'astuzia della maritata moltiplica fin dove può ciascuno degli *svati* è obbligato anche a farle personalmente un dono, il cui valore è stabilito abitualmente dalla vanità. L'ultimo giorno anche essa si sdebita con qualche regalo, ma di poco conto. Queste cerimonie sono le stesse non solo nelle contrade dell'interno abitate dai Morlacchi, ma anche sulle coste e nelle isole dell'Istria e nella Dalmazia, dove si trovano sparse molte famiglie di questo popolo: non variano che in poche circostanze. Nel villaggio di Novaglia dell'isola di Pago, nel golfo del Carnero, i genitori della giovane fanno al suo amoroso un ritratto grottesco delle sue cattive qualità; e il giovane, minacciandola di farle mutare condotta, aggiunge talvolta i fatti alla minaccia e le mena alcuni colpi, dei quali essa non bada ad offendersi e che passano anzi per segno d'amore. Nell'isola di Slarino, presso Sebenico, è uso che lo *stari svat* abbatta con una sciabola la corona di fiori che la giovane sposa porta sul capo, e siccome egli è usualmente ubriaco, la cerimonia non è piacevole.

Le donne, poco tempo dopo il matrimonio, si lasciano andare a una sudiceria senza pari. La colpa è assolutamente dei mariti: è raro che si cerchi di piacere a coloro da cui si riceve solo disprezzo, e i Morlacchi spingono il disprezzo a un limite sconosciuto in altre nazioni. Se sono costretti ad accennare alle loro mogli davanti a qualcuno, se ne scusano come stessero parlando di un animale immondo. Non c'è perciò condizione più deplorabile di quella di una moglie morlacca; essa non condivide mai il letto del marito, e sono costrette a dormire per terra. Le opere più vili, le faccende più disgustose, le fatiche più penose sono per loro. Gli istanti tanto sacri della maternità non le rendono più raccomandabili ai loro indifferenti sposi: nulla addolcisce i fardelli con cui le si opprime fino all'ultimo momento; così spesso ne mettono al mondo l'innocente creatura che portano in grembo in mezzo ai campi, sole e senza aiuto. Appena una morlacca ha partorito si alza, prende il bambino, lo lava alla prima fontana che incontra, lo porta a casa, e l'indomani ricomincia i suoi lavori.

Di quei bambini nessuno si prende cura. Se per caso la madre resta nuovamente incinta poco dopo il parto, cessa l'allattamento; ma se passa invece parecchi anni senza una nuova gravidanza, continua a dare il seno, in modo che talvolta quei bambini poppano fino a età molto avanzata. Sono appena nati che, per così dire, li si abbandona: non sono coperti che da una semplice camicia. Dopo due o tre mesi cominciano a fare da soli qualche movimento; si trascinano su mani e ginocchia in casa e presto poi per i campi; insensibilmente le loro forze aumentano, si alzano, camminano, corrono, senza calzatura, senza vesti, senza berretto; affrontano egualmente il sole più torrido e il freddo più rigido; e questa educazione sviluppa in essi quel vigore, quella forza, quell'agilità e quella salute vigorosa che sono appannaggio generale dei Morlacchi.

Nonostante lo stato di avvilito nel quale le donne sono sprofondate, pure si nota una specie di civetteria nel loro ornamento; ma tale civetteria si sente molto più nelle ragazze che nelle donne sposate; sembra anzi che l'uso consacrò quella civetteria, perché qualche ornamento è permesso alle ragazze e non alle sposate. Per esempio, quelle si mettono in testa una specie di tocco, usualmente scarlatto, guarnito di perle di vetro, di conchiglie, di medaglie talvolta antiche e preziose, e di piume variopinte, sotto le quali rialzano le trecce dei loro capelli, mentre le donne sposate non possono portare attorno alla testa che un fazzoletto bianco o di colore, annodato alla buona, e devono lasciare cadere le trecce sulle spalle o annodarle sotto il collo. Le ragazze aggiungono al loro ornamento orecchini di vetro o di conchiglie straniere, collane di filigrana o catene di argento abbellite da vetri di colori bizzarramente sfumati, numerosi anelli di argento o di ottone, braccialetti di cuoio rivestiti di lamine di stagno, ecc.

Nei giorni di festa portano camicie di cui loro stesse ricamano i bordi con seta cremisi e talvolta con oro. Sopra, mettono un corsetto di lana di un colore qualsiasi ornato con perline di vetro e conchiglie, e una gonna anche essa di lana, ma sempre di un blu carico, con l'orlo inferiore pure ornato di conchiglie. Una larga cintura copre la giuntura della gonna e del corsetto; una cintura che ora è un tessuto di lana a vari colori, ora una larga striscia di cuoio coperta da placche di metallo. Su quel costume aggiungono una specie di veste aperta davanti, le cui larghe maniche non discendono oltre il gomito, veste che è sempre eguale alla gonna per stoffa e colore ed è bordata con una larga striscia scarlatta; è meno lunga della gonna e non passa il polpaccio. Una suola di cuoio fa loro da calzatura; attaccata sopra la caviglia con piccole strisce di cuoio che si incrociano in vari sensi, ricorda molto lo stivaletto degli antichi. Le donne sposate abbandonano lo stivaletto e lo sostituiscono con babbucce alla turca. Ciascun parroco ha il diritto di strappare pubblicamente a una giovane dalla condotta poco regolare il berretto e il velo che essa porta sul capo, e in tal caso uno dei suoi genitori deve tagliarle i capelli. È facile pensare all'abuso che i preti possono fare di tale diritto e quanto esso favorisce il loro libertinaggio o i loro risentimenti per dinieghi ricevuti. Le ragazze non aspettano di solito quella cerimonia disonorante: si tolgono da sé berretto e capigliatura, e in tal caso si allontanano dal luogo.

L'abbigliamento degli uomini è più semplice: larghe brache di rascia bianca, fermate sopra le anche con cordoni che le increspano, trattengono la cortissima camicia e scendono alla caviglia, dove si uniscono a uno stivaletto di lana fornito di una suola di cuoio simile a quella delle nonne. Una specie di farsetto di panno grossolano è l'unica veste che portano sopra la camicia; di inverno vi aggiungono un mantello di panno rosso. Il loro maggior lusso è nelle cinture, fatte comunemente con un tessuto levantino a maglie, di seta rossa. È in quella cintura che mettono le loro armi: ai fianchi, e più indietro, le pistole; davanti, un grande coltellaccio che chiamano *hanzar*, trattenuto da una catena di ottone o di argento che gira a spirale intorno alla cintura ed ha la lama rinserrata in un fodero metallico quasi sempre ornato, come il pugnale, di lamine e di perle false. Alla cintura appendono anche una scatola con del grasso che serve a preservare le armi dalla ruggine ed a curare le ferite che gli succedesse di farsi durante le loro corse. A quella sciarpa appendono anche una borsa che contiene il denaro, un acciarino e dell'esca. Il tabacco, conservato in una vescica conciata, si mette nelle pieghe della cintura, il patrimonio stabilisce la maggiore o minore ricchezza del loro vestire,

del quale fanno parte, come si vede, le armi, poiché essi mai le abbandonano e non si vede mai un Morlacco uscire di casa senza il suo fucile in spalla.

Le loro case, o meglio casolari o capanne, sono all'interno tutte annerite dal fumo che si alza dal focolare posto al centro e che può andarsene solo per la porta. I loro mobili sono semplici, anzi grossolani. È raro che i più ricchi possiedano un letto; quasi tutti si coricano su paglia, avviluppati in grosse coperte che importano dalla Turchia; soprattutto le donne dormono inesorabilmente sull'impiantito o sulla terra. Succede spesso che tutta la famiglia, dopo avere cenato intorno al focolare, si addormenta e passa la notte lì, ciascuno dove si trovava. Di estate dormono volentieri all'aperto. Dividono l'alloggio con le loro bestie, e non ne sono separati che da un tramezzo di canne. I muri della capanna sono di paglia e fango oppure di grandi pietre squadrate e sovrapposte a secco. Per le loro lampade non usano olio, ma burro, il cui fumo è tanto fetido quanto denso; talvolta si fanno chiaro con scheggiame di abete, il cui fumo è pure pesante. Vestiti, persone, i cibi stessi esalano l'odore di quel fumo che ad uno straniero riesce insopportabile.

Una specie di gallette fatte con farina di mais, di orzo o di miglio e cotte su pietre arroventate tengono il posto del pane. Il latte è in generale la loro bevanda; e gli piace specialmente quando è separato dalla parte sierosa per mezzo dell'aceto. Aglio, scalogni, cavoli inaciditi, alcune specie particolari di radici che forniscono loro boschi e campi, formaggio fresco fritto nel burro, sono per loro i cibi più delicati. Non mangiano carni se non arrostate. Alcuni scrittori attribuiscono la loro vigorosa salute e l'inoltrata vecchiaia che raggiungono, alla grande quantità di aglio di cui fanno uso. Io credo che le cause principali della loro robustezza siano i molti vegetali di cui si nutrono, il latte che bevono continuamente, l'assenza di liquori forti che non si permettono se non nei giorni di gioia, e soprattutto quella specie di ripugnanza per le carni bollite le quali, private dei loro succhi nutritivi, danno allo stomaco solo un alimento che è insieme indigesto e senza consistenza. L'indole dei loro giochi nasce da quel vigore fisico. Il genere di piaceri presso i vari popoli risente più, io penso, della costituzione fisica che delle disposizioni psichiche o della rifinitzza culturale. Si attribuiscono - e senza riflettere, mi pare - a vestigia di barbari giochi e divertimenti che non sono se non l'impulso dato dalla natura a una materia animata, ma impastata robustamente. I Morlacchi sprizzano salute: ebbene, i loro giochi consistono nello sviluppare le loro forze, destrezza e agilità: saltare un ostacolo molto alto, correre con non comune leggerezza, lanciare lontano una pietra che altri appena solleverebbero, ecco i loro piaceri; e un Morlacco sessantenne gareggerebbe ancora con giovani dei nostri paesi. La danza prevale su tutti i

loro svaghi: è soprattutto la loro passione preferita e vi si abbandonano con eccessi. Una stridula cornamusa o semplici voci animano da sole quella danza, che non si articola in figure combinate o passi speciali: sono a salti stravaganti, bizzarri, giganteschi; danzano per saltare, per bisogno di agitarsi, per gusto di esercizi violenti, ecco tutto. Le fatiche di un lungo viaggio o di lavori pesanti non possono frenare quell'ardore di danza, e quando sembrerebbero non aver bisogno che di riposo, dedicano ancora parecchie ore a quel piacere.

Con così buona costituzione, hanno poche malattie e, ancora molto vicini alla natura, non conoscono affatto medici. Le febbri, retaggio ordinario dei temperamenti robusti, e le infiammazioni, effetti comuni degli esercizi violenti: ecco a un dipresso le uniche malattie acute a cui vanno soggetti. Quanto a malattie croniche, conoscono solo i reumatismi, naturale conseguenza della loro abitudine di dormire all'aperto durante l'estate in un clima dove le rudagie sono molto abbondanti. Come in tutti i popoli dove la società è ancora poco progredita, i rimedi violenti sono i soli in cui confidano. Ordinariamente pepe e polvere da sparo infuse in acquavite compongono il calmante da essi usato per le malattie infiammatorie e, cosa a stento credibile, quella medicina spesso gli fa effetto: forse devono la guarigione ai sudori abbondanti che essa procura. Vino e pepe in dosi fortissime e presi in tempi determinati sono pure il febrifugo che essi usano con successo. Frizioni ad oltranza o l'applicazione di una pietra arroventata al fuoco e avviluppata in un panno inumidito sono i rimedi per i reumatismi. Conoscono pure l'uso delle sanguisughe per i gonfiori. L'argilla rossa mescolata a qualche materia grassa è l'unico unguento che essi applicano su ferite e contusioni; e dopo l'esperienza dei Morlacchi qualcuno del mestiere ha ottenuto da quella terra in pari circostanze felici risultati. Senza avere nessuna conoscenza di anatomia o di osteologia, ben pochi tra loro non sono abilissimi nell'asestare membra slogate o fratturate. Per la flebotomia non usano lancette, ma saette di acciaio simili pressappoco a quelle che si usano per i cavalli, e quell'operazione non presenta mai incidenti.

Ma alla fine, come tutti gli uomini, anche essi pagano il tributo alla natura e, dal momento che un Morlacco ha reso l'ultimo respiro, cominciano le cerimonie del funerale. Arrivano le donne prezzolate per piangere; si mettono nell'appartamento ove è esposto il morto e intonano i loro gemiti all'unisono con quelli che nodi di sangue e di amicizia spingono a piangerlo sinceramente. Il corpo resta esposto così qualche giorno, coricato a terra, steso abitualmente sul mantello che portava da vivo, e con la faccia scoperta; accanto al morto si depono la sua cintura, le armi, la pipa e la borsa che contiene il suo acciarino e il tabacco. Durante quel tempo tutti i suoi parenti paterni e materni sono tenuti a visitarlo; è un dovere da cui nulla può dispensare, e l'assenza

causata da un viaggio è in tal caso l'unica scusa valida, e bisogna che il parente più prossimo preghi il morto di volerla benignamente accettare. Anche gli amici compiono questo dovere, ma per essi l'obbligo non è così stretto. L'uso vuole che ciascun parente ed amico rivolga con serietà la parola al morto come se egli fosse in condizione di capirlo e rispondergli. Quest'usanza si ritrova tra molti popoli selvaggi dell'Africa e dell'America settentrionale: fino a tal punto i pregiudizi nati sulle ipotesi dell'altra vita hanno ispirato a popoli separati da grande distanza le stesse idee! Qui chiedono dapprima al morto per quale ragione li abbia lasciati, chi fossero tra loro quelli in mezzo a cui non ha potuto vivere e quale causa di lagnanza egli potesse avere. Lo pregano poi di incaricarsi delle loro commissioni, cioè, ordinariamente, di dare proprie notizie a parenti e amici; di comunicare ad essi la propria prosperità o i propri casi avversi; di pregarli che riservino loro questo o quel posto al proprio fianco, e mille altre cose del genere. Una volta finite tutte queste visite, si copre il morto con una tela bianca e il corteo prende la strada della chiesa, tra i gemiti delle donne e dei parenti: le piagnone improvvisano e cantano qualche brano della sua vita. Si ritorna poi alla casa con i preti che hanno presieduto alle cerimonie religiose. Ai funerali tiene dietro un pranzo, la cui licenza contrasta bizzarramente con la circostanza, con le lugubri urla delle donne e con le preghiere che i preti vanno ripetendo.

Dicevo or ora che le piagnucolose improvvisavano; e difatti il genio della poesia non è loro estraneo. Questi popoli hanno avuto necessariamente i loro bardi: prova incontestabile che questa nazione ha avuto un posto per il suo coraggio tra le nazioni barbare della Germania; e dico coraggio, perché i popoli fiacchi non hanno avuto poeti. Non c'è festa o adunanza presso i Morlacchi dove non si trovi un cantore. Quelle canzoni, in idioma illirico, ma corrotto per i tanti secoli che esse hanno traversato prima di arrivare a noi, sono la storia di qualche eroe slavo, o il racconto di qualche evento tragico di cui si ignora il tempo. È un canto eroico grave, monotono, lugubre. Lo strumento che l'accompagna non è proprio fatto per dargli anima: è una povera chitarra monocorda dal suono sordo e senza modulazione. Però quella poesia non è senza forza e, senza avere il selvaggio slancio di Ossian, ne possiede talvolta quella specie di solenne semplicità il cui senso penetra fino nell'anima. Se un Morlacco viaggia di notte tra le montagne, è raro che non canti, e quegli antichi poemi sono sempre le sue canzoni preferite. Una lunga esclamazione, o meglio un grido barbaro e prolungato, precede ogni strofa. Accade sovente che esso è udito in lontananza da qualche altro Morlacco, che non lascia mai di ripetere sullo stesso tono la strofa cantata dal primo, e si rispondono finché si possono sentire. È impossibile spiegare quella specie di tristezza antica, per dire così, quella sorte di malinconica vetustà che infonde nell'animo questo genere di dialogo musicale del quale gli echi delle montagne deserte prolungano l'espressione lugubre e gotica attraverso il profondo silenzio delle solitudini e delle notti.

Ci si crede riportati in vetta ai secoli, e vi assediano, vi affliggono tutte le fantastiche illusioni della tempestosa magia delle Orcadi, tutti gli spettri delle Parche nordiche e degli eroi di Tule. Gli altri abitanti della Dalmazia e dell'Istria, anche se confusi con i Morlacchi, non hanno con essi la minima somiglianza: sono due nazioni perfettamente distinte, come ho già notato e come ha rilevato il cittadino Cassas durante il suo viaggio. I Dalmati propriamente detti sono Italiani, e soprattutto Veneziani in tutto il senso della parola. Ne parlano la lingua, ne hanno i costumi, gli usi, la religione, l'arrendevolezza e l'astuzia; e la vicinanza dell'Alemagna, il governo austriaco, anche nelle parti che erano in precedenza sotto il suo dominio, hanno portato solo una debolissima alterazione a quella fisionomia generale. Così dunque, Italiani nelle città e nelle borgate costiere, Morlacchi in alcune isole e nelle valli, Haiducchi nelle montagne e nei deserti, questi sono oggi gli abitanti di un impero dal quale, duemila anni or sono, una regina superba insultò la fierezza del senato romano, e la cui caduta proclamava già allora una grande verità: che un'ingiusta monarchia crolla sempre davanti all'energia della virtù irritata.

Cheché ne sia, questi vari popoli, attuali abitanti della Dalmazia, danno grande materia alle riflessioni del filosofo. È qui che due estremi si sono toccati e sono rimasti sul luogo, cioè gli ultimi Pigmei che portarono il nome romano e i simulacri dei primi giganti che annunciarono i barbari del nord. Così dunque nessuna forza umana può rialzare una potenza lentamente minata dalla corruzione dei costumi. Così il lungo trascorrere dei secoli nulla aggiunge alla civiltà degli uomini che ebbero antenati selvaggi e barbari, se non sono sorretti da una forza maggiore. Queste due verità sono profondamente incise nel suolo della Dalmazia. I Morlacchi sono oggi quali già furono gli Slavi, e tra i Dalmati si ritrovano ancora tutte le grettezze delle corti e di Oriente e di Roma. Ovunque, dalla loro aria incerta, dalla loro gentilezza convenzionale; dal loro andare dubbioso dalla loro timidezza circospetta, si riconoscono popoli piegati ad esser vinti e di cui le sconfitte hanno spesso cambiato la livrea; si riconosce lo spirito di intrigo appannaggio dei governi deboli; quel costume di falsità che denuncia l'esilio del civismo; quell'arrendevolezza innata che corre verso la fortuna individuale attraverso le rovine della prosperità pubblica; quell'inquietudine tortuosa che si nutre soltanto di brighe, di menzogne oscure, di sorde rivalità, di religione affettata. Si ritrovano qui insomma la Roma di Augustolo e la Bisanzio di Andronico; e dopo quattordici secoli, solo che si sia un po' osservatori e che ci si dia la pena di studiare con la storia in mano gli uomini che la Dalmazia presenta al viaggiatore, si acquista tra i Dalmati l'esatta conoscenza di quello che furono i Romani arrivati all'ultimo periodo della loro degradazione; e tra i Morlacchi quella, pressappoco,

di quel che dovettero essere all'origine i barbari fondatori di alcuni tra i grandi imperi di Europa che noi vediamo oggi tanto inciviliti. Qui non ci sono più gli antichi Dalmati. Ho già messo avanti alcune idee sugli incroci razziali e sul tipo di rivoluzione che a lungo andare li hanno eliminati. I Dalmati attuali non sono, come quasi tutti i popoli d'Italia, che una mescolanza tra il sangue degli stessi Romani e il sangue di quella folla di nazioni emigranti che hanno concorso a distruggerli; il piccolo numero di Haiducchi relegati nelle montagne sono la schiuma di quella mescolanza, mentre i Morlacchi sono rimasti intatti in mezzo a tanta confusione. È una piccola porzione di quei grandi popoli che si sono stabiliti, per così dire, dalle bocche del Danubio fino alle rive dell'Oceano Atlantico, ma in numero troppo esiguo per fare colpo: non si sono inciviliti perché non sono stati forti abbastanza, o forse perché non hanno trovato spazio sufficiente a formare un corpo di impero; sono stati tollerati anziché protetti. I loro costumi non hanno ricevuto quasi nulla dalle potenze circostanti perché era nella loro natura primitiva dare impulso, e non riceverlo, nel prendere parte al grande smembramento dei popoli nordici; e sono rimasti senza segni bene marcati di urbanizzazione, in quanto l'azione del movimento impresso fu su essi più lenta, ed essi non furono quindi né abbastanza forti da poter dominare né abbastanza deboli per lasciarsi sottomettere. Cambiarono dimora ecco tutto; e sono rimasti quel che furono già i grandi popoli che cambiarono casa, ma per conquistare, e che, avendo conquistato, furono costretti a piegarsi sotto una organizzazione sociale per conservarsi. Questa organizzazione abbisognò di regolamenti, i regolamenti di disciplina, la disciplina di leggi; e la fisionomia primitiva sparì, perché sono le leggi che rendono i popoli civili; e i Morlacchi hanno solo usi e tradizioni. Questo è il compendio della storia politica dell'Istria e della Dalmazia; questa l'idea in succinto sulla moralità dei vari popoli attualmente li abitanti, che abbiamo creduto doveroso presentare ai nostri lettori prima di fare loro percorrere, sulle orme del cittadino Cassas, le coste e le diverse città che egli ha visitato.

FINE DELLA PRIMA PARTE